SUI

DOCUMENTI STATISTICI

DEL

REGNO D' ITALIA

CENNI BIBLIOGRAFICI

PRESENTATI

AL VI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STATISTICA.

SUI

DOCUMENTI STATISTICI

DEL

REGNO D'ITALIA.

SUI

DOCUMENTI STATISTICI

DEL

REGNO D' ITALIA

CENNI BIBLIOGRAFICI

PRESENTATI

AL VI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STATISTICA

DA

LUIGI BODIO

PROFESSORE DI ECONOMIA POLITICA NEL R. ISTITUTO DI MARINA MERCANTILE IN LIVORNO

Delegato al Congresso medesimo
dal Municipio di Livorno.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA
Via Faenza, N° 66.

1867.

INTRODUZIONE.

Signori,

Ho l'onore di presentarvi una rapida rassegna bibliografica dei documenti statistici pubblicati dall' Amministrazione italiana dall' epoca della formazione del nuovo Regno. A voi sono già noti la più parte di questi volumi, sia pei resoconti che ne sogliono dare i periodici più distinti e più diffusi, sia, ed ancora meglio, per lo scambio diretto che si va facendo sempre più esteso di siffatte pubblicazioni, grazie alla cortesia reciproca delle Direzioni di statistica di tutti i paesi civili; nell' interno poi dello Stato il governo li dispensa colla maggiore liberalità alle camere legislative, alle prefetture, ai municipii, alle camere di commercio, alle pubbliche biblioteche, agli atenei ed istituti scientifici, ai privati studiosi. Tuttavia pensai che non avesse a riuscire affatto inutile nell'attuale occasione una *guida* al visitatore di questa specie di esposizione dell' ordinamento amministrativo dell' Italia unita e de' suoi lavori dal punto di vista statistico.

Signori, noi sappiamo che la cognizione delle forze economiche del proprio paese e dell' estero è reputata di tanta e così universale importanza in Inghilterra, che là, dove pure l' azione del governo è quasi ridotta alla sua minima espressione, secondo l' ideale delle società moderne, il *Board of Trade*, che in Italia corrisponderebbe al Ministero di agricoltura, industria e commer-

cio, pubblica e diffonde ogni anno non solo tutte specie di notizie intorno alla Gran Bretagna, ma ancora voltati in lingua inglese i bilanci finanziari, i prospetti del commercio esterno, i quadri riassuntivi dei censimenti ecc. ecc. degli altri Stati, da cui si possono ottenere, d'Europa e del mondo. Nulla vince per laconismo ed eleganza quegli *Statistical Abstracts of the United Kingdom and of the Foreign Countries*, che in poche centinaja di pagine vi fanno passare in rivista in colonne serrate i risultati più importanti dei pubblici servizi e la potenza dei mezzi economici di cui dispone il Regno Unito col suo impero coloniale.

Però a questo riguardo, della ricchezza delle notizie combinate colla maggior possibile economia di parole e di cifre, sebbene la forma più semplice, più schietta, più tecnica della statistica siano le tabelle di numeri, le tabelle a contorni secchi e nulla più; e in tale forma, per chi vi sa leggere, codesta scienza abbia la sua eloquenza più seducente, più vibrata, più formidabile; sebbene il vocabolo stesso *Statistica* dipinga al vivo la significazione della cosa, come quello che deriva da *stato*, non *stato* nel senso di società organizzata ad unità di governo, ma nel senso di quadro o prospetto di cifre che rappresentino una data serie di oggetti materiali o di fatti; nondimeno un siffatto metodo non è sempre il più appropriato al bisogno della chiarezza, e talvolta riesce perfino impossibile.

Infatti le risultanze numeriche della statistica hanno ordinariamente, oltre un valore assoluto, un altro relativo, o di posizione, che vuol essere riferito ad un determinato momento storico per rendersi intelligibile; e ciò non può sempre farsi senza un'illustrazione che pigli altra forma da quella delle semplici colonne di cifre. Ciò, per esempio, in ordine alla statistica finanziaria.

Allorquando si tratterà di notizie di fatto, tali che si potrebbero anche esprimere in numeri, ma che sono come tanti termini spersi di una serie non conosciuta che imperfettamente, in cui forse le lacune sono più estese degli spazi riempiti, e non si possono completare a fantasia; sopratutto allorquando i dati stessi che si posseggono, derivano da fonti non limpide, sono

affermazioni d'origine più o meno sospetta, sia per l'interesse del dichiarante a nascondere il vero, sia per difetto di capacità o di volontà nel dichiarante medesimo o nel collettore delle notizie, allora è mestieri che la statistica nel render conto delle sue ricerche tralasci di parlare col linguaggio puramente delle cifre, proponga le sue conclusioni sotto riserva, presenti i suoi numeri in via semplicemente dimostrativa, non tassativa. Tal è il caso il più delle volte per la statistica della produzione industriale ed agraria.

Non basta: la forma rigorosa tabellaria, sinottica, esige che i dati o fatti raccolti si riferiscano ad istituzioni amministrative molto ben conosciute dai lettori, ed omogenee nel paese di cui si tratta, altrimenti i sottintesi divengono altrettante sorgenti di equivoci e confusione. Supponete un paese come il nostro, dove, per esempio, la riscossione delle imposte dirette si fa in quattro differenti modi; dove parecchi servizi pubblici (strade di una certa classe, scuole, spedali, ecc.) sono tuttora a carico dello Stato in talune provincie, almeno per un più o meno largo concorso della finanza, in altro invece pesano già sui bilanci provinciali e comunali; un paese in cui il circondario amministrativo non coincide colla circoscrizione giudiziaria dello stesso nome, e gli scompartimenti territoriali rispetto alle tasse sono diversi da quelli dell'amministrazione militare, da quelli della marina, della sanità, dei lavori pubblici e così via; voi converrete facilmente che un volume di sole cifre nel regno italiano non soddisfarebbe che poco o punto alle curiosità del legislatore e dell'uomo di scienza, senza un copioso corredo di schiarimenti.

Ed è ancora la difficoltà di assegnare ai dati statistici dei paesi stranieri il loro vero valore per la cognizione imperfetta che si ha, troppo spesso, del modo di funzionare della loro macchina amministrativa, che varia ordinariamente da provincia a provincia, da contea a contea, da borgo a borgo, da circolo a circolo, da comune a comune, ciò che rende i confronti coll'estero difficili sempre e pieghevoli alle dimostrazioni delle tesi anche le più opposte fra loro. È più facile, per esempio, pigliare a prestito tal'e quale, per citarla a conforto della propria opinione

preconcetta, tutta una tabella di un annuario inglese, che dipanare l'intreccio viluppatissimo delle tante associazioni particolari ed istituzioni autonome che concorrono a promuovere un determinato interesse in quel paese singolare, di cui è sempre l'espressione della verità quel detto del poeta:

« Pœnitus toto divisos orbe Britannos. »

Nè alcuno per certo consiglierebbe di unificare tutte le istituzioni di un regno solamente per servire al comodo della statistica, come, in un altr'ordine di idee, nessuno vorrebbe accrescere gl'inciampi al commercio coll'estendere, per esempio, i dazi di confine e di consumo, per quanto in misura lievissima, a tutti quanti i generi d'importazione o di consumo locale per il solo scopo di ampliare le informazioni statistiche.

Finalmente un'altra causa non infrequente di errore è la mancanza d'una terminologia comune; non osiamo dire di un dizionario unico, d'una lingua sola per le intestazioni dei prospetti statistici, ma neanche di espressioni che si equivalgano esattamente fra loro nelle diverse lingue. Egli è così, a cagion d'esempio, che la distinzione tra *valori reali* e *valori ufficiali* non sempre esiste nei quadri del movimento commerciale dei vari paesi; nè presso tutti quelli che l'ammettono, essa ha il medesimo significato. È così ancora che la parola *cabotaggio* esprime cose differenti nel linguaggio giuridico, nel linguaggio doganale, nel linguaggio mercantile ordinario dei singoli Stati.

A togliere di mezzo simili difficoltà possono giovare massimamente i congressi statistici. E l'egregio Direttore dell'ufficio di Firenze, voi Signori lo sapete, nella sua *Proposta di Programma* per la presente Sessione del Congresso chiamò l'attenzione degli statistici anche su cotesta necessità d'una terminologia uniforme, ed invitò gli uffici stranieri a compilare seco lui un dizionario comparato di lingue moderne, per le voci che si equivalgono fra loro bensì, prese alla lettera e nel linguaggio famigliare dei rispettivi paesi, ma che significano cose differenti nella tecnica della statistica. Ciò condurrà a fissarne il valore e fare che una data parola od espressione

suoni in tutte le lingue del mondo civile la medesima idea; sarà per questo genere di studi ciò che sono le tariffe di ragguaglio per i calcoli di misure e monete; sarà di più, la mossa di partenza per un periodo di sempre maggiore attività nella statistica, così come la *notazione chimica* immaginata, se non erro, da Berzelius, sbarazzò la chimica dall' ingombro degli antichi nomi dell' arte di Esculapio e diede alla scienza il più vigoroso impulso.

E tutto ciò indipendentemente da un altro genere di commenti a cui si prestano i dati statistici, cioè dall' illustrazione dei dati stessi in ordine alle conseguenze che derivano dai fatti in essi raffigurati; commenti che non sono più la statistica, ma l' applicazione della medesima; che non servono a determinare il grado di certezza de' suoi numeri, ma comincia dall' assumerli come esatti o come l' espressione approssimativa della verità.

L' istorica delle ricerche statistiche fatte in Italia da' governi e da' particolari anteriormente alla formazione del nuovo Regno fu già espressa, o Signori, con tocchi rapidi dal nostro valente Direttore della Statistica in una Memoria ch' egli presentava nell'ottobre 1863 alla quinta Sessione di questo Congresso Internazionale sedente allora in Berlino.[1] E nessuno poteva farla meglio di lui, che, oltre avere per molti anni impiegato la sua straordinaria operosità nel raccogliere informazioni private nel campo della statistica del suo paese, e utilizzare e ottenere che altri pure utilizzasse in qualche misura le notizie ammassate e inutilmente giacenti negli archivi dei ministeri di Buon Governo, come allora dicevasi, o di Polizia, o presso altri dicasteri, trovavasi da qualche anno alla testa del servizio statistico in Italia ed in possesso di quel precedente materiale.

L' istorica poi più specialmente dei censimenti della popolazione italiana, incominciando da Roma antica, fu raccontata dal

[1] *Dell' ordinamento statistico e dei lavori della direzione di statistica del Regno d' Italia: Relazione al Comitato del quinto Congresso internazionale di statistica in Berlino del Dottor* PIETRO MAESTRI. (Torino, Tipografia Dalmazzo, 1863.)

Dottor Pietro Castiglioni in una introduzione premessa ai volumi del Censimento degli Stati Sardi del 1 gennaio 1858, e dei Censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena, 1857-58,[1] e con tale corredo di erudizione che nessuno vorrà più ritornarci sopra.

Nella presente rivista io vi parlerò soltanto dei documenti più recenti, relativi all' amministrazione propriamente italiana, in seguito alla proclamazione del Regno nel 1861. Vi terrò parola innanzi tutto del censimento generale del 1 gennaio 1862 e del movimento della popolazione a partir da quell' epoca fino a tutto il 1865; vi mostrerò i documenti governativi e parlamentari da cui potrete ricavare la cognizione della rendita e del valor capitale della proprietà fondiaria in Italia; vi farò notare la lacuna che abbiamo di una statistica agraria; vi additerò le più importanti pubblicazioni del Ministero dei lavori pubblici, quelle che riguardano la pubblica istruzione, l'esercito e la marina militare, e da ultimo le statistiche dell' amministrazione finanziaria.

In quanto al commercio esterno, al movimento della navigazione nei porti del regno e della navigazione con bandiera nazionale nei porti esteri, all' importanza delle costruzioni navali mercantili sui cantieri italiani ed allo stato numerico della gente di mare iscritta nei nostri porti, come pure alla produzione industriale di questo paese, una rassegna bibliografica analoga alla presente, un' esposizione critica dei documenti che ne trattano, io ebbi già a farla verso la fine del 1865, e, finita sul principio dell' anno passato, essa non è di data così antica da non poter giovare allo stesso scopo a cui si indirizza questa Memoria che ora vi sottopongo; e però, Signori, come complemento ho l' onore, di presentarvi anche quel mio precedente *Saggio sul Commercio esterno terrestre e marittimo del Regno d' Italia.*[2] L' onorevole senatore Torelli, allora ministro dell' agricoltura, industria e com-

---

[1] Torino, Stamperia Reale, 1862.
[2] Firenze, Tipografia Barbèra, 1865.

mercio, mi aveva dato incarico di eseguirlo per l'occasione del primo congresso delle Camere di Commercio che, secondo il suo desiderio, avrebbe dovuto aprirsi nell'ottobre del 1865, ma poi per le condizioni infelici della salute pubblica (cominciava allora a serpeggiare il cholera in Italia) fu aggiornato, tantochè solamente oggi quel pensiero riceve la sua attuazione.

Le notizie raccolte in quel Saggio furono tolte a prestito dai volumi del *Movimento commerciale* che ogni anno si pubblicano dalla Direzione generale delle Gabelle, dal *Movimento della navigazione nei porti del Regno* e dal *Movimento della navigazione italiana all' estero*, che parimente ogni anno vengono compilati e pubblicati dalla Direzione di Statistica coi materiali che le fornisce il ministero della Marina; dalle *Relazioni dei Giurati all' esposizione italiana del 1861*, dalle *Relazioni dei commissari italiani all' esposizione mondiale del 1862 in Londra*, dagli *Annali del ministero di Agricoltura e Commercio*, dal *Bollettino Consolare*, dal *Bollettino industriale*, dalle *Statistiche della trattura della seta* pubblicate dalla Direzione di statistica, dai lavori del *Comitato Reale italiano* per promovere la coltivazione del cotone, da una *Statistica forestale* compilata dalla Direzione delle foreste, dalle *Relazioni annuali* delle Camere di Commercio del Regno tanto stampate che inedite, e da altri documenti ufficiali, ufficiosi e privati che il signor Ministro aveva avuto la bontà di mettere a mia disposizione per quel lavoro.

In esso io procurai di coordinare le tante materie diverse in un tutto omogeneo, di porre in presenza una dell'altra, e per così dire provocare la discussione fra le varie autorità che davano talvolta informazioni differenti sopra uno stesso soggetto di ricerche; nè una notizia vi troverete senza che sia accompagnata dal nome della persona o dell' ufficio che la forniva.

Vedrete costì, per esempio, confrontate le quantità delle merci registrate *in arrivo* da un determinato paese nei nostri prospetti doganali con le quantità delle stesse merci indicate *alla partenza* nei documenti stranieri, dai luoghi di produzione o dai porti d' imbarco, come destinate all' Italia, e denunziate al pubblico degli studiosi le differenze gravissime talvolta, inespli-

cabili, o almeno finora non spiegate, che ne emergono. Troverete confortata di esempi calzanti la dimostrazione del bisogno di quella uniformità di linguaggio, a cui alludevo dianzi. Vedrete nell' Introduzione discussa colla scorta dei principii scientifici, la questione dello equilibrio fra l' importazione e l' esportazione, per cui, stando alle statistiche doganali l' Italia, esporterebbe ogni anno per tre o quattrocento milioni di lire meno di merci che non ne introduca dall' estero per il proprio consumo, ... e come pagherebbe la differenza?

Dopo la pubblicazione di quel lavoro uscirono dalla Direzione Generale delle Gabelle altri due volumi del *Movimento commerciale fra l' Italia e l' estero* relativi agli anni 1864 e 1865. Ed ecco pertanto quale sarebbe stato lo sbilancio fra l' importazione e l' esportazione nei quattro anni 1862-63-64-65. Premetto che le cifre seguenti si riferiscono al commercio così detto *speciale*, ossia dell' importazione destinata al consumo in Italia e dell' esportazione di prodotti nazionali; in altri termini è escluso il semplice transito.[1]

Anni.	*Importazione.*	*Esportazione.*	*Totale.*
1862	830 milioni	577 milioni	1407 milioni
'63	902 »	634 »	1537 »
'64	984 »	473 »	1557 »
'65	965 »	558 »	1523 »

Sbilancio fra l' importazione e l' esportazione:

1862	253 milioni
'63	268 »
'64	411 »
'65	407 »

[1] Le cifre del transito si vedranno citate più avanti, a pag. 73 di questa Memoria. Appena mi occorre di rammentare che esse devono contarsi due volte, una all' entrata nel regno ed un' altra all' uscita, qualora si vogliano aggiungere al *commercio speciale* per avere la somma del *commercio generale*. Ciò però in modo approssimativo, poichè neanche il raddoppiare quella cifra del transito esprimerebbe in ogni caso la verità: bisogna tener conto dello *stock* esistente nei depositi doganali o fittizi; e delle merci che trovansi in viaggio per la traversata; cifre che differiscono assai sensibilmente da un 31 dicembre al successivo.

In totale vi sarebbe stato uno sbilancio di 1339 milioni in soli quattro anni. Come abbiamo potuto pagarli? — Con cambiali? Ma le cambiali dopo tre mesi vengono a scadenza e non si può rinnovarle indefinitamente con giri di comodo. Con oro o argento? In quest'anno in realtà, anzi fin dall'anno passato, il corso forzato dei biglietti di banca ha scacciato quasi tutto l'oro e l'argento dal mercato italiano; ma sapete quant'era la circolazione metallica nel regno prima del decreto 1 maggio 1867, cioè prima del corso forzato? Le operazioni fatte ed in corso di esecuzione per il ritiro delle vecchie monete non decimali hanno fatto accertare in circolazione 501 milioni fra oro, argento ed eroso misto, escluso dunque il rame.[1] Si ha inoltre da notizie raccolte con grandissima diligenza dalla Direzione delle Zecche presso il Ministero di agricoltura e commercio, e pubblicate e illustrate anche nell'*Annuario statistico italiano* dei signori Correnti e Maestri, che dal 1803 al 1862 le zecche italiane avevano coniato monete decimali per 267 milioni in oro e 215 milioni in argento: totale 482 milioni. Se anche questa intiera somma si trovasse tuttora in giro, cosa impossibile, visto il calo che si verifica sempre, ad ogni rifusione di monete, fra le quantità emesse in origine e le quantità presentate al baratto, la circolazione attuale, o per meglio dire, la circolazione anteriore al regime della carta-moneta avrebbe consistito, fra oro, argento ed eroso misto, e comprese anche le vecchie monete del Napoletano e della Sicilia non finite di ritirare, in circa 983 milioni, molto meno adunque di quella somma di 1339 milioni che costituiva lo sbilancio fra l'importazione e l'esportazione durante i soli quattro anni 1862-65. Tutto il denaro esistente in Italia, eccettuato il bronzo, sarebbesi versato all'estero se avesse

[1] Vedasi il Prospetto allegato al progetto di legge del ministro Ferrara *per la fabbricazione ed emissione di una somma nominale di quindici milioni di lire in monete divisionarie d'argento* presentato alla Camera dei deputati il giorno 28 giugno 1867. Secondo quel Prospetto, in seguito alla legge di unificazione monetaria del 24 agosto 1862 erano state tolte dalla circolazione vecchie monete d'oro, d'argento ed eroso misto per 311 milioni, e rimanevano a ritirarsi altri 189 milioni nelle provincie napoletane e siciliane. Nelle provincie poi venete e mantovana la somma totale ritirata e da ritirarsi era calcolata in altri 16 milioni, non compreso il rame neanche là.

dovuto pagarsi in metallo quel *deficit*, e non avrebbe bastato! Ma il contrario avvenne, e si può perfino dimostrare che la circolazione metallica in Italia in questi ultimi anni, lungi dall' impoverirsi, erasi venuta accrescendo. E infatti la conseguenza necessaria della diminuzione della quantità di moneta circolante in un paese, tutta volta che non riceva un incremento equivalente la circolazione fiduciaria de' biglietti di banca, delle cambiali ecc., è l' avvilimento in generale dei prezzi: ora nessuno per certo vorrà sostenere che dal 1862 al 1865 i prezzi della più parte delle merci e derrate fossero in via di sensibile diminuzione.

L' affluenza dei forestieri, che visitano l'Italia deve portarci più denaro, suppongo, che non ne trasportino con sè gli Italiani, all' estero, che viaggiano in minor numero rispetto ai primi. Anche il *denaro di San Pietro* è da qualche tempo un fatto da tenersi in conto per gli effetti della circolazione metallica.

Ma per quanto considerevoli si creda di poter stimare tali importazioni di denaro, rimane tuttora il quesito poco meno che intatto: Come paghiamo noi quell' eccesso di importazione di merci sulla esportazione?

Non si può uscire da questa risposta: Con cedole del nostro debito pubblico, con azioni ed obbligazioni delle società commerciali di ferrovie, di credito ecc. costituitesi in Italia sotto le nostre leggi, ovvero costituitesi all' estero, ma che funzionano anche in Italia. Ed ecco mi si presenta qui l' opportunità di citarvi un altro dei lavori della nostra Direzione di statistica,[1] secondo il quale operavano al 31 dicembre 1865 nel regno 343 società anonime ed in accomandità per azioni, di cui 325 nazionali con un capitale nominale di 2,392 milioni e 18 straniere con un capitale nominale di 2,284 milioni, non escluso un certo numero di società in via di stralcio.

Però codesta pubblicazione, sebbene importantissima sotto molti rispetti, non ci apprende l' ammontare del capitale effettivamente *versato* rispetto al capitale *sottoscritto*, nè rispetto al *nominale*. Noi troveremmo bensì nella statistica di cui parliamo

[1] « Società commerciali e industriali. » Firenze, Tip. Tofani 1866.

notizie preziose e particolareggiate in ordine allo scopo di ciascuna società, alla data della sua fondazione, al taglio delle azioni ecc., ma ciò che nel momento c'interessa di conoscere, vale a dire le somme che realmente si misero insieme per formare e sostenere le dette società, e meno poi la proporzione del concorso dei capitali stranieri, noi non siamo in grado di determinarle su quei soli dati.

E i rapporti fra il capitale *versato* e il capitale *sottoscritto*, e fra quest'ultimo e il capitale *nominale*, ossia semplicemente enunciato negli statuti sociali come un desiderio da realizzare, come una speranza d'incremento dell'impresa, quei rapporti, dico, sono talvolta così minimi, anche per società che si dicono in attività che le cifre corrispondenti al capital nominale non possono darci che un'idea falsa, inadequata della consistenza del patrimonio sociale. Le disposizioni per cui una società anonima o in accomandita per azioni non si ritiene costituita prima che siano sottoscritti *quattro quinti* del suo capitale nominale, e versato in denaro da ciascun socio *il decimo* almeno del montare delle azioni da lui sottoscritte;[1] per cui i certificati provvisorii nominativi di azioni non possono cambiarsi in *azioni al portatore* fin tanto che non sia pagata almeno la metà del loro valore nominale,[2] e i soscrittori di azioni rimangono responsabili personalmente dei versamenti fino al cambio con azioni al portatore, non ostante qualunque cessione di esse;[3] nè si permette alla società di emettere obbligazioni od altri titoli al portatore finchè non sia versato l'intero capitale sociale; obbligazioni, del resto, e titoli che non potrebbero in verun caso eccedere il montare del capitale versato;[4] simili restrizioni, le quali non sono meno liberali che tutelari per la buona fede commerciale, non esistevano in nessuna delle legislazioni della Penisola anteriori al nuovo Codice di Commercio, che entrò in vigore il 1° gennaio 1866.

Ma tornando al nostro primo assunto, fortunatamente non ci

[1] *Codice di Commercio del Regno d'Italia*, art. 135.
[2] Ibidem, art. 151.
[3] Ibidem, art. 152.
[4] Ibidem, secondo capoverso dell'art. 135.

manca un altro documento importante per rischiararci, il ministro dei lavori pubblici, onorevole Jacini, nel presentare alla Camera dei Deputati (nel gennaio di quest' anno) un progetto di legge per riscattare le ferrovie al demanio dello Stato prima dello spirare dei termini delle relative concessioni, produceva un Prospetto, secondo il quale il nostro debito pubblico consolidato e redimibile, incluso e non incluso nel Gran Libro, e i capitali investiti nelle strade ferrate, nel Canale Cavour, nelle banche, istituti di credito ed altre società per azioni, avrebbero rappresentato allora, calcolati successivamente al corso ipotetico del 100 per cento della rendita pubblica, e poi del 70 per cento, del 65 e del 55 per cento.

Capitale investito calcolato alla ragione di

	100.	70.	65.	55.
		milioni di lire.		
Debito pubblico.	6,377.	4,463.	4,145.	3,507.
Strade ferrate e Canale Cavour. . .	1,700.	1,190.	1,105.	935.
Banche, istituti di credito ed altre società per azioni.	500.	350.	325.	275.
Totale . . .	8,577.	6,003.	5,575.	4,717.

E supponendo a quell' epoca, come faceva lo stesso ministro, che un terzo di quegli effetti si trovassero collocati fuori d' Italia, l' ammontare dei capitali che ci vennero dall' estero in questi ultimi anni, e per cui si spiega come noi Italiani abbiamo potuto pagare in titoli di credito il nostro debito annuale dipendente dall' eccesso delle importazioni di mercanzie sulle esportazioni, sarebbe contenuto fra i limiti di 1572 milioni al minimo, e due miliardi al massimo, e si troverebbe più vicina a quest' ultima cifra, ovvero alla prima, secondo che si riuscisse a stabilire che nel fatto le emissioni ebbero luogo in più forte proporzione quando il credito pubblico era in migliori condizioni o quando era più depresso.

Io ignoro come il signor ministro abbia proceduto per determinare quanta parte del capitale nominale delle società di strade ferrate, di credito, ec. sia stato materialmente sborsato; ma il

suo ingegno positivo e i mezzi d'informazione di cui egli disponeva, mi fanno accettare quelle cifre come assai autorevoli.

Ora appunto una tale somma di un miliardo e mezzo a due mila milioni equivarrebbe assai prossimamente alla differenza fra le importazioni riunite degli anni 1862, '63, '64, '65 ed anche del 1866 e le corrispondenti esportazioni. Se non che da un lato lo squilibrio di cui parliamo è di più antica data che non sia il 1862, benchè i dati manchino per misurarlo anteriormente a quell'anno, attesa la moltiplicità delle dogane che smembravano l'Italia nei rapporti economici come ne' politici, e per cui il *commercio esterno* degli antichi Stati comprendeva anche gli scambi che si effettuavano fra il Piemonte ed il Regno Lombardo-Veneto, fra quest'ultimo e i Ducati e le Romagne, fra la Toscana e i Ducati e gli Stati Pontifici; fra gli Stati Pontifici e il regno delle Due Sicilie. Nè per l'anno 1861 non si potè formare un solo bilancio commerciale per tutto il regno; se n'ebbero due l'uno per la regione continentale e peninsulare e per la Sardegna, l'altro per la sola Sicilia.

Dall'altro lato conviene riflettere che una certa porzione degli effetti del debito pubblico e delle compagnie anonime di strade ferrate ecc., erano piazzate all'estero anche prima della istituzione del Gran Libro del debito pubblico italiano e della conversione operatasi in massima parte nel corso del 1862 degli antichi titoli colle cedole del consolidato 5 0/0; cosicchè neanche tutta quanta la somma dei 1500 a 2000 milioni di cui parliamo, si può imputare a saldo del commercio esterno del nuovo regno.

Certo è impossibile ottenere un riscontro a tutto rigore di aritmetica, nei rapporti commerciali fra l'Italia e l'estero. Inutilmente si cercherebbe l'esattezza anche nei documenti delle dogane francesi o britanniche. Ma a cui sembrassero troppo gravi, per esser del tutto verosimili, le differenze fra l'importazione annuale d'Italia e la sua esportazione, io non avrei difficoltà a dirgli che mi associo a'suoi dubbi. È mia opinione, che rimessamente vi sottopongo, che se le cifre dell'importazione nei prospetti doganali trovansi diminuiti per effetto del contrabbando, le cifre della esportazione siano anch'esse al disotto al vero per

un altro motivo. All'entrata nel regno la maggior parte delle merci sono soggette a tassa; indi lo stimolo a sottrarne una porzione alla vigilanza del fisco; all'uscita invece le merci tassate formano un elenco molto più breve (erano in numero anche più ristretto prima dei decreti del luglio dell'anno passato); ma perciò appunto gli agenti della dogana adoperano forse minor diligenza nei riscontri, e non poche partite di merci passano all'estero senza che ne venga accertata legalmente la quantità, la qualità ed il valore.

Si sa che un tempo, allorquando la famosa teoria della *bilancia del commercio*, aveva pur troppo il governo anche della pratica, le amministrazioni doganali non si facevano scrupolo d'ingrossare le cifre a piacere nei prospetti che destinavano al pubblico, pur di costruire una dimostrazione completa dei loro preconcetti. Qualche volta ancora non era la dogana che mentisse direttamente nel dichiarare più del vero: erano gli interessati, in conseguenza sempre di un regime doganale assurdo. Io sentii raccontare a questo proposito dall'illustre professore Wolowski un fatto curioso che si attribuisce all'amministrazione francese durante il primo impero. Era in vigore il blocco continentale per escludere l'Inghilterra dai traffici con tutti i porti d'Europa. Il Governo francese tuttavia apriva di tanto in tanto uno spiraglio, faceva talune eccezioni, permetteva l'ingresso delle merci britanniche in qualche determinato porto ed in determinata misura, a condizione che una equivalente esportazione avesse luogo di merci francesi, affinchè *la bilancia* non traboccasse dal lato dell'importazione a tutto vantaggio della *perfida Albione*. Ma tali scambi immediati e diretti non sembra che fossero i più convenienti ai commercianti che vi avevano parte; e siccome, dice un proverbio,

« Chassez le naturel, il reviendra à galop »

che è all'incirca la traduzione letterale di un altro dell'antica sapienza latina:

« Naturam expellas furca, tamen usque recurret »

quei negozianti dovevano salvar capra e cavoli, e soddisfare alle

esigenze, qualunque esse fossero, della dogana, senza pregiudicare al proprio interesse. Ora avvenne che dopo qualche tempo si osservasse con maraviglia come mai gli Inglesi domandassero insistentemente cattive edizioni di Corneille e di Racine, edizioni scorrettissime fatte su carta da candele.... Chi avesse seguitato quelle spedizioni avrebbe veduto che, una volta dichiarate alla frontiera francese per un valore esageratamente grande, esse non arrivavano neppure a toccare il suolo della Gran Bretagna; venivano semplicemente buttate in mare. Si aveva soddisfatto alla legge nel modo più economico possibile; si aveva esportato per un valore di 20, facendolo segnare per 200. Quei volumi, con fina ironia, si dicevano stampati *ad usum delphini.*

Oggi la più perfetta buona fede presiede all'amministrazione delle dogane in Italia, come in tutto il mondo civile, e presso di noi fu conceduto al libero scambio quanto non si credette necessario alla Finanza. Ma ciò non toglie che agli effetti statistici si lasci tuttavia desiderare una maggiore esattezza nella determinazione delle quantità, e sopratutto dei valori delle merci nei prospetti doganali.

Rapporto alla produzione manifatturiera noi possiamo consultare un'opera molto recente « *L'Italie économique.* » La prima parte di essa è un sunto di statistica generale; la seconda si compone di altrettante monografie storico-statistiche brevi, ma sugose, quante sono le industrie italiane che figurarono quest'anno all'esposizione di Parigi; e l'intiero lavoro ebbe per iscopo appunto di accompagnare i prodotti italiani alla mostra internazionale con una rapida illustrazione dello stato economico del nostro paese.

Le quali notizie contenute nell'*Italie économique* essendo state pubblicate da quella Direzione di Statistica, a cui fanno capo tutte le informazioni di fonti ufficiali e private, ed essendo state raccolte nel tempo in cui si preparava l'esposizione italiana per Parigi, tempo adunque di straordinaria attività di indagini per opera dei comitati centrali e locali su tutta l'estensione del

Regno, tutto ci persuade che quei dati siano i più prossimi al vero intorno a ciascun ramo di produzione.

Potrei segnalare in quel volume di preferenza come materiali nuovi in gran parte, dal punto di vista statistico, i capitoli che trattano del lanificio e della fabbricazione dei panni, della mineralogia e metallurgia, delle costruzioni navali per la marina da guerra, delle carte geografiche e idrografiche, delle mappe catastali ed altri; nè mi mancheranno occasioni, più avanti, di chiamare la vostra attenzione in modo particolare sopra alcuni di essi.

Tuttavia nel corso di questa Memoria, oltrechè non potrebbe essere mio intendimento di sciupare quei quadri col farne delle cattive copie in scala ridotta, tralascerò ogni bibliografia intorno alle statistiche degli scambi internazionali, delle industrie e della navigazione, per non aprire su di esse un nuovo capitolo che diverrebbe interminabile, dopo averne già parlato diffusamente nel *Saggio sul commercio esterno.*

Solo aggiungerò che una statistica completa delle arti manuali per tutto il Regno era stata tentata fino dal 1861; ma le difficoltà somme di un' impresa tanto vasta, in un paese dove le industrie generalmente si trovano sgranellate in un numero infinito di piccole officine, in un paese dove siffatte ricerche promosse dal Governo ed eseguite colla collaborazione delle autorità locali non avevano, nel più dei casi, precedenti di sorta, della cui esperienza potessero confortarsi ed i cui dati giovassero come termini di paragone, impedirono che quella inchiesta raggiungesse il suo scopo, fuorchè in piccola parte. E però il Governo, delle risposte inviategli sul questionario intorno alle arti manuali non pubblicò fino ad oggi che quelle relative alle provincie di Bergamo e di Parma. Per quest' ultima non è meraviglia se le informazioni riescono ordinariamente le più complete e più pronte, sapendosi che il presidente della giunta locale è il signor Lorenzo Molossi, il Nestore delle discipline statistiche in Italia, come lo stesso dottor Maestri l' ebbe a chiamare. E ancora nella provincia di Bergamo la giunta provinciale di Statistica ricevette encomii e congratulazioni ufficiali per la sua intelligente attività.

La Direzione di Firenze nel pubblicare quei due documenti non trascurò di far notare in un proemio quali parti essa riguardasse come più incerte, quali come affatto insufficienti, e ne trasse occasione anche per arricchirli di quelle altre notizie che erano in suo possesso in ordine alla topografia, alla meteorologia, ai boschi e selve, alla popolazione, alle scuole, alla manomorta, ecc. dei respettivi territori.

Per le altre provincie manchiamo tuttora delle analoghe risposte. E meglio così che peggio! meglio delle lacune che delle imposture! Già assai la statistica come arte è difficile, come scienza è estremamente complessa, come un insieme di cognizioni che hanno d'uopo di divenir popolari per non essere di un'utilità troppo ristretta, fuor di proporzione colla spesa che necessitano. Se alle persone che leggono, ma che troppo spesso hanno difetto di nozioni statistiche, accade di gettar gli occhi sopra un documento che abbia bisogno di molto lume di critica per essere consultato con profitto, e precisamente nelle particolarità che sono a loro più note trovano da rilevare sensibili inesattezze, eccole fatte scettiche sopra ogni altra statistica che loro si possa presentare, non importa quale materia riguardi, con quale metodo sia costruita, quali ne siano le sorgenti.

Noi adunque siamo egualmente grati al comm. Maestri per il suo silenzio, come per le informazioni quand'egli ce le procura. Imperocchè, dopo tutto, l'Ufficio di Firenze non potrebbe dare al pubblico più di quanto le Giunte comunali di statistica abbiano raccolto, e le Giunte provinciali abbiano stacciato e trasmesso; il personale che compila i prospetti d'insieme e fa le somme e ne trae i rapporti può ben essere esatto egli stesso come un aritmometro,[1] e il direttore del servizio statistico nell'illustrarne i risultati può ben riunire in sè in grado eminente le due qualità opposte che si richiedono in uno statistico, la pazienza del Benedettino per le ricerche, e la vivacità dello stile per na-

[1] Parecchi aritmometri del costruttore-inventore Thomas de Colmar, residente a Parigi, sono in attività presso la Direzione di statistica o presso il Ministero delle Finanze.

scondere al lettore la fatica durata in esse, nulla ne uscirà di buono se i dati non furono sinceri in origine, se non furono raccolti con diligenza illuminata dall' organo primo di ogni statistica, il Comune.

E così ancora, o Signori, mentre mi corre debito di ricordarvi che dopo la stampa di quel lavoro uscirono dalla Direzione di statistica anche il *Movimento della navigazione nei porti del Regno durante l' anno* 1865 ed il *Movimento della navigazione italiana all'estero*, dello stesso anno, non posso tralasciare di soggiungere che coteste due pubblicazioni segnano un nuovo progresso sulle loro simili degli anni anteriori, già buone, e che la prima in ispecie ha raggiunto oramai la sua forma definitiva e perfetta.

Abbozzata infatti nel 1860 una statistica del movimento dei nostri porti, le ricerche furono condotte successivamente con sempre maggiore accuratezza; le informazioni si vollero sempre più particolareggiate senza tuttavia che la molteplicità avesse a nuocere alla sicurezza dei dati. L' esperienza che si veniva accumulando serviva ad un tempo alle capitanerie di porto per essere più esatte nei loro prospetti mensili e rapporti annuali, ed all' ufficio centrale per mostrarsi, come più in cognizione dello stato delle cose, così anche più rigoroso per il seguito delle notizie; al punto che adesso questo ramo della statistica è il meglio avviato, oserei affermare che abbiamo, ad eccezione del *Movimento della popolazione*, il quale di certo non è meno pronto e completo.

In quanto poi alla distribuzione della materia nelle tabelle, all' arte di aggruppar le cifre, facendone apparire ad un tempo i valori assoluti ed i mutui rapporti, di ordinarle in serie e condurle a ripetuti confronti, facendo loro eseguire delle cotromarcie ed altre evoluzioni graziose; di schierarle talvolta diradate in guisa da poterne considerare distintamente ogni unità elementare, e tal' altra volta riunirle in grandi masse compatte senza mai farne perdere di vista le articolazioni e le teste di colonna; in somma a tutte specie di movimenti della tattica *sui generis* della statistica, il volume di cui discorriamo è un lavoro elegantissimo.

Esso ha il pregio anche di aver condensato in piccola mole

(relativamente) un materiale ingente di numeri, nel tempo che diede un maggiore sviluppo all'una delle parti più interessanti della statistica della navigazione, al movimento cioè dei principali porti del regno considerati separatamente dagli altri minori porti e rade di approdo dei respettivi circondari marittimi, mentre una tale dimostrazione era rimasta nei prospetti degli anni antecedenti atrofizzata. D'onde si vede che il movimento dei porti di Genova, Livorno, Napoli, Messina, Palermo, Ancona, Cagliari, Brindisi nel 1865 rappresentava la metà circa del numero e più dei due terzi della capacità complessiva dei bastimenti che entrarono ed uscirono da tutti quanti i porti del regno.[1] Ed ora queste proporzioni devon essere anche superate per l'aggiunta del litorale veneto alla nostra marina, con un porto che si colloca per importanza fra quello di Napoli e quello di Messina.

Intorno all'appendice al *Movimento della navigazione* relativo al materiale della marina mercantile ed alle nuove costruzioni, dirò solo ch'essa rettifica una cifra data nel volume precedente stabilendo la consistenza del naviglio a vela alla fine del 1864 in 13,809 bastimenti della portata complessiva di 573,244 tonnellate invece che in 13,133 bastimenti e 658,761 tonnellate com'era detto avanti; cosicchè la situazione al 31 dicembre 1865 essendo di 15,633 bastimenti della capacità di 656,445 tonnellate, sarebbesi verificato in un anno l'aumento di 1824 legni e 83,203 tonnellate. Il naviglio a vapore anch'esso si accrebbe: erano 90 in numero, nel 1864, di 19,837 tonnellate di *capacità utile* e 10,976 cavalli di forza; erano 95 nel 1865, di 22,158 tonnellate e 12,077 cavalli.

---

[1] Movimento del 1865. Arrivi e partenze riunite, esclusi i rilasci per forza maggiore: vela e vapore. Pag. XLIX.

Porti.	*Commercio all'estero.*				*Cabotaggio.*				*Totale.*			
Genova. .	Num.	5,475	Tonn.	1,292,969	Num.	12,335	Tonn.	1,078,411	Num.	17,810	Tonn.	2,375,380
Livorno .	»	3,860	»	881,805	»	9,016	»	1,111,921	»	12,816	»	1,993,726
Napoli. .	»	2,680	»	641,481	»	6,801	»	719,552	»	9,481	»	1,361,033
Messina .	»	2,111	»	776,541	»	6,050	»	480,218	»	8,161	»	1,256,759
Palermo .	»	1,297	»	412,983	»	5,579	»	409,160	»	6,876	»	822,143
Ancona. .	»	1,927	»	407,361	»	660	»	25,516	»	2,587	»	432,877
Cagliari .	»	780	»	206,610	»	1,696	»	150,818	»	3,396	»	357,428
Brindisi .	»	683	»	88,595	»	642	»	75,005	»	1,325	»	163,600

Nulla aggiungerò, riguardo alla pesca del pesce e del corallo, a ciò che ne dissi nel *Saggio*, benchè siasi verificato anche nel 1865 un aumento che giova constatare. — In quanto al numero della gente di mare, avrò a citare nuovamente il volume di cui discorriamo, nel seguito di questa memoria. — L'ultima appendice, quella che tratta delle perdite per naufragi, è un buon principio per un lavoro che si renderà sempre più istruttivo negli anni avvenire, quando le notizie si avranno meno incomplete: aspetteremo allora a giudicarlo, per non essere ora ingiusti o saccenti.

Finalmente, o Signori, io stesso, prevenendo un' osservazione che mi verrebbe fatta, dirò che la rassegna che vi presento conterrà non poche lacune.

Non vi discorrerò delle banche di circolazione nè degli altri istituti di credito; non delle casse di risparmio; troverete soltanto un cenno sulle società di mutuo soccorso in questa stessa introduzione, ma neanche una cifra per le banche di credito popolare. Appena vi indicherò i documenti della statistica giudiziale, delle carceri e dei bagni. Nulla sulle opere pie, sugli spedali, sui depositi di mendicità, sui manicomi. Una parola soltanto sulla Guardia Nazionale, una parola sulla statistica elettorale.

E la colpa è mia in buona parte, che non ho pensato per tempo ad apparecchiarvi un elenco ragionato dei documenti e delle private memorie che ne trattano, sia *ex professo*, sia in modo incidentale. Ma l' ostacolo era anche nella materia, nella scarsità ed incertezza delle notizie, le quali, sopratutto se d'origine privata, si restringono nel più dei casi a' fatti risguardanti una od un' altra provincia, non abbracciano quasi mai più dell' estensione d' uno degli antichi Stati Italiani.

Rispetto alle banche avrei potuto mostrarvi una quantità di opuscoli bancarii, più o meno autorevoli sulla questione specialmente della fusione della *Banca Nazionale*, antica Sarda, colla *Banca Toscana*, e segnarvi per maggior comodo anche le date dei vari progetti di legge presentati alternativamente all' uno ed all'altro ramo del Parlamento per la fondazione della Banca d'Italia colle forze riunite delle due ora nominate.

Non volli rifarvi la storia del massimo fra i nostri stabilimenti di credito, ricordandovi in quale modo dalla fusione avvenuta delle due banche, di Genova e di Torino, poco dopo gli avvenimenti del 1848, si formasse la Banca Sarda, nè come questa seguisse passo passo le vittorie degli eserciti alleati nella Lombardia, nel 1859, e poi le annessioni ottenute per virtù e voto di popolo, dell' Italia centrale e meridionale, istituendo immediatamente una nuova sede in Milano, ed in appresso surrogandosi per private convenzioni alla Banca di Parma ed a quella *delle Legazioni* in Bologna, diramando molte altre sedi e succursali in tutta Italia e ponendosi a funzionare accanto al Banco di Napoli, al Banco di Palermo, alla sede fiorentina della Banca Toscana. La storia dell' antico Banco di San Giorgio, che fu ad un tempo potenza politica e potenza commerciale, ha essa sola una letteratura così ricca, che potrebbe riempire una libreria; e in quanto ai progressi compiuti in questi ultimi anni dalla Banca Sarda per divenire, com' è di fatto, la Banca d' Italia per antonomasia, con cento milioni di capitale, non ostante che per legge essa non abbia un monopolio della emissione dei biglietti, chi volesse conoscerli nei loro particolari avrebbe a consultare gli Annuari del Ministero delle Finanze e del Ministero di Agricoltura e Commercio, e, fra i documenti parlamentari, la dotta discussione ch' ebbe luogo in Senato nel gennaio dell' anno scorso in occasione della proposta di legge per il passaggio del servizio di tesoreria alla banca medesima.

Ai due citati Annuari potrebbe volgersi con profitto anche chi desiderasse notizie intorno ai rapporti che vincolavano precedentemente la finanza dello Stato col Banco di Napoli e col Banco di Palermo, rapporti tanto intimi che le loro personalità si confondevano una nell' altra, finchè poi quegli stabilimenti furono resi autonomi mediante la restituzione dei loro antichi patrimonii o l' assegnazione d' un fondo separato.

Per la parte propriamente statistica, per ciò che riguarda il movimento degli affari di dette banche e banchi, il loro capitale, i loro bilanci, ancora una volta vogliate vedere quegli Annuari ed i resoconti delle relative amministrazioni alle assemblee degli azionisti ed al Governo.

Cognizioni interessantissime sarebbero ora quelle degli effetti del corso forzato sulla circolazione fiduciaria; ma oltrechè non sono ancora entrati nel dominio della pubblicità tutti i dati di fatto che vi concorrono, si tratterebbe di una nuova statistica da fare, non si tratterebbe d'una *bibliografia:* mancherebbe per ciò il substrato.

Del resto intorno alle società di credito anonime ed in accomandita per azioni, tanto italiane che straniere, purchè operanti in Italia; intorno alla sede, alla data della loro costituzione ed alla durata prefissa negli statuti, al capital nominale respettivo ed al taglio delle azioni, voi avete anche la statistica che ebbi già ad accennarvi, *delle società commerciali e industriali, anno* 1865.

Circa al Monte de' Paschi di Siena gli Annuari gia tante volte ricordati dei ministeri delle Finanze e dell'Agricoltura e Commercio contengono ampie notizie.

L'Annuario del 1864 del ministero del Commercio vi dà ancora un elenco dei Monti Frumentarii del Napoletano, della Sicilia, dell'isola di Sardegna ed anche delle altre provincie del regno, 700 circa di numero, istituzioni oggidì antiquate, e che vanno cedendo il posto ad altre più opportune per lo svolgimento del credito; e vi dimostra il loro movimento in cereali e in denaro.

Relativamente alle Società di mutuo soccorso la Direzione di statistica ne numerava in un lavoro speciale 443 sulla fine del 1862.[1] Di esse 66 esistevano fin da prima del 1848, 168 s'erano formate nel periodo dal 1848 al 1860, e 209, ossia quasi la metà del numero totale erano sorte nei due anni 1861 e 1862. Potenza della libertà!

Sempre riferendoci al dicembre 1862, le società di mutuo soccorso erano più numerose in Piemonte che nel resto d'Italia,

[1] *Statistica delle Società di mutuo soccorso. Anno* 1862. Torino, Tipografia Letteraria, 1864.

nè si capirebbe che potesse essere altrimenti. La Lombardia, l'Emilia, le Marche, l'Umbria avevano subito cercato di ricattare il tempo perduto, raddoppiando di attività. In Lombardia sopratutto il numero delle società erasi triplicato in due anni e le rendite loro avevano già raggiunto e superato quelle delle società delle Antiche Provincie.

Ai due estremi della scala frattanto, per numero di società e di soci, erano Piemonte e Liguria da un lato, con 5 società e 1043 soci ogni *cento mila* abitanti, e Sicilia dall'altro con 3 società e 720 soci ogni *milione* di abitanti.

Curiose erano le proporzioni delle donne rispetto agli uomini in quelle associazioni. Più numerose, relativamente, erano le donne in Toscana, nelle Marche e negli antichi Ducati (23; 13; 11 ogni cento maschi associati.) Forse la cagione, osservava il Direttore della statistica, era da trovare in ciò che ivi non di rado il carattere di confraternite o congregazioni per iscopi di pietà e di religione si trovasse congiunto col mutuo soccorso.

La statistica di cui parliamo dimostrava lo stato patrimoniale di una quantità di quelle società, e veniva determinando i rapporti fra il numero dei soci soccorsi durante l'anno e il numero dei giorni di malattia per ciascun socio soccorso. Sono cose che si collegano naturalmente, come effetti a cause, i sussidi e le rendite; lo stato di salute dei soci non è il solo elemento variabile; le società che hanno maggiori proventi sono anche più liberali nel soccorrere: è il calore che si trasforma in movimento.

Ancora un' utilità di quella statistica era di mettere in evidenza come le società di mutuo soccorso spendessero troppo per pura amministrazione, prelevando per essa più dell' 11 per cento dei loro proventi annuali.

Le campagne pur troppo erano, e sono, quasi del tutto prive del benefizio di simili istituzioni.

Ora però in questi cinque anni, dal 1862 al 1867 le Società devono essere cresciute in numero ed in vigore. La Cassa di risparmio di Lombardia, quell'istituto colossale, che ha la sua sede in Milano e succursali in tutte le provincie lombarde,

e il cui debito verso i depositanti portatori di libretti ascendeva [1]

al 31 dicembre	1823 a L.	258,510
»	1848 »	11,581,957
»	1859 »	74,484,783
»	1864 »	108,499,763
»	1865 »	125,740,843

e ora si avvia sui 150 milioni; quella Cassa di risparmio ha intrapreso da alcuni anni un'opera utilissima a riguardo delle Società di mutuo soccorso in tutto il Regno. Essa apre un concorso e distribuisce premi annuali per 10,000 lire a quelle di esse che presentano le notizie statistiche più precise e circostanziate intorno al movimento del loro personale e delle loro rendite e spese; che procurano di regolare il contributo sociale sul bisogno dei reciproci soccorsi, tenuto conto dell'età a cui uno si aggrega come socio; che non vogliono promettere più di quanto potranno tenere; che in somma traggono profitto dall'esperienza propria e da quella che si va ponendo in comune per organo della Cassa di risparmio medesima da tutte le società sorelle, a fine di costruire su dati positivi tabelle di mortalità e d'infermità per gli operai dei vari generi di lavoro.

Per tal modo senza la regolamentazione governativa francese delle Società di mutuo soccorso, per cui esse si dividono in *autorizzate* e in semplicemente *approvate*, e per cui (a' termini del decreto del 1852) una società deve costituirsi d'ufficio in ogni capoluogo di *arrondissement* tutta volta che il Prefetto ne abbia riconosciuta l'utilità; senza neanche l'azione della legge provvida inglese, che assoggetta tutte le società all'obbligo della pubblicazione dei loro statuti e bilanci presso un ufficio speciale dipendente dall'amministrazione del Debito Pubblico, e lascia ad esse la facoltà di ordinarsi come più piace, tranne ch' esse si propongano di formare ai soci una pensione vitalizia, nel qual caso le tavole di mortalità su cui le promesse si basano devono essere approvate dall'autorità suddetta; ecco che in Italia un'isti-

[1] Come dai *Bilanci patrimoniali e consuntivi* che pubblica ogni anno quella amministrazione.

tuzione come la Cassa di risparmio di Lombardia, la quale non è privata perchè azionisti proprietarii non ci sono, ma non è neanche una governativa nè comunale; soltanto per la sua prosperità crescente, per l'intelligenza e l'onoratezza dei suoi amministratori, per lo spirito d'iniziativa che li distingue, s'è acquistato tanta autorità morale da divenire essa stessa l'ufficio di verificazione, il censore, il consigliere delle società sparse in ogni più lontana provincia, le quali spontaneamente a lei si dirigono per avere schiarimenti e non andare tentoni al buio e ricominciare l'esperienza a proprio rischio.

La statistica delle Casse di risparmio fu riferita nell' Annuario del Ministero del Commercio, del 1864, sui dati dell' anno precedente. Per le provincie venete abbiamo un prospetto negli Atti della Commissione consultiva istituita dal Governo per l' ordinamento provvisorio delle stesse, appena sgomberate dall' Austria, e relativo al 1864.[1]

Nuove Casse e filiali devono essersi istituite più recentemente, sebbene non nell'eguale proporzione dell' aumento delle Società di mutuo soccorso.

Ma un altro genere di istituzioni a vantaggio delle classi operaie è sorto da pochissimo tempo e promette di essere una robusta leva di miglioramento della loro condizione, un argomento di vero progresso. Sono le banche di credito popolare. Io non so quante ne esistano in Italia a quest' ora: sono appena nate, ed ecco si propagano con una vitalità che fa stupire. So bensì che, fondate sul modello delle banche di Schultze-Delitsch, se queste ultime in Germania erano 500 circa nel 1864 ed ora sono vicine a 1500, il loro avvenire è grande e sicuro anche da noi.

Sono appena tre settimane che a Parigi in una riunione della Società di economia politica i miei onorevoli colleghi i professori Luzzatti e Viganò dell'Istituto Tecnico di Milano e professore Virgilio dell' Istituto di Marina Mercantile di Genova ed il profes-

[1] Estratto dall' *Annuario della Monarchia Austriaca* pubblicato nel 1865.

sore Torrigiani dell' università di Parma ebbero gli onori della seduta nella discussione nel *movimento cooperativo* che si spande ora con rigoglio di vita in Italia e fuori. Onore agli uomini che traducono, com' essi, nella pratica i principii della filantropia vera!

In quanto alle *Opere Pie* una statistica non completa per certo, ma assai importante, fu pubblicata nel 1864 dal Ministero dell' Interno. Quel lavoro modestamente fu intitolato *Saggio*,[1] e sta bene. Sono indicati per ciascun comune gli Istituti Pii e l' epoca della loro fondazione, la rendita annuale netta, i capitali che costituiscono il loro patrimonio, il numero dei beneficati nel 1862, e i nomi dei respettivi presidenti o capi d' amministrazione in quello stesso anno.

Non si trovano le somme a piede delle colonne; e non fu per risparmio di fatica che i compilatori non le tirarono. Gli è che mancavano non di rado i dati numerici in corrispondenza alle istituzioni registrate per nome nell' elenco, e le somme delle rimanenti cifre non avrebbero avuto un significato.

Però anche così qual è, quell' inventario della pubblica beneficenza in Italia ci richiama mestamente alle idee più miti, ci risveglia dal profondo dell' animo il senso della solidarietà delle generazioni fra loro, e ci fa sentire, in uno colla riconoscenza, il dovere di lasciare intatto, non solo, ma accresciuto quel patrimonio a chi verrà dopo noi.

Intorno all' amministrazione della giustizia abbiamo un eccellente lavoro dei signori E. Robecchi e C. Cesarini di commissione del Ministro Guardasigilli onorevole Pisanelli. Esso si riferisce al 1863,[2] e fu fatto per servire al piano di unificazione dell' ordinamento giudiziario in tutto il Regno; unificazione che fu realizzata al 1 gennaio dell' anno passato insieme coll' attivazione dei nuovi codici. È quella memoria un' analisi minuta e sagace degli organici in vigore anteriormente all' unificata legislazione,

[1] *Saggio di statistica delle Opere Pie dei circondari e comuni del Regno d' Italia.* Torino. Stamperia dell' Unione Tip. Editrice Torinese. 1864.

[2] L' amministrazione della Giustizia nel Regno d' Italia.

delle spese ch'essi importavano, del movimento delle cause che si pertrattano, un anno per l'altro, nei vari gradi di giurisdizione. E quando quei signori confrontando il bilancio italiano della giustizia del 1863 col bilancio francese dello stesso anno, ed avendo cura di eliminare dall'uno quelle partite che non hanno riscontro nell'altro e viceversa, a fine di renderli fra loro omogenei, vi dimostrano che le stesse fonti di spese e le stesse istituzioni costano a noi lire 1, 87 per abitante, ed alla Francia lire 0, 94, voi rimanete realmente persuasi di avere in testa una nozione sicura ed esatta, e bramereste che analoghi calcoli, egualmente positivi, fossero istituiti per ciascun ramo della pubblica amministrazione.

Abbiamo anche una *Statistica dei giudizi civili e commerciali per l'anno* 1863, due volumi di gran mole. Forse però da tutto quel materiale s'avrebbe potuto cavare un partito maggiore. Se l'opera fosse stata corredata di buoni indici, se si avesse abbondato nelle tavole di riepilogo, se si fossero almeno tirate le somme pei distretti riuniti di ciascuna corte d'appello, l'utilità pei lettori sarebbe stata più immediata.

Nè si capisce per qual motivo, per l'intera Lombardia, soggetta allora sempre alla Giurisdizione del Tribunale di terza istanza, non si trovino le cause classificate secondo i titoli della legislazione austriaca, analogamente a quanto si osserva per tutto il resto del regno e sotto l'impero di altri codici, cioè per i distretti delle corti di cassazione di Milano stessa,[1] di Firenze, di Napoli e di Palermo.

L'utilità di una statistica giudiziale ampia e precisa nessuno ha d'uopo che la gli si rammenti. Esaminare il movimento annuale degli affari, quanti ne restano di arretrati alla fin d'anno; vedere se i giudici conciliatori e gli arbitri pigliano influenza sui litiganti in modo da ridurre il numero delle cause che si portano davanti ai tribunali veri e proprii; vedere i rapporti fra il numero delle sentenze interlocutorie e il numero delle sentenze definitive, rapporti che si traducono inevitabilmente in più o meno

[1] Antiche provincie, Emilia, Marche ed Umbria.

forte spesa di tempo e di denaro per le parti; vedere quanti giudicati vengono riformati o respinti in grado di appello o dalla Corte suprema; tutto ciò porta insegnamenti per migliorare la procedura, per arrotondare le circoscrizioni giudiziarie, per distribuire più equabilmente il lavoro fra il personale giudicante ecc. Esaminare alla luce della statistica gli effetti delle disposizioni dei codici giova immensamente alla Giurisprudenza per affinarsi, ed al legislatore per emendare l'opera sua e del continuo perfezionarla.

Se non che i documenti di cui parliamo non ci fanno utilizzare per ora quanto si potrebbe, l'esperienza del fôro in tutta l'estensione del regno.

E infatti, se esaminate, per esempio, il titolo dell'arresto personale, nel primo volume, e vi limitate a considerare le sentenze emanate dai tribunali di commercio delle città di Genova e di Torino e del tribunale di circondario di Firenze, voi trovate in un anno pronunciate

	Dal Tribunale di Commercio		*Dal Tribunale di Circondario*
	di Genova:	*di Torino:*	*di Firenze:* [1]
Numero delle condanne. . .	657	363	442
N. delle persone condannate.	995	499	469
di cui: uomini	969	489	434
donne	26	10	35
ovvero: cittadini	983	483	452
stranieri.	12	16	17
ovvero ancora: commercianti	959	488	290
non commercianti.	36	11	179

E poi, durata dell'arresto secondo le sentenze:

meno di 1 anno.	64	19	3 mesi	25
da 1 anno a 2.	431	219	da 3 a 6	297
da 2 anni a 3.	271	136	da 6 a 12	120
da 3 anni a 4.	57	45		
da 4 anni a 172.	5	80		

[1] In Firenze non esisteva ancora un Tribunale speciale di commercio.

Valore delle obbligazioni per cui furono pronunziate le condanne:

da lire 300 a 500. . . .	18	1	187
da lire 500 a 1000 . . .	26	14	92
da lire 1000 a 2000. . .	281	203	79
per somme maggiori di lire 2000.	332	66	84
Totale ammontare dei debiti per cui le condanne furono pronunciate. . .	L. 2,651,400	L. 1,210,244	L. 700,000

Ma finalmente quante di esse condanne vennero eseguite? La statistica di cui discorriamo ha sotto cotesta rubrica tante trattine, invece di numeri, che io non so se voglian dire che nessuna condanna venne eseguita, ovvero che non si sapeva quante ne fossero state eseguite. Solamente per il tribunale di Firenze ci si danno i numeri.

39 arrestati per debiti nel corso dell'anno;
4 già in arresto dagli anni precedenti;

Totale 43.

Per il Tribunale di Commercio di Milano non troviamo nessuna indicazione.

E un paese vicino al nostro, che custodisce con noi il tesoro della antica sapienza romana, e l'ha fatto fruttificare in questi ultimi tempi anche meglio che noi non facemmo, ha pure abolito recentemente l'arresto personale per debiti.... basandosi sulla esperienza dei fatti. Qual'è la nostra esperienza accertata? Chi ce la dimostra?

Nella materia penale io non vidi che una *statistica dei giudizi di polizia* del 1863 [1] ed un fascicolo di *Quadri statistici degli affari giudiziari* (civili e penali) *trattati nel* 1861 *presso le corti d'appello, i tribunali di circondario e di commercio e le giudicature mandamentali delle provincie che componevano il regno*

[1] Torino, Tip. Eredi Botta, 1865.

di Sardegna, di quelle dell' Emilia, delle Marche e dell' Umbria, e presso le Autorità Giudiziarie di Lombardia;[1] nè so che sia stato pubblicato altro di autentico ed ufficiale; non ardirei però affermare che altro non vi sia.

In quanto alle carceri e bagni la medesima scarsità di notizie.

Si conosce una *statistica delle case di pena del regno d' Italia per gli anni* 1862, 1863, 1864 pubblicata dalla Direzione Generale delle Carceri dipendente dal Ministero dell' Interno.[2]

Quel lavoro è molto interessante per ciò che dice, ed anche per ciò che non dice; poichè nel tempo che ci fa, conoscere lo stato presente delle case di pena ed i miglioramenti che furono via via introdotti dall'amministrazione italiana nelle antiche carceri luride, malsane, talune spaventevoli, salvo poche buone eccezioni, massimamente in Toscana, dall' altra parte stringe il cuore a pensare quanto rimane a fare perchè si possa dir tolta ogni promiscuità degli adolescenti cogli adulti, dei novizi nell' arte del rubare coi criminosi più consumati, persino dei condannati coi giudicabili.

Il numero degli individui detenuti nelle case di pena era di

5361 uomini	e 313 donne:	totale.	5674	*nel*	*1862*
6513 »	368 »	»	6891	»	*1863*
7203 »	493 »	»	7696	»	*1864*

Ma vi sono ancora le carceri giudiziarie, le case di correzione, così dette, o di custodia dei giovani delinquenti ed i bagni penali.

Questi ultimi contengono 13 mila individui, dice il bilancio del Ministero della Marina per l'anno 1867; tuttavia l'onorevole Bellazzi, che ha fatto studi speciali sulla materia, inclina a credere che in cotesto numero stia compreso anche qualche migliaio di condannati alla galera bensì, ma che per difetto di locali nei

[1] Pubblicazione del Giornale *La Legge* ordinata dal Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti. Torino, Tip. Derossi e Dusso, 1863.

[2] Torino, Tip. Favale e Comp. 1866.

bagni non possono esservi trasportati e rimangono detenuti nelle carceri giudiziarie.

E nelle carceri giudiziarie, che, di regola, dovrebbero contenere i soli individui sotto processo, si trovavano al 1° gennaio dell'anno scorso più di 37,000 individui, cioè 35,000 maschi e 2,000 cento e tante femmine. Sotto processo in tanta moltitudine di detenuti erano soli 21,758 maschi e 1216 femmine.

Tali sono almeno i numeri dati dall'onorevole deputato Bellazzi, il quale non risparmiò cure e fatiche per visitare la maggior parte delle nostre prigioni, per raccogliere ed appurar cifre, spendendovi l'autorità di membro del Parlamento, per procurarsi informazioni da dentro le carceri e fuori, sullo stato sanitario del personale detenuto e dei guardiani, sulla mortalità, sulla disciplina, sulla qualità e distribuzione del lavoro dei condannati. Convien leggere quella sua memoria ch' egli ha pubblicato in appendice al giornale *La Nazione*, per una ventina di Numeri, nell'agosto e nel settembre dell'anno passato, per ammirare ciò che può fare un cittadino quand' è animato dalla passione del bene.

La riforma carceraria da noi non è meno importante, nè meno urgente della unificazione della legislazione penale. A che ci avrà giovato lo aver sempre tenuta accesa e vivida la fiaccola della scienza criminale in Italia, dal Beccaria, dal Romagnosi, dal Rossi al Carmignani, ed anche oggi al Carrara, al Pessina, ad altri valenti pensatori che illustrano il fòro e la cattedra, se continuano, per esempio, a sussistere i bagni penali col regime del bastone e dello spionaggio; i bagni che, dopo tutto, sono la più assurda inversione della scala penale, collocandosi essi immediatamente dopo la pena capitale, secondo la legge, mentre si sa che per intensità di forza punitiva il sistema della separazione continua, che applichiamo ai delinquenti minori, può raggiungere il limite massimo sopportabile della ragione umana..... e anche andar oltre!

Signori, vi hanno dei lavori statistici assai pregevoli, dei quali non avrei saputo come discorrervi nel corso di questa memoria senza aprire un capitolo di Miscellanea; e non l'ho fatto.

Non posso tuttavia dispensarmi dal rammentare di alcune almeno i titoli.

Una *Statistica delle acque potabili* [1] fu eseguita per iniziativa del Ministro Torelli, non solo; ma da lui stesso fu scritta la dotta relazione che la precede. — Una *Statistica dei risultati della verificazione dei pesi e misure*, per gli anni 1863-64-65 [2] fu compilata dal cav. Pratolongo direttore della II^a Divisione del Ministero di Agricoltura e Commercio; e dimostra come non sia punto agevole far entrare il sistema metrico nelle provincie più appartate dal movimento commerciale e dalle idee del giorno. — Una statistica elettorale completissima si sta allestendo presso la Direzione di Statistica; ma intanto una già ne possediamo, stata pubblicata dal Ministero dell' Interno ed inserita anche nel secondo volume del Censimento della popolazione, così per le elezioni amministrative come per le politiche. Le differenze che si riscontrano da provincia a provincia sono grandissime e tengono alla distribuzione delle imposte dirette stata troppo disuguale fino al 1864, in cui principiò ad attuarsi il conguaglio dell' imposta fondiaria e surrogarsi la tassa della ricchezza mobile alle antiche tasse di patenti, di famiglia, ecc. La nuova pubblicazione che ci si prepara ci farà conoscere, oltre il numero degli elettori iscritti, il numero anche degli intervenuti da ciascun Collegio e sezione di collegio alle votazioni. — Una *Statistica della guardia nazionale* pubblicata dal Ministero dell' Interno, e riprodotta anch' essa nel secondo volume del Censimento, è, a giudizio di tutti quanti la videro, una dimostrazione di più, se occorresse, della convenienza di modificare profondamente quella istituzione. Informata essa al concetto puramente teorico dei facitori di costituzioni politiche in Francia, di contrapporre una *forza nazionale* all' esercito regolare, a fine di ottenere un equilibrio meccanico fra il potere esecutivo e l' elemento popolare della sovranità, in Italia, tal quale apparisce, essa è in gran parte un' illusione; tal qual' è, non può durare. Si troverebbero, sulla carta, niente meno che 1,997,540 militi di guar-

[1] Firenze, Tip. Barbèra, 1866.
[2] Firenze, Tip. Successori Le Monnier, 1866.

dia nazionale di cui 1,230,988 attivi e 766,552 di riserva. Oltrechè la legge, unica per tutto il regno, trovasi così variamente applicata, che mentre in Piemonte e Liguria si conta un milite ogni 4 abitanti maschi, in Sicilia, non se n'avrebbe che uno ogni 8.

Finalmente, o Signori, un posto d'onore nella statistica italiana è tenuto da una serie di pubblicazioni felicemente iniziata dall'onorevole senatore Torelli nella monografia della Provincia di Pisa,[1] dal compianto Ranuzzi nell'Annuario corografico-amministrativo della Provincia di Siena,[2] dall'egregio consigliere Carlotti nella Statistica della Provincia di Grosseto[3] e dal prefetto Campi nella monografia della Provincia di Forlì.[4]

Sono esse opere serie, in cui vedesi applicato largamente il principio della divisione del lavoro; e volentieri vi prendono parte buoni ingegni ed anche insigni specialità per la circostanza che in esse ogni memoria va accompagnata dal nome dell'autore.

Spesso anche la storia delle singole località vi si trova illustrata, discussa, documentata. Ivi la patria ristretta e la patria grande, il comune e la nazione, si vedono come disputarsi a vicenda l'onore di aver dato i natali a tale o tal'altro uomo illustre, e finiscono poi per gioirne ambedue, abbracciate con santo affetto una all'altra. Il più caldo patriottismo respira da quelle pagine. La topografia si vuole trovarla dipinta dal maggior poeta, e in Dante si cercano i versi allusivi alle più memorande località. Nè la parte tecnica ha uno sviluppo inferiore a quanto le si conviene, poichè tutte quelle monografie sono corredate di carte geologiche, idrografiche, stradali. La parte propriamente statistica poi è ciò che si può avere di meglio, tenuto conto delle circostanze. Se quelle notizie offrono un interesse ristretto, in quanto non abbracciano che un territorio ristretto, esse non sono meno pregevoli, perchè vagliate da chi è più in grado di giudicare del grado di sincerità delle stesse. Del resto la scienza statistica sta nei particolari, e questi non sono mai troppo minuti, se veri, sono tutti

[1] *Statistica della Provincia di Pisa*. Pisa Tip. Nistri, 1863.
[2] Siena, Tip. dei Sordo-Muti 1865.
[3] Firenze, Tip. Barbèra, 1865.
[4] Forlì, dalle due Tipografie Bordandini e Casali e Comp. 1866.

preziosi. La sintesi non mancherà di farsi più tardi: ora è il tempo delle modeste ricerche.

Si tratta di cercare per ogni dove ciò che il suolo rinchiude di tesori minerarii, di coltivarlo in ogni sua attitudine; si tratta di procurare al paese la misura esatta delle sue forze, di far concorrere ogni attività al progresso comune, di aiutarla questa nazione a disimpacciarsi e muover rapida avanti, ora ch'ella

Mise il potente anelito
D'una seconda vita.

Signori, eccomi ad intraprendere un esame più speciale dei lavori della Direzione di Statistica che non ho finora nominati, e di parecchi documenti relativi agli altri rami della pubblica amministrazione. Mi dispiace di passar sotto silenzio ogni lavoro che non abbia un carattere ufficiale, se non per la sostanza dei dati, almeno per la compilazione; e nondimeno non romperò il limite ch'io stesso mi sono imposto, fuorchè per menzionarvi l'*Annuario statistico italiano* dei signori Correnti e Maestri del 1864. Questi nomi voi li conoscete entrambi.

Il Maestri è il capo del servizio statistico in Italia, è il degno collega di Quetelet, Farr, Czoernig, Legoyt, Engel ecc. L'altro nome è anche singolarmente caro alle lettere italiane; il Correnti sa far parlare la statistica come nessun altro in Italia; egli va più in là: senza cessare di attenersi ai fatti accertati, per una felice intuizione del vero egli riempie, per così dire, le lacune; egli vi sa esprimere anche tutto ciò che i numeri non possono rappresentare, l'organismo delle forze agenti nella società, l'indole, il carattere di un popolo, nelle loro gradazioni e sfumature, e quasi direi indovinare lo svolgimento della sua civiltà a traverso alle condizioni del presente ed alla storia. Rileggete il capitolo sugli Stati Uniti d'America nell'*Annuario* del 1858, dello stesso autore, e ditemi se ad otto o nove anni di distanza i fatti seguiti dall'altra parte dell'Atlantico non sono perfettamente in armonia colla pittura che il Correnti ne dava di questo paese. La sua mente è così originale e feconda d'idee che ogni suo capitolo potrebbe ben essere per chicchessia la matrice di un'opera

da fare. E infatti, benchè i suoi scritti siano pur troppo *rari nantes* .... egli esercita intorno a sè una larghissima influenza.

Sventuratamente cotest' opera dell' *Annuario Statistico Italiano* non risponde esattamente al suo nome, essendo stati pubblicati due soli volumi, l' uno per l' anno 1858, l'altro per il 1864. Avrò detto in una parola del suo merito scientifico rammentandovi com' essa sia sempre il magazzino delle notizie, a cui si ricorre nel più dei casi quando non si abbiano dati anche più recenti, o quando si voglia prendere un punto di partenza autorevole per nuove ricerche o apprezzamenti di nuove informazioni.

Statistica della Popolazione.

A.) — *Censimento.*

I.

Il primo e più vasto lavoro statistico che abbia fatto l'Italia unita è il Censimento generale della popolazione del regno. Con esso iniziavasi nel 1861 l'attivita della nuova Direzione centrale di statistica e l'organizzazione delle relative Giunte comunali e provinciali; che se non riusciva affatto nuovo in alcuna provincia il servizio statistico, erano tuttavia cose inusate per tutte l'importanza cominciatasi allora ad attribuire a quella Divisione del Ministero di Agricoltura e Commercio, il vasto campo di ricerche affidatole, e l'ampiezza di mezzi di cui venne dotata, in conformità allo spirito liberale delle nuove istituzioni politiche, al bisogno urgente di studiare sotto ogni rispetto il paese, ed al desiderio sincero di ogni amministrazione di valersi de' lumi di tutti per promuovere il benessere di tutti.

Posta in disparte l'idea di eseguire il Censimento secondo l'antico sistema della *numerazione successiva* eseguita da ufficiali governativi che recavansi all'abitazione di ciascun capo di famiglia per compilare lo stato della popolazione, fu adottato il metodo inglese, delle *dichiarazioni simultanee e dirette di tutti i capi di famiglia.* È noto quanto l'antico modo preferito naturalmente dal regime dell'assolutismo, che diffida e schiva la cooperazione de' privati cittadini, esigesse di tempo e di spesa, e quante inesattezze implicasse dipendentemente dal fatto che la

popolazione venivasi rinnovando e modificando notevolmente nelle sue risultanze numeriche nel corso di un anno o di sei mesi, chè tanto almeno durava l' operazione del Censimento. Al contrario il *metodo simultaneo e nominativo*, come il nome lo indica, descrive la popolazione in un dato giorno, in una data ora (il nostro Censimento si riferisce alla mezzanotte del 31 dicembre 1861); è come la fotografia, che sorprende ogni accidentalità del momento e la riproduce; perciò dicesi che rappresenta la popolazione *di fatto*.

Ma questa popolazione *di fatto* è essa la base più razionale per la valutazione della ricchezza relativa dei comuni e delle provincie? è il criterio più equo per la ripartizione delle pubbliche gravezze? Convien dirlo, essa non soddisfa in modo assoluto, sotto questo rapporto, alle esigenze della scienza e della pubblica amministrazione.

E invero, se fate il Censimento in dicembre o gennaio, voi troverete i montanari discesi al piano colle loro mandre, coi loro armenti, e vi accadrà involontariamente di attribuire alla pianura una popolazione superiore a quella che vi abita nella maggior parte dell' anno, ed alla montagna per conseguenza altrettanto di meno di quella che le è propria. Fate il Censimento nell' estate, e troverete la maremma deserta, e su spessi punti formicolare un' attività insolita, straordinaria, una popolazione avventizia aggiunta all' indigena: sono gli abitanti delle regioni alte venuti a dar mano ai lavori della mietitura là dove i raccolti sogliono essere più precoci che sui loro colli e sui monti.

Come distribuire, con questi criterii meno perfetti, sopra basi mobili, le imposizioni e i diritti elettorali? Come disegnare con sicurezza di opportunità le circoscrizioni amministrative e giudiziarie?

Il problema fu posto la prima volta davanti al Congresso internazionale di statistica nel 1853 sedente in Bruxelles, ma quasi in via incidentale; fu riproposto nella Sessione del 1860 a Londra, ne fu apprezzata allora l' importanza, ma rimase insoluto. Di nuovo fu svolto in seno al Congresso nell' estate

del 1864 a Berlino per iniziativa specialmente dei commissarii del Governo italiano; ma una discussione più completa e l'adozione generale di un mezzo pratico per risolverlo sembrano riservate alla presente Sessione in Firenze.

Ora appunto la nostra Direzione di statistica presenta un *esperimento riuscito* in un regno di ventidue milioni d'abitanti, altrettanto semplice quanto razionale. La scheda del Censimento italiano quale fu inviata a tutti i capi di famiglia sul finire del 1861 dividevasi in tre parti come segue:

a) Persone della famiglia presenti nella casa alla mezzanotte del 31 dicembre;

b) Persone estranee alla famiglia, che per un accidente qualunque vi si trovavano riunite;

c) Persone della famiglia assenti.

Le prime due categorie di persone costituivano la popolazione *di fatto*; la prima e la terza sommate insieme costituivano la popolazione *di diritto* delle rispettive località.

II.

La descrizione della popolazione di fatto fu consegnata in tre grossi volumi [1] che formano uno dei più bei titoli di onore per il valente funzionario che presiedette alla compilazione del censimento e sapientemente lo venne illustrando in copiose introduzioni di Statistica comparata. La differenza tra la popolazione di fatto e quella di diritto furono esposte in un volume a parte, [2] dal quale si rileva, per esempio, che nella provincia di Grosseto la popolazione di fatto al 31 gennaio 1862 (100,626) superava di ottomila abitanti la popolazione di diritto, rinforzata com'ell'era dall'immigrazione dei lavoranti lucchesi e d'altri posti nella stagione invernale; mentre invece la provincia di Milano aveva se-

---

[1] *Censimento Generale della popolazione: 31 dicembre 1861.* Torino, Tipografia letteraria, 1864.

[2] *Censimento Generale: 31 dicembre 1861. Popolazione di diritto.* Firenze, Tipografia letteraria e degli ingegneri, 1865.

dici mila abitanti meno di quanti ne comprendeva la sua popolazione di diritto (964,823), e quella di Genova perfino quaranta mila meno della sua popolazione legale (690,984), che si trovavano a bordo dei legni mercantili o della regia marina, ovvero in qualità di artigiani o di commercianti sulle due rive della Plata, o sul Pacifico, al Perù, al Chilì.

Il primo volume del Censimento enumera la popolazione di fatto comune per comune, classificandola per sesso e stato civile (celibi, conjugati e vedovi); distingue la popolazione accentrata dalla sparsa, suddividendo quest'ultima in casali e casolari; enumera le famiglie, enumera le case, separando le abitate dalle vuote; infine pone a riscontro della popolazione la superficie geografica dei circondarii (divisione amministrativa intermedia fra la provincia ed il comune), e ne trae i rapporti, che sono la popolazione specifica, ossia la densità della popolazione per chilometro quadrato.

La determinazione della superficie geografica del paese fu oggetto delle più pazienti ricerche per parte della nostra Direzione di Statistica, la quale ne fece anche una pubblicazione a parte.[1] Essa non aveva per ciò sorgenti egualmente autorevoli da per tutto, a cui attingere. Se per la Lombardia aveva gli eccellenti due catasti, quello del territorio dello antico ducato di Milano e l'altro più recente per le rimanenti provincie, e stupende carte topografiche del corpo di stato-maggiore austriaco; se per il Piemonte aveva i lavori pregevolissimi dello stato-maggiore sardo e italiano, e, limitatamente ad otto circondarii, il catasto in corso di esecuzione, « le misurazioni forse le più perfette che siano state eseguite in Europa;[2] » per tutto il resto del regno le difficoltà erano notevolmente maggiori. Però fino ad ulteriori studi sono da aversi come più esatte o più prossime al vero quelle dell'anzidetto lavoro in cui fu speso un tesoro di critica della più sagace. La relazione che l'accompagna ne specifica le fonti, e complemento interessantissimo alle notizie che vi si trovano sono

[1] Col titolo: *Estensione territoriale e popolazione del Regno d'Italia.* Torino, Tipografia Dalmazzo, 1863.

[2] Ibidem. — Pag. 12.

gli abbondanti cenni storici e la rivista delle carte geografiche e topografiche del nostro paese, che si contengono nella opera ultima della nostra Direzione di Statistica, *L'Italie économique.*[1]

Il secondo volume del Censimento abbandona la divisione per comuni: mantenerla avrebbe richiesto troppa mole di stampato: si attiene alla divisione per provincia e classifica la popolazione per età, anno per anno, distinguendo da un lato i centri maggiori di 6000 abitanti, dall'altro i centri inferiori e la campagna, e conservando la divisione per sesso e per stato civile; poi divide gli analfabeti dagli individui che sanno leggere e scrivere ovvero anche che sanno leggere soltanto, aggruppandoli per sesso e per età. Noi rammenteremo più avanti il numero degli analfabeti, quando faremo cenno dei documenti statistici risguardanti l'istruzione.

Il terzo volume classifica la popolazione per professioni, e poscia divide la popolazione con residenza stabile da quella con residenza momentanea nelle località dove l'ha trovata il Censimento; suddividendo gli uni e gli altri secondo che sono nativi del Comune dove risiedono, o di altro Comune del regno, o dell'estero; dimostra le emigrazioni periodiche per professioni e per età degli emigranti e per stagioni dell'anno in cui sogliono aver luogo la partenza ed il ritorno, distinguendo se si tratti di emigrazione per l'estero o per altri Comuni del regno; finalmente distingue la popolazione di fatto per lingua parlata e per religione, e dà notizia del numero dei sordomuti e dei ciechi per ciascuna Provincia.

Le Introduzioni ai tre volumi del Censimento coi Prospetti riassuntivi che vi si contengono ebbero gli onori di una seconda edizione, che l'onorevole Direttore della Statistica consentì a dar loro sulla richiesta generale degli studiosi. Esse vennero

---

[1] *L'Italie économique en 1867 avec un aperçu des industries italiennes à l'exposition universelle de Paris.* Florence, Imprimerie de G. Barbèra, 1867. — Ivi a pag. 172 e seguenti si trova anche la descrizione dettagliata dei metodi praticati per la catastazione del territorio piemontese, che si sta facendo con tutte le perfezioni della moderna scienza.

riunite recentissimamente in un elegante volume di 236 pagine in 8°, in un sesto, cioè, maneggevole, comodissimo, opera tipografica del signor Barbèra. Nè tarderemo ad avere in cotesto medesimo sesto tutta la collezione dei riassunti e delle considerazioni premesse agli altri documenti usciti finora dalla stessa officina statistica: il signor Dottor Maestri ce lo promette nelle due parole di proemio al volume primo della detta ristampa; e così, per ciò almeno che riguarda le pubblicazioni italiane, sarà fatto pago quel desiderio di avere agevolmente i libri sotto mano, ch'era sentito da ognuno, ma che non tutti avevano il coraggio della semplicità per dirlo pubblicamente, come lo disse il signor Maurizio Block nell'ultimo numero del *Journal des Économistes* (agosto 1867).

III.

Noi ci guarderemo dal fare qui un riassunto dei fatti raccolti nel Censimento italiano, i quali si trovano commentati egregiamente, lo dicemmo già, nelle Considerazioni premesse al medesimo. Noi scriviamo dei cenni bibliografici, e perciò non potremmo ripetere le cose dette dagli altri, se non fosse talvolta per metterne in evidenza l'autorità maggiore o minore delle fonti, o per tirarne induzioni da un punto di vista differente da quello a cui si fosse collocato l'autore. Perciò toccheremo rapidamente una sola delle grandi partizioni del Censimento, la classificazione della popolazione per professioni.

È questa la materia del terzo volume del Censimento. Tutti sanno che questa è la parte della statistica che presenta più debole il fianco alla critica, non solamente nel nostro paese, ma anche in Francia, in Belgio, in Inghilterra, in Prussia, dove pure le operazioni del Censimento non sono una cosa nuova per nessuno, dove i capi di famiglia che devono fare le dichiarazioni, almeno la maggior parte, sanno leggere e scrivere.

Prima però di esaminare i prospetti della classificazione della popolazione per professioni, conviene che ci soffermiamo un mo-

mento ad un'altra distinzione, a quella che si fa tra Comuni urbani e Comuni rurali.

Pel Censimento italiano furono divise le località in quattro classi:

1° Centri di seimila abitanti e più;

2° Centri inferiori a seimila abitanti;

3° Casali;

4° Casolari o case sparse.

Ora, considerando come *rustica* tutta la popolazione compresa nei centri inferiori a sei mila abitanti, e nei casali e casolari, e paragonandola a quella dei centri superiori a sei mila abitanti, la Direzione di statistica giungeva a questo risultato, che dei ventidue milioni di abitanti (eccettuata sempre la Venezia) più di sedici milioni sono popolazione *rustica*, e cinque milioni e mezzo circa popolazione *urbana*; vale a dire la somma di quei tre ultimi gruppi equivale ai tre quarti della popolazione totale del regno. La proporzione è forte!

In Francia la misura per distinguere la popolazione urbana dalla rurale si scorcia, considerandosi come *urbana* la popolazione agglomerata da due mila abitanti in su, e come *rustica* quella dei centri minori di due mila abitanti e della campagna, e non ostante ciò, si arriva quasi agli identici risultati, cioè di un quarto popolazione urbana e tre quarti rustica.[1] Ma in Francia la popolazione trovasi molto più disseminata che non da noi nei piccoli centri e nelle campagne, e se il confronto lo facessimo colla Germania, risulterebbe anche più spiccato il fatto delle nostre grandi agglomerazioni, massime nelle provincie del mezzogiorno. Imperocchè è noto che le nostre popolazioni meridionali, in Sicilia sopratutto, vivono raccolte in grossi e rari centri, mentre la campagna rimane deserta per difetto di sicurezza personale e per difetto di strade; è dunque una popolazione rustica che costituisce in gran parte quelle grosse borgate di venti e trentamila abitanti, da cui escono e si spandono tutt' all' intorno i contadini nella campagna periodicamente per i lavori della semi-

[1] Secondo il Censimento francese del 1861, quella proporzione fu di 29/100 e 71/100.

nagione e del raccolto, lasciando al sole ed alla provvidenza di fare il resto.[1]

Una riprova che la base di 6,000 abitanti è scelta opportunamente per distinguere i Comuni urbaui dai Comuni rurali l'abbiamo in questo fatto, che di cento individui appartenenti alla classe agricola come proprietarii o come lavoratori, o per le due qualità riunite (vedansi i riepiloghi del terzo volume del Censimento), la quasi totalità appartiene ai centri inferiori a 6,000 abitanti: solamente in Sicilia, dove la popolazione è molto più agglomerata che per tutt' altrove, quasi la metà della popolazione agricola (45 per cento) si trova nei centri superiori a 6,000 abitanti; nelle provincie napoletane la classe agricola apparisce distribuita fra i centri maggiori da una parte, ed i centri inferiori e campagna dall' altra, nel rapporto di 17 a 83 per cento.

IV.

Ma vediamo questa classe agricola, secondo il Censimento; qual' è la sua forza numerica? quanti sono i proprietarii?

Noi troviamo nel terzo volume di quella pubblicazione il numero 1,264,000 *agricoltori-proprietarii*. Di questi la metà circa si troverebbe nelle provincie montuose del Piemonte e della Liguria; gli altri, specialmente nelle provincie di Salerno, Campobasso, Aquila, Lucca, Sondrio (dove sono in numero veramente straordinario), Brescia e Girgenti. Nell' insieme si conterebbe in queste provincie un agricoltore-proprietario ogni 4 abitanti, mentre che la media per tutto il Regno risulterebbe di 1 a 17.

[1] Difatti, su cento abitanti si contano in Sicilia:

59.70 nei centri di sei mila abitanti e più;
28.87 nei centri inferiori a sei mila abitanti;
5.15 nei casali;
6.28 nelle case sparse,

mentre all'estremità opposta della scala, nell'ex-ducato di Modena, gli abitanti dei casali e delle case sparse sommano complessivamente a più di 67 per cento; e per pigliare come termine di confronto un compartimento più ampio, nelle Romagne i casali e casolari comprendono quasi 65 centesimi della popolazione.

Nelle altre quarantotto (sempre eccettuata la Venezia) sarebbe un agricoltore-proprietario ogni 108 abitanti; e se volessimo scendere ad ulteriori distinzioni, troveremmo le proporzioni variare enormemente.

Alla classe dei contadini-proprietarii è d'uopo aggiungere quella dei proprietarii che non lavorano essi medesimi la terra, ma ne riscuotono le rendite sotto forma di fitto o di mezzeria. E costoro, sempre secondo la stessa sorgente, sarebbero 604,000 circa. La somma pertanto dei due numeri 604,000 e 1,264,000, cioè 1,868,000, sarebbe il numero totale dei possidenti nel Regno. Questo numero è inferiore d'un terzo a quello dei contribuenti iscritti nei ruoli della fondiaria.

Infatti l'Annuario dei signori Correnti e Maestri, del 1864, dava la cifra di 2,871,000 proprietarii, secondo i ruoli delle contribuzioni, e posteriormente l'onorevole Berti, allora ministro della pubblica istruzione e reggente il ministero di agricoltura e commercio, nel presentare alla Camera dei Deputati il progetto di legge approvato già dal Senato per l'istituzione del credito fondiario, l'accompagnava con un Prospetto in cui segnava il numero di 2,529,000 proprietarii nella sola Penisola, escluse questa volta, oltre la Venezia, anche le isole di Sicilia e Sardegna. Più recentemente poi l'*Italie économique*, a pag. 58, indica il numero 3,242,600 proprietarii, comprendendo anche la Venezia, numero che mi sembra debba essere stato ricavato dai ruoli delle tasse.

Come spiegare tanto gravi differenze fra i dati dell'amministrazione finanziaria e quelli del Censimento? Ognuno intende che il Censimento non esprime, nè potrebbe esprimere la totalità dei possidenti, senza che divenisse erroneo sotto altri rispetti. L'unità del Censimento, che è l'individuo, dev'essere classificato fra i proprietarii, o fra i commercianti, o fra gli artigiani, i militari, i marinai ecc., ma non può figurare che in una sola di queste categorie, e precisamente in quella che corrisponde alla sua condizione o professione principale. E però s'egli sarà al tempo stesso negoziante e possidente, ma più negoziante che possidente, il Censimento esprimerà un possidente di meno di quanti ne contiene il ruolo delle contribuzioni fondiarie nel Co-

mune di suo domicilio. È impossibile evitare l'alternativa: o duplicazione di persona, o soppressione d'una delle qualifiche della persona stessa.

Dall'altro lato il numero 3,242,600 proprietarii, anche comprese le provincie ultimamente liberate dall'Austria, apparisce superiore alla realtà; poichè, se il numero delle famiglie nell'attuale Regno è di circa 5 milioni, non è verosimile che più della metà, più del sessanta per cento delle famiglie possiedano terre o fabbricati; sebbene a diminuire in parte una tale proporzione occorra il riflesso che allorquando marito e moglie vivono sotto il regime della *separazione dei beni*, può ben darsi che ambedue siano proprietarii di fondi.

Che significa adunque quel numero 3,242,600? forse le quote di contribuzione? Neanche, giacchè queste ultime ascendono ufficialmente a quasi 5 milioni e mezzo. Ecco la spiegazione: prima di tutto nei compartimenti catastali di Piemonte e Liguria, Lombardia di vecchio censo e Romagna, anche prima dell'unificazione della tassa sui fabbricati e sua disgiunzione dalla prediale rustica (legge 26 gennaio 1865), se uno era proprietario al tempo stesso di fabbricati e di fondi rustici, veniva tassato separatamente per gli uni e per gli altri; cosicchè egli figurava due volte nei ruoli delle contribuzioni dirette del Comune dove possedeva; in secondo luogo la riscossione delle imposte dirette facendosi separatamente per ciascun Comune, un tale che possieda in più Comuni figura un egual numero di volte nei ruoli dei contribuenti; e siccome là appunto dove i proprietarii sono relativamente più numerosi, come nelle Provincie di Sondrio e di Como, si trovano i Comuni più piccoli, si trovano Comuni persino di cento abitanti, non sono infrequenti i casi di piccoli proprietarii, i quali, per poco che possiedano, abbiano le loro terre situate in diversi Comuni limitrofi.

Tutto considerato, è opinione di taluna persona collocata nel miglior posto per abbracciare d'un solo sguardo tutta la proprietà fondiaria in Italia, tanto privata che del demanio e degli altri corpi morali, che il numero dei possidenti possa uguagliare la metà del numero delle famiglie, ma non di più.

V.

Procediamo innanzi, e vediamo il numero degli agricoltori.

Rammentiamoci che la popolazione rurale sta alla popolazione urbana come 3 : 1, se la distinzione si faccia sulla base di 6000 abitanti di popolazione accentrata. Ora, secondo la divisione per professioni, la classe agricola comprenderebbe solamente un terzo della popolazione del Regno. Come si spiega?

Intanto abbiamo dallo stesso documento che il numero dei capi di famiglia agricoli supera la metà del numero totale dei capi di famiglia. E siccome è ovvio che in campagna si verifica più spesso che in città che due o tre famiglie d' uno stipite comune vivano riunite sotto un medesimo tetto soggette all' autorità di una medesima persona, che sarà il padre o l' avo o il più anziano dei fratelli, evidentemente, in ragion del numero dei capi di famiglia, la popolazione agricola dovrebbe oltrepassare la metà della popolazione totale.

Però si può supporre che il censimento non abbia compreso nella classe agricola che gli individui i quali realmente lavorano alla campagna, non i fanciulli, nè i vecchi, nè gli infermi, nè le donne, eccettuate quelle che maneggiano la zappa ed il rastrello. E poi abbiamo quell' ultima categoria di *persone senza professione, o senza una determinata*, la quale comprende niente meno che 7,850,000 individui, fra cui 4,622,000 bambini e ragazzi d' ambo i sessi (fino all' età di 15 anni) e 2,916,000 donne. Ecco una riserva colla quale possiamo arrotondare le altre cifre che ci sembrino manchevoli; ecco per milioni le mogli e figli che ci occorre attribuire a quei capi di famiglia agricoltori, affinchè il loro numero non resti nel campo dell' inverosimile rispetto al numero totale dei capi di famiglia.

Sta bene; ma un altro fatto che risulterebbe da cotesta classificazione per professioni ci sembra degno di riflesso: mentre nella classe dell' industria manifattrice si conterebbero più donne che uomini (1,692,740 femmine in confronto ad 1,379,505 maschi),

nella classe agricola per 4,554,858 maschi non si avrebbero che 2,787,130 femmine. Non è al contrario lo spettacolo più frequente, l' idillio costante dei lavori campestri, quell' attività anche delle donne e dei fanciulli, i quali appena sanno camminare, vanno a cogliere l' erba dai cigli delle strade, a far la fascina nel bosco, a guardare gli animali? Ma supposto pure che i costumi siano molto diversi da una regione all' altra d' Italia, ci par difficile di ammettere, fino ad una conferma della prima numerazione, che per cento maschi agricoltori si contino solamente otto femmine in Sardegna occupate anch' esse nei lavori dei campi e 19 invece nella Sicilia, 63 nelle Provincie napoletane e fino ad 83 in Piemonte e Liguria. Che anzi nelle provincie di Novara e di Porto Maurizio le donne addette all' agricoltura giungerebbero a superare il numero degli uomini. E se portiamo il coltello dell' analisi anche nelle medie relative ai compartimenti, troveremo accanto alla provincia di Novara, che avrebbe 121 donne per 100 uomini nella classe agricola, quella di Alessandria con sole 67 donne per 100 uomini; troveremo in Sicilia cotesto rapporto variare da 5 per cento (Trapani) e 7 per cento (Caltanisetta) a 43 per cento (Siracusa).

Egli è vero che differenze assai sensibili possono non aver nulla d' inverosimile tutte le volte che si confrontino fra loro dati statistici relativi alle poche centinaia di mila abitanti, onde si compongono le singole provincie, e che la filosofia della statistica, ovvero semplicemente il calcolo, insegnano che a parità di circostanze il grado di probabilità di un dato, ossia la facoltà di adoperarlo come base di induzione per generalizzare, cresce in ragione della radice quadrata del numero delle osservazioni da cui esso è ricavato;[1] ma le sono raffinatezze queste, per-

---

[1] E così la radice quadrata dei numeri 579,613; 615,607; 214,981; 223,178; 259,613 corrispondenti alla popolazione delle provincie di Novara, Alessandria, Trapani, Caltanisetta, Siracusa, essendo rispettivamente (trascuro i centesimi) 761; 803; 463; 472; 509; e 5000 essendo la radice quadrata di 25 milioni, popolazione totale del nuovo regno; se facciamo eguale ad 1 il grado di probabilità delle medie che risultano per l' intero regno, i coefficienti di probabilità dei dati relativi alle singole provincie risultano i seguenti: Novara, 0,152; Alessandria, 0,160; Trapani, 0,092; Caltanisetta, 0,094; Siracusa, 0,102.

fezioni della scienza, che noi possiamo trascurare senza uno scrupolo finchè non si tratti che di più o meno lontane approssimazioni.

VI.

Del rimanente, già lo dissi e, senza ch'io lo rammentassi, è noto a chiunque abbia anche poco studiato queste materie sui documenti originali, la classificazione per professioni è la parte più vulnerabile della statistica d'ogni paese.

Si potrà avere con sufficiente verità il numero delle persone appartenenti al ceto ecclesiastico, come quelle che non possono essere in pari tempo negozianti e industriali, e le quali, se anche possiedono beni stabili o se esercitano qualche professione liberale (l'insegnamento, per esempio), verrebbero sempre designati nel censimento col loro carattere di ecclesiastici. Dirò di più, i numeri del censimento in ordine al clero secolare e regolare, di 87 mila preti, 30 mila frati e 42 mila monache, debbono aversi come più veritieri di quelli risultanti dalle indagini fatte dal Ministero di Grazia e Giustizia in occasione del progetto di legge che stavasi apparecchiando per l'abolizione delle corporazioni religiose e l'incameramento del patrimonio ecclesiastico; le quali indagini avrebbero fatto trovare prima 45 mila, poscia fino a 50 mila tra frati e monache. E la ragione della nostra preferenza per il censimento è che, come osserva lo stesso Direttore della Statistica nella sua prefazione al terzo volume del censimento, quest'ultimo essendo nominativo potrebbe dir meno del vero, ma non può dire di più; arroge ch'esso fu fatto quando ancora non si ragionava d'incameramento, mentre le ricerche del Ministero di Grazia e Giustizia furono ordinate e condotte sotto la minaccia di questa misura rivoluzionaria. Che se più tardi, in esecuzione alla legge di soppressione del 1866, liquidandosi le pensioni ai membri delle cessate corporazioni religiose si trovò di essi un numero minore di quelli indicati dal censimento, ciò dipende dalle contestazioni elevatesi in via amministrativa e poi davanti ai tribunali, tra il

fisco da una parte e i religiosi dall'altra, per far decidere volta per volta se si trattasse di corporazioni propriamente dette, ossia *canonicamente istituite*, o non piuttosto di privati sodalizi che affettassero carattere monacale, nel quale ultimo caso non sarebbero stati colpiti dalla citata legge del 7 luglio 1866, ma verrebbero però raggiunti dalla più recente e più larga.

Un'osservazione analoga a quella fatta per gli ecclesiastici, cioè che il censimento in questa parte è perfettamente attendibile, come quello che non ammette duplicazioni di persona, potremmo fare ancora per i militari. Potremmo anche aggiungere che il militare, paragonabile in ciò all'ecclesiastico, non potendo formare una famiglia propria, salvo rare eccezioni, è tolta di mezzo per queste due classi di popolazione la difficoltà che esiste per le altre, di distinguere il numero degli individui che *lavorano* in una determinata industria o professione, da quello degli individui che vivono *a carico* della stessa, come sono in generale le mogli, i fanciulli, i vecchi parenti.

Ma già allorchè passiamo alla categoria degli impiegati, le difficoltà risorgono gravissime per distinguere i funzionarii dello Stato o delle amministrazioni comunali e provinciali da quelli che appartengono ad altri corpi morali autonomi (come ospedali, casse di risparmio, ecc.), ovvero ancora a società anonime, compagnie di strade ferrate, banche di sconto, ecc., le quali, benchè somiglino per la loro importanza e montatura a pubblici stabilimenti, pure per l'indole loro giuridica e patrimoniale sono istituti privati.

Allorquando si tratterà dei poveri, avremo nella relativa cifra del censimento un *minimum* di questa classe, che ci rappresenterà i ricoverati nei depositi di mendicità, gli accattoni forniti di licenza dall'autorità di pubblica sicurezza, ecc.

Ma da ultimo, esaurite tutte le rubriche del censimento, rimarranno milioni di persone non classificate nè classificabili; non saranno solamente mogli e figli in età minore; ma anche talvolta capi di famiglia che lavorano e stentano, ovvero che vivono di rendita nell'opulenza. Nè, se anche si trattasse soltanto di donne e fanciulli, la difficoltà potrebbe risolversi col distribuirne il numero fra le altre categorie di popolazione in ragione della forza

numerica di ognuna di esse, senza tema di allontanarsi troppo dal vero; poichè, prescindendo dal fatto che talune classi (come quelle degli ecclesiastici e dei militari) sono, generalmente parlando, incompatibili collo stato di famiglia, altre professioni, e segnatamente le arti manuali ed il servizio domestico, comprendono già in varie proporzioni fra gli individui attivi anche donne e fanciulli.

Cotesta categoria complementare delle *persone senza una professione determinata* conta già nel censimento italiano del 1861 7,850,000 persone; nel censimento francese dello stesso anno esse figurano pure per quasi tre milioni: sono i *non-valeurs* della Statistica.

B.) — *Movimento della Popolazione.*

VII.

Sul movimento della popolazione abbiamo a quest'ora quattro grossi volumi in 4°, delle dimensioni di quelli del Censimento, e che si riferiscono agli anni 1862, 1863, 1864, e 1865. Quest'ultimo uscì alla luce nel corrente anno 1867, coi tipi di Tofani come i precedenti; e convien dirlo, la celerità con cui vengono compilati, illustrati e stampati cotesti volumi del movimento supera di gran lunga ciò che suol farsi a questo riguardo dall'amministrazione francese.

Questo della constatazione del movimento dello Stato Civile è un servizio oramai perfettamente avviato: l'ultimo volume offre anche più copiose notizie di quello relativo al 1864, il quale alla sua volta dimostrava un progresso su quello del 1863 e sugli anteriori.

I fenomeni usi ad essere considerati dagli statistici in ordine alle nascite, ai matrimonii ed alle morti, vi sono esposti colla massima chiarezza; sui numeri assoluti sono anche costruiti i rapporti a mille o a dieci mila a comodo degli studiosi. Osser-

veremo che per gli anni 1864 e 1865 sono anche dimostrati partitamente i casi di morti violente, sia per cause accidentali, che per suicidi involontari o volontari, per infanticidi, per duelli, per esecuzioni capitali, e che una pubblicazione speciale fu fatta sulle morti cagionate nel 1865 dal cholera,[1] da cui apparisce manifesta la traccia del contagio. Sventuratamente una simile dovremo farla anche alla fine di quest'anno. Che almeno la scienza medica possa ricavarne convinzioni sicure e provvedere in conseguenza!

Ora come per il censimento abbiamo posto in rilievo solamente i *desiderati* risguardanti la classificazione per professioni, così chiediamo scusa all'illustre Direttore della Statistica, se anche intorno al movimento della popolazione spendiamo qualche parola solamente per notare come la misura della vita media e quella della vita probabile non si trovino ancora, nè si possano trovare esattamente determinate per il regno italiano, attesa la brevità del periodo di esperienza dal 1862 al 1865.

VIII.

È vezzo oggigiorno, e quasi direi moda, negli opuscoli e nei giornali di paragonare i paesi uno all'altro sotto il rapporto della lunghezza della vita media dell'individuo; dilettanti di statistica e pubblicisti si valgouo di cotesta nozione per confortarne le loro opinioni in vario senso; ma non di rado si fa abuso di parole in questa materia e confusione di concetti.

Certo la vita media di un popolo, determinata esattamente, è la sintesi delle sue condizioni biologiche, igieniche, economiche, e quasi anche morali. Se questa media è in un paese di cinque o sei anni superiore a quella che si verifica in un altro, quale maggior somma di benessere ciò fa supporre nel primo paese rispetto al secondo! Ma che intendete voi per vita media, e quale metodo tenete per calcolarla? Ecco una questione assai complessa, che la scienza ha bensì rischiarato in ogni sua parte,

---

[1] *Sanità pubblica. Il Cholera morbus.* Firenze, Tip. Barbèra 1867.

ma sulla quale in pratica si è ancora lungi dal possedere una soluzione applicabile in ogni caso, e neanche un metodo spicciativo che sia universalmente ricevuto.

È notissimo a voi, o Signori, che a voler determinare con rigore scientifico la vita media e la vita probabile in un paese occorre pigliare per base il censimento e seguire il movimento delle nascite e delle morti durante un'intera generazione. Imperocchè la popolazione non rimane stazionaria, ma va continuamente accrescendosi d'anno in anno più o meno, cosicchè i morti del 1867 nei primi dodici mesi dalla nascita sono tolti ad una generazione più numerosa di quella a cui appartengono i fanciulli morti all'età di dieci anni, ed anche più numerosa di quella che ha dato quest'anno i morti sessagenarii, ecc. Oltrechè ogni generazione ha, per così dire, una storia sua particolare; le guerre napoleoniche in cui perirono da una sola parte due milioni di soldati, decimarono le popolazioni ben altrimenti che non facessero i tempi calmi succeduti al 1815, ovvero i moti rivoluzionari del 1821 e del 1831; come le battaglie nazionali dal 1848 al 1866 lasciarono dei vuoti assai sensibili nelle generazioni che vi ebbero parte; le carestie, il cholera producono effetti analoghi; finalmente la mortalità della popolazione mobile straniera, la quale si compone per la massima parte di adulti, è un'altra causa perturbatrice, che sarebbe un'ipotesi sconfessata dalla realtà del fatto il supporre che si compensi precisamente con un numero eguale di morti italiani all'estero.

Le generazioni si succedono alle generazioni; ma frattanto viaggiano di conserva sempre un centinaio di esse, ed anche più; è la solita figura del fiume della vita che passa e va a gettarsi nell'oceano dell'infinito, con questa differenza per altro, che, mentre i fiumi davvero s'ingrossano mediante i lor tributari nel procedere che fanno verso la foce, il fiume della vita è invece più ricco vicino alle sorgenti e va perdendosi e sparisce per effetto di continue sottrazioni di fossi laterali o per infiltrazione dal letto e dalle sponde. Fuori di metafora, il numero dei bambini è molto maggiore del numero dei fanciulli (se si confrontino fra loro due gruppi di età comprendenti lo stesso

numero di anni, di cinque in cinque anni per esempio), il numero de' fanciulli supera necessariamente quello degli adolescenti e quello dei giovani, il numero dei giovani è più grande di quello degli uomini maturi, e questi alla lor volta sono più numerosi dei vecchi; tutto ciò per la semplicissima ragione che le nascite devono fornire il contingente di morti a tutte quante le età.

Ora se immaginiamo che le morti che seguono durante un anno in tutto il regno rappresentino una generazione, la quale si vada gradatamente spegnendo, finchè dopo i novant'anni o dopo il secolo nessuno più sopravviverà di essa, sottraendo dalla totalità de' morti il numero de' bambini che morirono entro i dodici mesi dal primo vagito, noi avremo il numero degli individui che rimangono di una generazione dopo un anno. Da questo residuo sottragghiamo il numero dei bambini morti dopo l'anno ma non avendo ancora compiuto il secondo, ed avremo i superstiti d'una generazione dopo due anni. Sottragghiamo dal secondo residuo il numero dei morti all' età di due a tre anni ed avremo i superstiti d'una generazione a tre anni; e così via potremo calcolare fino al periodo della massima longevità.

È questo il metodo conosciutissimo di Halley, con cui anche la nostra Direzione Statistica costruì sulle liste di mortalità degli anni 1863, 64 e 65 la tavola che trovasi a pag. 630-631 del *Movimento dello Stato civile durante l'anno 1865.*

Le prime colonne della tavola rappresentano distribuite per età, anno per anno, la serie dei morti e la serie dei superstiti; vengono appresso le somme degli anni vissuti cumulativamente da' superstiti di ciascun gruppo fino alla loro completa estinzione, a partire dalle rispettive età; infine i quozienti di ognuna di queste somme divisa per il numero degli individui a cui si riferisce. I quali quozienti rappresentano la durata di vita che toccherebbe al neonato, al bambino che ha varcato l'anno, o che ha compiuto due anni, ovvero tre anni, quattro anni ecc.: all'adulto, . . . a chi ha raggiunto $\omega - 1$ anni, ω anni, qualora tutte le sorti dell'esistenza si potessero mettere dagli uomini in comune, ed egualmente distribuire fra le persone che compongono i singoli gruppi di età.

Da quelle tavole però non potendo dedurre la *vita media* nel significato proprio di questo vocabolo, attesa la ristrettezza del periodo di esperimento, dobbiamo contentarci di avere *l' età media dei morti* durante il suddetto triennio.

Analogamente, se partiamo dal numero iniziale dei superstiti, ossia dal numero totale dei morti che abbiamo supposto raffigurare l' intera generazione, e cerchiamo qual' è l' età a cui non se ne trovano più della metà; se lo stesso facciamo partendo dalle successive età fino alla decrepitezza, avremo formato una scala non precisamente della *vita probabile*, come la scienza la difinisce, ma dell' *età della metà delle morti* relativamente al periodo triennale studiato.

Ebbene l' età media dei morti si trovò essere 24 anni e 2 mesi pei maschi, 26 anni per le femmine, nel triennio; l' età della metà delle morti, a computarla dalla nascita, 6 anni e mezzo pei maschi, 8 anni e 3 mesi per le femmine.

Però, Signori, a questo punto, siccome le questioni di terminologia e di forma hanno un' importanza assai considerevole nella materia che ci occupa, se vogliamo popolarizzare la scienza, io chiederei il permesso all' egregio Direttore della Statistica italiana di muovergli un dubbio, un' osservazione sul modo di esprimersi da lui adottato in ordine alla vita media nel proemio al *Movimento della popolazione durante il 1864.*

« Per completare la serie delle notizie e dei raffronti biennali (1863 e 1864) — leggesi ivi a pagina LXVII — riproduciamo nel seguente prospetto le cifre dell' *età media dei morti*, quozienti di $\frac{P}{N}$ (cioè popolazione divisa per il numero delle nascite), e della *durata della vita media*, quoziente di $\frac{P}{M}$ (popolazione divisa per il numero delle morti).[1] »

Io non saprei se questa nomenclatura non sia alcun poco

[1] Il quale raffronto conduceva ai risultati seguenti:

	$\frac{P}{N}$		$\frac{P}{M}$	
	Mesi.	*Anni.*	*Mesi.*	*Anni.*
Maschi	25.	2.	31.	9.
Femmine	26.	8.	34.	0.
TOTALE . . .	25.	11.	32.	8.

arbitraria, e se l'utilità che si può trarre dall'assegnare un vocabolo spicciativo ad una formula scientifica alquanto più lunga ad esprimersi nel linguaggio ordinario non sia questa volta ottenuta con rischio d'ingenerare equivoci per un altro verso; attesochè per raggiungere lo scopo converrebbe che le stesse voci o la loro traduzione letterale nelle varie lingue esprimessero rigorosamente anche per gli uffici stranieri le medesime idee.

Io non so vedere ben chiaro perchè s'abbia chiamare *età media dei morti* il quoziente di $\frac{P}{N}$ e *durata della vita media* quello di $\frac{P}{M}$.

L'*età media dei morti* non è essa il dato approssimativo della *vita media*, la quale si definisce « quel numero di anni che ognuno vivrebbe se tutti morissero alla medesima età? » E il ragionamento per cui si prende talvolta come espressione della vita media il rapporto di $\frac{P}{M}$ non è quest'esso, che se la popolazione rimanesse stazionaria nel suo complesso, e si rinnovasse ogni anno, per esempio, per una trentesima parte, ognuno vivrebbe in media trent'anni? nell'istesso modo come in un Consiglio communale composto di sessanta consiglieri, che si rinnovano per un quinto ogni anno, ogni consigliere dura in carica cinque anni.

Ora un tale ragionamento suppone appunto che le nascite eguaglino il numero delle morti; cosicchè dovrebb'essere indifferente pigliare piuttosto il rapporto di $\frac{P}{N}$ che quello di $\frac{P}{M}$. La verità è, come si sa benissimo, che se la popolazione aumenta, la prima formula risulta più prossima al vero per le prime età della vita e più inesatta e perfin assurda quando si considera la maturità e la vecchiezza, poichè si va a numeri negativi, cioè al di sotto dello zero; mentre il contrario avviene colla seconda; per cui poi Dupin propose la nota formola di P diviso per la semisomma di $M+N$. Ma intanto mi premeva di domandare se fossero le più proprie quelle espressioni adottate nel citato documento per caratterizzare la distinzione di cui si tratta.

È deplorabile che ci sia tuttora tanta incertezza di vocaboli sopra un fondo di idee comune. Imperocchè gli articoli del *Dictionnaire de l'Économie politique* e le opere di filosofia della statistica di Quetelet e le tante memorie dotte che videro la luce in questi ultimi anni nei giornali scientifici sul tema del

metodo come determinare la vita media,[1] formano appunto quel fondo comune di idee, per cui fin dal principio di questo capitolo accennavo allo squilibrio che esiste attualmente su questo soggetto fra gli studi teorici e le loro applicazioni.

Sventuratamente i documenti statistici di altri paesi, tra quelli ancora che godono la maggior riputazione di esattezza, presentano la medesima indeterminatezza di espressioni su questo argomento, e danno luogo facilmente ad equivoci.

Ecco, per esempio, un volume uscito dal *Bureau* del signor Legoyt intitolato *Mouvement de la population en France pendant les années 1858, 1859 et 1860.*

Leggesi a pag. XLV: « On sait que la *vie moyenne* pour un individu d'un certain âge est le nombre d'années qu'il lui reste encore à vivre à compter d'un certain âge. » Voi potreste anche immaginarvi che si tratti costì del numero di anni, dopo il quale di cento individui nati nel medesimo giorno cinquanta sono tuttora in vita e cinquanta son morti; ma allora cotesto concetto si suole invece esprimere col nome di *vita probabile.* Ma si va da capo e si trova: « Elle s'obtient en divisant par les survivants à un âge donné la somme des années que ces survivants ont vécu à partir de cet âge; » dunque è propriamente della *vita media* che si ragiona. Ma seguitiamo: « La longueur de la vie moyenne à la naissance, telle qu'elle se déduit des décès par âge, offre les mêmes variations que celles qui résultent du *rapport de la population aux naissances.* Il y a même quelquefois identité entre ces deux expressions.[2] » Ecco che costì sarebbe chiamato vita media il

---

[1] Ed una specialmente del Dottor Bertillon, che non può esser passata inosservata a nessuno degli studiosi di queste materie, inserita nel *Journal de la Société de Statistique de Paris* (marzo 1866), col titolo *Des diverses manières de mesurer la durée de la vie humaine.*

[2] Ecco le cifre a cui alludono quelle parole:

Année.	*Age moyen des décédés.*	*Vie moyenne.* $\frac{P}{N}$
1855	37	40
1856	37	38
1857	36	38
1858	37	37
1859	34	36
1860	38	38

quoziente di $\frac{P}{N}$; è precisamente il contrario di ciò che abbiam visto nella introduzione al *Movimento della popolazione italiana durante il 1864.*

L'una autorità vale l'altra; ma la conclusione non sarebbe ella questa, che è necessario metterci d'accordo sulla nomenclatura non meno che sui metodi della statistica, e che nessuna migliore occasione per ciò fare dei congressi internazionali?

Proprietà Fondiaria.

A.) — *Catasti.*

IX.

Noi abbiamo in Italia ben ventitrè catasti diversi per le epoche a cui si riferiscono le estensioni delle varie culture; diversi per i periodi di anni che servirono a determinare i prezzi medii delle derrate nelle stime dei fondi; diversi ancora per i metodi coi quali furono raccolti i dati censuarii e per i metodi con cui vennero espressi.

Quanto alle culture — diceva il Commissario regio Commendatore Rabbini riassumendo queste differenze davanti al Senato nella discussione del conguaglio dell'imposta fondiaria — esse furono rilevate in Piemonte e Liguria a principiare dal 1700 e giù sino a tempi più o meno vicini a noi, secondo le varie regioni: nella Lombardia di vecchio censo dal 1723 al 1724; nella Lombardia di nuovo censo furono riferite al 1828; in Parma e Piacenza furono rilevate negli anni 1821-22-23; nelle Provincie Modenesi si fanno risalire al periodo dal 1792 al 1817, eccetto in Massa e Carrara dove si riportano al quadriennio 1820-24. La Toscana ha le culture rilevate nel 1815; le Romagne, le

Marche e l'Umbria dal 1816 al 1819; le Provincie Napoletane dal 1809 al 1815; la Sicilia dal 1835 al 1852; la Sardegna dal 1852 al 1853.

Riguardo ai prezzi censuarii, mentre in Lombardia, nel vecchio censo milanese, risalgono agli anni 1718-19-20, nei territorii di nuovo censo si riferiscono agli anni 1823-24-25; in Parma e Piacenza al periodo 1785-94; in Modena dal 1778 al 1787; in Massa e Carrara dal 1751 al 1790; in Toscana dal 1768 al 1807; nelle Romagne, Marche ed Umbria dal 1735 al 1796; nelle Provincie Napoletane dal 1793 al 1807; in Sicilia dal 1821 al 1830; nella Sardegna dal 1842 al 1851.

Rispetto ai metodi di censuazione, mentre in alcuni paesi si è proceduto con regolari misurazioni del terreno (e in Lombardia con singolare perfezione, come pure in quella ristrettissima zona del Piemonte su cui si è esercitato il nuovo catasto), altrove l'operazione si basò sulle consegne dei proprietarii.[1] Alcuni censi hanno i valori espressi in rendita, altri li hanno tradotti in capitale, e ognuno poi differisce da tutti gli altri per le deduzioni ammesse a titolo di spese di cultura, di manutenzione dei fabbricati, d'infortunii ecc.

Così diversi pertanto e imperfetti come sono i catasti, essi devono servire al duplice scopo di repartire l'imposta fondiaria e di constatare i limiti e la consistenza delle private proprietà. E questo secondo oggetto è anche più importante del primo: quando Napoleone diceva che colui che avrebbe dotato la Francia d'un buon catasto avrebbe meritato una statua, egli certamente non limitavasi a considerare il catasto al solo effetto della distribuzione dell'imposta.

Ma appunto dalla confusione fattasi frequentemente di questi due scopi, e in Italia e fuori, vennero le più fiere opposizioni

---

[1] A vero dire, per il Napoletano l'onorevole Cordova ci apprese ancora un altro metodo. Per parecchi comuni (sulla fede dello storico delle finanze napoletane il Bianchini) si sarebbe fatto il catasto dai campanili: « Gli impiegati salivano sui campanili delle città, perchè nelle campagne esisteva il brigantaggio, passavano sotto le campane, si affacciavano ai quattro sportelli che stanno fra i pilastri del campanile, e di là colla matita, facevano le loro operazioni catastali. » (Atti della Camera dei Deputati. Anno 1864, N. 465.)

al proseguimento di spese ingenti quali si richiedono per i catasti. Imperocchè se per l' accertamento dei limiti delle private proprietà, quando il catasto sia geometricamente fatto e suddiviso in minute parcelle, esso potrà mantenersi tal quale per un tempo quasi indefinito, e le somme spese per eseguirlo una buona volta non saranno state eccessive in confronto all' utilità di tutti i giorni; al contrario per l' assetto dell' imposta converrebbe che il catasto venisse periodicamente riveduto, modificato e quasi rifatto; e quindi una delle due: o spendere enormemente di nuovo, fuor di proporzione coll' utile che se ne attende, ovvero lasciar invecchiare la distribuzione dell' imposta; e più questa distribuzione invecchia, più diventa ingiusta e più difficile si rende ogni operazione di conguaglio.

Oltrechè intorno al sistema medesimo di ripartire l' imposta in base ai catasti, la scienza non ha detto ancora l' ultima parola; poichè se ci sono autorità da un lato che vorrebbero l' imposta rimanesse immutabile per molti e molti anni, non per altro fine che per lasciare al proprietario la facoltà d' impiegare i suoi risparmi nel migliorare il fondo; dall' altro lato non mancano valenti pensatori i quali vorrebbero che l' imposta seguisse passo passo tutte le variazioni dell' *entrata* del proprietario, cioè della rendita depurata di tutti i pesi reali e degli stessi debiti personali del proprietario.

L' imposizione basata sui catasti colpisce una rendita media, o diremo meglio fittizia, tutt' altro che proporzionale, bene spesso, alla rendita effettiva, per due fondi censiti alla stessa epoca e cogli stessi metodi. Rendita *media* non è neanche l' espressione esatta, poichè, come si esprimeva un giorno alla Camera uno degli onorevoli suoi membri, tutti i catasti, non importa con quale metodo eseguiti, si fondano sulle generalità delle culture, tenuto conto delle circostanze di suolo e di clima; non hanno riguardo a nessuna cultura speciale. La coltivazione delle piante pomifere, delle piante coloranti, delle piante oleifere, eccettuati propriamente gli uliveti, eccettuati i boschi di agrumi, sfuggono per istituto al controllo dei catasti. Industrie di importanza vitale per intere popolazioni agricole, come l' allevamento dei bachi da seta non

di rado potrebbero dirsi nello stesso caso. Che più? Se esaminiamo le norme che dirigono la compilazione dei catasti, e particolarmente di quelli ordinati con maggior precisioue, troviamo che una cospicua parte, fino ad un terzo della produzione è prescritto doversi sottrarre dalla rendita per determinarne la parte imponibile, allo scopo appunto di non tassare per questa via altre industrie che l'agricola in senso stretto.

B.) — *Rendita e valore capitale della proprietà fondiaria.*

X.

Volendo farci un' idea della consistenza della proprietà fondiaria in Italia, della rendita netta dei beni rustici e dei fabbricati urbani, del valor capitale degli uni e degli altri, del debito ipotecario e degli altri pesi che gravitano su di essi, comprese le imposte erariali e locali, piglieremo a consultare un volume importantissimo, gli *Atti della commissione governativa per il conguaglio dell' imposta fondiaria*[1] ed altri documenti governativi e parlamentari che verremo in seguito indicando.

In vero ai lavori di quella Commissione furono fatti seriissimi appunti; e se l' arbitrato del Parlamento pose fine alle discettazioni che minacciavano divenire interminabili sul grado di produttività delle singole zone catastali ed agrarie del paese e di attitudine quindi a ricevere un aumento d' imposizione, non possiamo noi dimenticare che il Parlamento aveva ben altre esigenze a cui soddisfare, che non sia questa nostra curiosità scientifica; esso aveva per le mani allora una questione politica delle più gravi che potessero agitarsi nel nuovo regno appena messo insieme, poichè tale era bene il problema della perequazione del massimo fra i nostri tributi. Mentre all' opposto per noi che restiamo nella regione calma dell' osservazione, e dopo i fatti com-

[1] Torino, tip. Dalmazzo, 1863.

piuti, non avrebbe senso quello spirito conciliativo, di transazione, che fortunatamente per l' Italia ha potuto prevalere in Parlamento anche in quella memoranda deliberazione.[1]

Che la sperequazione fosse gravissima all' epoca della proclamazione del nuovo Regno, e minacciasse di doventare intollerabile qualora si fosse aumentata l' imposta per tutti i compartimenti catastali senza distinzione, in ragione dei contingenti già stabiliti, a noi che non possiamo indugiarci per via con dati analitici e storici, basterà un confronto sintetico della natura del seguente. Le antiche provincie continentali (Piemonte e Liguria) con una superficie censita doppia della superficie censita di Lombardia e con una popolazione che supera di un milione la popolazione di quest' ultima, pagavano per imposta erariale, esclusi il decimo di guerra e le spese di riscossione, 15 milioni circa, mentre la Lombardia pagava per lo stesso titolo quasi 21 milioni.

Ora poi per determinare quanto si dovessero accrescere o diminuire i contingenti d' imposta dei vari ex-Stati a fine di giungere al pareggio, la sullodata Commissione si divise in tre sezioni, che mandarono avanti parallelamente tre studi, i quali fornirono, entro certi limiti, la riprova della bontà dei calcoli una dall' altra.

Il primo sistema, che dai nomi dei principali autori si chiamò Rabbini-De Blasiis, consisteva nel paragonare fra loro i differenti catasti, e trovare fra essi i rapporti, così da poterli ridurre tutti quanti ad esprimere una rendita censuaria uniforme; attesochè, come rammentava alla Camera l' uno dei proponenti, il sistema dei catasti si fondi appunto sui confronti fra podere e podere, fra circondario e circondario, fra provincia e provincia

[1] La discussione pubblica di quella legge nella Camera dei deputati cominciò il 15 febbraio 1864 e finì il 20 marzo successivo. Lunga, relativamente, fu anche la discussione in Senato. La questione del conguaglio dell' imposta fondiaria, difficilissima per qualunque paese, era singolarmente tormentosa per il nostro, in quanto che si trattava contemporaneamente di aggravare l' imposta per tutti. In Francia pure fu eseguita una perequazione della fondiaria, ma gradatamente, nel corso di parecchie decine d' anni, e sempre procedendosi per via di sgravii, non mai di aumenti. È noto infatti come allorquando fu compiuto nel 1819 il Catasto in quel paese, si adottò la massima di alleggerire l' imposta in quei dipartimenti e cantoni, in cui si dimostrasse superiore all' ottava parte del reddito.

considerati sotto i rapporti economici, topografici, agronomici; e chi si addestra per lunghi anni a cotesti lavori di stime censuarie acquista un colpo d'occhio sicuro e pratico nello stabilire cosiffatti confronti e nel riferirli ai valori delle culture che cadono sotto la sua ispezione.

Nondimeno la mancanza di qualsiasi catasto per non piccoli territorii, il difetto di mappe e misure censuarie per altre e ben maggiori estensioni, la moltiplicità dei metodi seguiti nelle valutazioni, dei quali non di rado erasi perduta financo la memoria, fecero sì che i risultati ottenuti dalla prima sotto-Commissione a prezzo d'ingratissimo lavoro e con singolare acume di critica, servissero meglio come termine di riscontro che come base vera di imposizione.

Un altro sistema, che ebbe maggiore fortuna nella preparazione del conguaglio, fu quello fondato sullo spoglio dei contratti di compera e vendita, proposto dall'onorevole Morandini. E furono presi ad esaminare i contratti di compra e vendita a preferenza dei contratti d'affitto, perchè credevasi che non essendo usato in tutta Italia l'affitto a denaro, ma incontrandosi frequentemente la colonía parziaria (mezzeria, terzeria, ec.), il livello ec. il rendere omogenei e confrontabili fra loro i dati risultanti da tante forme diverse di contratti avrebbe portato a più lunghe e difficili ricerche. Ecco pertanto come descrive quell'operazione il relatore della Commissione della Camera, l'onorevole Allievi.

« Si raccolsero da tutte le parti del Regno più di 750,000 contratti per un valore venale di circa 1033 milioni di lire e per una rendita censuaria di 24 milioni. Questi contratti si riferiscono tutti al decennio 1851-60, che fu preferito siccome il più vicino a quello per cui soltanto si potevano avere i contratti da tutte le provincie italiane. Oltre a ciò si fece un diligente studio di tutte le imposte regie e delle sovrimposte provinciali e comunali o di altra natura, che si erano pagate in quei dieci anni nelle diverse parti del Regno. Da ultimo si fecero accurate ricerche per conoscere quale potesse essere la ragione d'interesse attribuibile in ciascuna provincia e in ciascun circondario ai capitali impiegati nell'acquisto di proprietà immobili.

» Riuniti questi elementi, si avevano da una parte le somme dei valori venali dei beni contrattati per ciascun compartimento, dall'altra le somme delle rendite censuarie corrispondenti ai beni medesimi. Si calcolò quindi che ad ogni unità di estimo censuario, qualunque essa fosse, corrispondeva un dato medio del prezzo o capitale di acquisto. Saputosi qual'era il verosimile frutto del capitale stesso, era facile desumere quanto reddito reale netto corrispondesse a ciascuna di quelle unità di estimo. Moltiplicando il reddito delle unità di estimo per l'ammontare di tutta la rendita censuaria del compartimento, si otteneva il reddito netto di tutte le proprietà immobiliari in esso comprese. Che se a questo ultimo si aggiungevano le imposte di registro e quelle annuali pagate allo Stato, alle provincie ed ai comuni, si otteneva il reddito imponibile al lordo delle imposte, qual'è appunto quello che figura nei catasti. »

Finalmente il terzo sistema (autore l'onorevole Possenti) consisteva nel paragonare la ricchezza e gli aggravi delle varie regioni, una rispetto all'altra per mezzo di criterii più generali e sintetici, basati sull'osservazione e sui calcoli di probabilità; quest'ultimo sistema, sebbene indiretto, poteva utilmente servire di riscontro ed impedire le aberrazioni degli altri due, che, procedendo terra terra, tra innumerevoli difficoltà di dettaglio avrebbero potuto disorientarsi ed allontanarsi dalla meta.

I risultati delle tre proposte riuscirono non troppo dissimili gli uni dagli altri, e però anche i dati sui quali respettivamente si basavano, possono aversi come autorevolissimi. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che quei dati e calcoli non tanto furono raccolti e compilati col fine di conoscere l'entità della ricchezza fondiaria, quanto in uno scopo più specialmente finanziario. Più della rendita *effettiva*, più del valore *assoluto* della proprietà importava alla Commissione, al Governo ed al Parlamento di conoscere i rapporti della rendita nelle diverse provincie paragonate una all'altra a fine di ripartire fra le medesime il carico dell'imposta prestabilito. E però non saremo in contradizione con noi stessi se, ammettendo pure che la giustizia e l'equità abbiano presieduto a quel riparto d'imposta, rimanghiamo tutta-

via incerti intorno all' ammontare della ricchezza fondiaria in Italia.

E invero i contratti spogliati rappresentavano bensì per tutto il Regno niente meno che una venticinquesima parte della proprietà ed un valore complessivo, ripeto, di 1033 milioni; ma quel rapporto è una media fra rapporti speciali diversissimi; un dodicesimo, per esempio, per la Toscana, ed un dugento-settantesimo per la Sicilia. L'entità media istessa dei contratti portava a supporre che in gran parte essi fossero stati conchiusi in tutt'altr'ordine di idee che in quello d' un impiego vero e proprio di capitale. Così l' importanza media dei 375 mila contratti presi dal Piemonte ascendeva appena a lire 938, quella dei 188 mila contratti raccolti nel Napoletano era di sole 837 lire, e la entità media dei 747 mila contratti presi da tutto il Regno non superava lire 1383.

« Evidentemente, diceva il più eloquente oppositore al progetto di legge di perequazione, l'onorevole Cordova, trattandosi di contratti di così piccole somme, che non si effettuano quasi mai con intervento di periti, l' elemento impiego del capitale sparisce a fronte di considerazioni affatto indipendenti dall'elemento medesimo. Sono cause determinanti simili contratti nella numerosa classe dei piccoli coltivatori il modo di provvedersi di lavoro nei periodi di inazione per mancanza di lavoro sul terreno altrui; nella non piccola classe degli operai e dei piccoli commercianti che emigrano dalle loro provincie in cerca di lavoro, il mezzo di collocare i loro risparmi nell' acquisto del campicello prossimo alle loro capanne montane, cui pagano prezzi esorbitanti, e nella più numerosa classe dei proprietari non coltivatori il desiderio di arrotondare il loro fondo, per ottenere il quale scopo non pensano essi nè punto nè poco a calcolare se l'acquisto renderà il 3 anzichè il 2 per cento. »

Fu opposto inoltre che, affogando tutte le estimazioni particolari del saggio d' interesse in una media per ciascun compartimento catastale, anzi per ciascuno degli ex-Stati italiani, si correva rischio di trascurare parecchie distinzioni importantissime, fra cui la seguente, che il *saggio d'impiego del denaro in acquisto di*

immobili non è la stessa cosa che l'*interesse effettivo* o *frutto del capitale impiegato*; imperocchè tutti quei terreni che si tengono improduttivi per lusso o per diletto, come giardini e parchi da caccia, rappresentano bensì un valor capitale, e per conseguenza un interesse, ma non danno rendita alcuna. « Non altrimenti si fonda (soggiungeva l'onorevole Cordova, che aveva affacciato egli stesso questa osservazione avente una speciale importanza per la Sicilia) la distinzione fra imposta *sulla rendita*, ed imposta *sul capitale*, la quale cesserebbe di avere un significato, quando quella precedente non fosse. »

Malgrado la solidità di queste e di altre obbiezioni, sopratutto dopo il nuovo giro di argomentazioni che trasse fuori quella mente lucidissima del compianto Pasini,[1] una delle figure più eminenti del risorgimento italiano, una testa che ricordava lo spirito eminentemente pratico degli amministratori della veneta repubblica, se noi riflettiamo che il Parlamento fece suo tal quale il verdetto della Commissione e che questo verdetto era stato emesso da un giurì composto di diciotto personaggi fra i più autorevoli e competenti delle due Camere e dell'Amministrazione; se rammentiamo che il medesimo era stato preso all'unanimità di quattordici commissari presenti (nella seduta del 4 febbraio 1864), Signori, io mi sento trascinato ad accordare la mia fiducia ai risultati di questi studi per la parte finanziaria, sebbene resti sempre nell'incertezza intorno alla rendita ed al valor capitale della proprietà.

Imperocchè, se per lo scopo fiscale del reparto dell'imposta fondiaria poteva essere indifferente, entro certi limiti, che la rendita si capitalizzasse nella ragione piuttosto del tre e mezzo per cento che del quattro o del tre, per noi che facciamo della statistica, questo dato è della massima importanza. E inquanto alla stessa rendita, se anche mettiamo da parte un lavoro di lunga lena del cav. Nervo (allora ispettore generale nel ministero delle Finanze), come anteriore alle ricerche più vaste della Commissione,

[1] Che portò la questione nel campo della perequazione amministrativa, delle spese obbligatorie diverse da provincia a provincia, in forza delle varie legislazioni allora sempre in vigore.

il qual lavoro valutava la rendita fondiaria imponibile 740 milioni, abbiamo che la Commissione governativa fa salire la rendita stessa a più di un miliardo, e la Commissione parlamentare la fa ridiscendere ad 850 milioni. Nella discussione pubblica della Camera elettiva e del Senato chi inclina per la maggior somma e chi per la minore. I calcoli istituiti più tardi in occasione di nuove leggi d' imposta si basano generalmente sul miliardo (è singolarmente da ricordare a questo proposito la magnifica relazione Correnti per i *provvedimenti finanziarii* presentata alla Camera il 24 aprile 1866, uno dei più bei monumenti della nostra storia parlamentare). Finalmente gli allegati al progetto di legge Berti per l'istituzione del credito fondiario presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 16 aprile 1866, dopo che già era stato votato dal Senato, suppongono una rendita di 883 milioni per la sola penisola, escluse cioè, oltre la Venezia, anche la Sicilia e la Sardegna, e fanno salire a 29 miliardi il valore capitale corrispondente, nella ragione del 3 per cento.

Due osservazioni ancora prima di abbandonare questo tema, sebbene vadano in senso opposto una all' altra. Se la rendita effettiva dei beni immobili censiti e tassati non fosse minore di mille milioni, le imposte attuali che possiamo ritenere non prelevino meno del quarto, fra erariali, provinciali e comunali, dovrebbero ammontare a $\frac{1000 \times 25}{100} = 250$ milioni; mentre invece nel fatto, nel bilancio del 1866,[1] l' imposta fondiaria tra rustica ed urbana si contiene in 134 milioni, e con altri 78 milioni di sovrimposte locali, non supera i 202 milioni.

Dall' altro lato quando fu stralciata nei catasti la rendita dei fabbricati d' uso civile dalla rendita totale della proprietà fondiaria, in esecuzione della legge 11 maggio 1865, si ebbero a sottrarre 24 milioni e mezzo circa dal totale contingente d' imposizione di 110 milioni stabilito colla legge di conguaglio. Ma appena separata la tassa sui fabbricati da quella sui fondi rustici, im-

[1] Il lettore italiano intenderà facilmente perchè io pigli come termine di confronto il bilancio di previsione del 1866 anzichè quello del 1867, sovvenendosi come per quest'ultimo esercizio, fu rimaneggiata ad anno inoltrato la tassa così detta sull'*entrata fondiaria.*

mediatamente essa diede un prodotto molto maggiore, che per il corrente anno è previsto in 34 milioni, oltre il decimo di guerra. Ora la nuova tassa è stabilita nel 12 $^1/_2$ per cento della rendita imponibile (che è pari alla rendita media effettiva diminuita del terzo o del quarto secondo i casi); se è vero che anche anteriormente allo stralcio l' imposta fondiaria si ragguagliasse alla stessa misura del 12 $^1/_2$ per cento (oltre gli addizionali erariali e le sovrimposte locali), quell' aumento di prodotto da 24 a 34 milioni fa supporre che siasi scoperta molta più materia tassabile, che siansi assoggettate all' imposta molte case che prima ne andavano esenti per antiche disposizioni di legge o per incuria dell' Amministrazione. In ragione del 12 $^1/_2$ per cento i 24 milioni d' imposta sui fabbricati devono corrispondere ad una rendita di 272 milioni già depurata del terzo o del quarto come sopra.

In conclusione tutti questi indizi e ragionamenti persuadono, se non m' inganno, che la cifra di mille milioni sia piuttosto al di sotto che al di sopra della rendita fondiaria rustica ed urbana nel nostro paese, alla condizione però che vi si comprenda anche la parte spettante a quei beni che per vieti privilegi oggidì finalmente aboliti o per abusi destinati a scomparire sfuggivano finora alla mano del fisco.

C.) — *Debito Ipotecario e Credito Fondiario.*

XI.

L' Annuario del Ministero delle Finanze dell' Anno 1866 a pag. 872-881 dimostra la situazione ed il movimento del debito ipotecario durante il biennio 1862 e 1863. Da quel documento risulta come alla fine del 1863 fossero iscritti 4,824 milioni di crediti fruttiferi fra capitale e rendite capitalizzate, ed altri 4,296 milioni di crediti infruttiferi, fra certi ed eventuali, e così in tutto 9,120 milioni di lire.

Ammettendo ora che la rendita della proprietà fondiaria sia

di mille milioni, e che il valor capitale corrispondente asceuda a 25 miliardi, il solo debito ipotecario fruttifero rappresenta il 20 per cento circa di esso capitale; il debito infruttifero un altro 17 per cento, e così fra l'uno e l'altro assorbono il 37 per cento dell'intero valore della proprietà.

Al saggio medio del 5 per cento la parte di debito fruttifero importa un servizio annuale di interessi di 241 milioni; a cui aggiungendo i 78 milioni di sovrimposte comunali e provinciali (58 + 20) sono complessivamente un peso di 453 milioni, cioè vicino alla metà della rendita stessa. Tanto la rendita poi come il debito si possono dividere press' a poco così: tre quarti per la proprietà rustica ed un quarto per la urbana.

E che l'interesse dei capitali mutuati alla possidenza mediante ipoteca possa calcolarsi piuttosto al di sopra che al di sotto del 5 per cento, ce ne persuadono i seguenti riflessi: che in questi ultimi anni la ricerca del capitale è stata ed è tuttora inferiore al progresso dei risparmi; che la depressione del corso della rendita pubblica contribuisce a tenere elevatissimo il saggio del denaro in tutte sorta d'impieghi, anche iu quelli garantiti dalla più solida ipoteca, fatte le debite proporzioni, s'intende; che le tasse di registro e bollo più forti assai presentemente che non lo fossero prima dell'unificazione del regno, e le tasse speciali che aggravauo i mutui ipotecarii, e la stessa tassa della ricchezza mobile riescono a danno di chi prende denaro a prestito molto più che di chi lo dà, per la ragione appunto che l'offerta del capitale è inferiore alla domanda, comunemente parlando.

Dirò di più: un documento parlamentare di molta importanza, benchè non recentissimo, il progetto di legge per l'istituzione del credito fondiario presentato alla Camera dei Deputati nel 1862 dai tre ministri Pepoli, Sella e Conforti era preceduto da una relazione in cui si calcolava al 7 per cento, non al 6 nè al 5, il servizio annuale degli interessi del debito ipotecario fruttifero e si osservava che l'interesse dei mutui con ipoteca, mentre nel nord d'Italia si mantiene generalmente al 5 per cento, va elevandosi a misura che si scende verso il mezzogiorno fino a raggiungere un grado elevatissimo nelle isole di Sicilia e Sardegna;

in Calabria, dimostravasi con cifre ottenute dagli uffici delle ipoteche, l'interesse dei mutui nei pubblici contratti oscillava fra il 3 ed il 24 per cento.

XII.

La questione del credito fondiario, dopo avere occupato il Parlamento per vari anni con un progetto di banca unica più o meno privilegiata e sovvenzionata all'uso francese, fu risoluta l'anno scorso mediante la convenzione 25 marzo 1866 conchiusa fra i ministri dell'Agricoltura e Commercio (Torelli) e delle Finanze (Sella) dall'una parte e cinque stabilimenti nazionali di credito dall'altra, che sono: la Cassa di Risparmio di Lombardia, l'Opera pia di San Paolo di Torino, la Cassa di Risparmio di Bologna, il Monte de' Paschi di Siena e il Banco di Napoli; i quali stabilimenti si distribuiscono fra loro in altrettanti compartimenti territoriali la clientela della proprietà nell'intera penisola, e fanno il prestito in cedole ad interesse invariabile con ammortizzazione obbligatoria in determinati periodi di anni; prestano su prima ipoteca e per somme non superiori alla metà del valore dell'immobile.

Ora poi la Cassa di Risparmio di Lombardia ha esteso le sue operazioni di credito fondiario anche nelle Provincie Venete. Rimangono sempre da dotare di simili istituti le Isole di Sardegna e Sicilia. Per la prima vuol essere cosa molto difficile, attesa la mancanza di uno stabilimento di credito già forte nell'isola, su cui possa appoggiarsi il nuovo servizio; per la Sicilia è sperabile che si provveda quanto prima ora che il *da ubi consistam* sarebbe trovato nel banco di Palermo reso autonomo della Finanza dello Stato.

Rispetto al credito agricolo nulla finora esiste, se non siano la Cassa di Risparmio di Bologna, che presta anco ai piccoli possidenti ed agricoltori sopra garanzia puramente personale e morale; la Banca Toscana che presta ai piccoli proprietarii al medesimo saggio come al minuto commercio e sopra due sole firme

i *monti frumentarii* ed altre istituzioni di simil genere che funzionano nell'Italia Meridionale e in Sardegna, facendo anticipazioni sopra pegni in derrate.[1]

Intorno al meccanismo delle Banche di credito fondiario ed agricolo ed alle condizioni della possidenza in Italia, scrisse il conte di Salmour, senatore, tre libri[2] che valsero a divulgarne la cognizione fra noi, e poterono recare un vantaggio speciale a coloro che non avessero avuto agio di studiare i progressi di questa questione nei lavori originali di Germania e di Francia.

AGRICOLTURA.

XIII.

Dopo ciò che abbiamo detto delle differenze che esistono fra i moltissimi catasti italiani e delle imperfezioni e lacune che vi si notano, il determinare con certezza quanta sia l'estensione delle singole culture agrarie non sarebbe cosa fattibile; i dati che si compilassero su questo soggetto non potrebbero avere che un valore molto relativo; chi volesse contentarsi di semplici approssimazioni potrebbe consultare il citato volume della perequazione dell'imposta fondiaria; gli rimarrebbero tuttavia ignote

---

[1] Nel gennaio di quest'anno il Ministro di Agricoltura o Commercio (Cordova) presentava alla Camora elettiva un progetto di legge sull'ordinamento del credito agrario informato ai seguenti principii: 1° Istituzione di parecchie Bancho agrario sparso nello diverse Provincie dei Regno, per ottenore cho funzioniao localmente col miglior vantaggio delle classi rurali; 2° Facoltà di emettere buoni di Cassa al portatore (*Buoni Agrarii*) fino a concorrenza di un valore egualo al capitale versato; 3° Uniformità di stampo e di spezzatura dei Buoni Agrarii, facendoli distribuire in bianco da un solo centro alle Bancho nei limiti della rispettiva facoltà di emissione. 4° Rimborso dei Buoni garantiti mediante deposito nella *Cassa dei Prestiti e Depositi* di tanto cartello di rendita italiana 5 per cento quanto ne occorrono per formare al corso del giorno in cui ha luogo il deposito un valore eguale al terzo dei capitale versato.

[2] 1° *Notizie sulle principali istituzioni di credito agrario.* Torino, 1845. — 2° *Dell'ordinamento del credito fondiario negli Stati Sardi.* Torino, 1853. — 3° *Del credito fondiario e del credito agricolo in Francia ed in Italia.* Torino, 1862.

le mutazioni avvenute dopo la fissazione dei catasti. Quanta estensione di boschi rappresentata come tale nei catasti non è ora trasformata in terreno aratorio; quante selve di pini sulle colline e sui poggi non sono ora convertite in ricchi uliveti; quante paludi bonificate, quanti aumenti e spostamenti di rendita in seguito all'apertura di nuove vie di comunicazione.

Si possono bensì fare considerazioni generali sul fatto della scarsa superficie a prato in molte regioni d'Italia, per cui il bestiame è tanto meno numeroso di quello che potrebb'essere, e la stessa produzione dei cereali rimane notevolmente al di sotto di quanto si otterrebbe con più abbondanti concimi; si può mettere in evidenza la copia delle acque d'irrigazione nella bassa Lombardia ed in Piemonte sulla sinistra riva del Po fra la Dora Baltea e il Ticino; si possono indicare le caratteristiche dell'economia rurale nelle varie zone: costà la risaia, là la canapa, altrove gli ulivi, gli agrumi ecc. Analogamente si può discorrere dei vari tipi del bestiame indigeno, ed anche formare un bilancio fra il consumo presunto dei cereali (un tanto per bocca) e la produzione nazionale dedotta per semplice operazione aritmetica, conoscendo l'importazione dall'estero. Tutti cotesti temi si possono discutere e rischiarare con *mano maestra* e *currenti calamo* così come sanno farlo i valenti autori dell'*Annuario statistico italiano.*[1] Saranno pitture dal vero, paesaggi, rappresentazioni intuitive a volo d'uccello della classica penisola: riman sempre vero che una statistica agraria è ancora da fare in Italia, e che sarà per lungo tempo un desiderio.

Imperocchè difficoltà grandissime vi si oppongono, difficoltà che superano quanto si può concepire di ostacoli a qualsivoglia statistica di commerci o di industrie.

E difatti, se a riunire dati sinceri sopra un ramo di produzione manifatturiera si oppongono le diffidenze e ritrosie dei fabbricanti sempre in sospetto che le denuncie abbiano a servir di base a nuove imposizioni, qualora però costoro volessero essere di buona fede essi saprebbero dare in qualunque momento

[1] I signori Correnti e Maestri sono gli autori del citato *Annuario.*

le indicazioni occorrenti. Oltrechè non mancano artifizi adatti a determinare con qualche approssimazione la quantità e i valori dei prodotti senza domandare tali cose al fabbricante scopertamente, bensì deducendole da informazioni sulle qualità delle materie prime impiegate, sulla natura dei motori, sui medi salari degli operai ecc.

Al contrario trattandosi di statistica agraria gli ostacoli non consistono unicamente nella ripugnanza a denunciare la misura del raccolto, ma sì ancora nella difficoltà in cui si trova l'agricoltore di rendersi conto egli stesso del rapporto che è fra la rendita netta ed il prodotto lordo. E come no, se il raccolto, per esempio, sta alla semente in proporzioni diverse per uno stesso campo e per una stessa cultura, secondo che l'osservazione si faccia al primo o al secondo o all'ultimo stadio dell'avvicendamento? E non è egli vero che il medesimo rapporto della semente al prodotto potrà far supporre gradi molto diversi di fecondità secondo che si avrà seminato in ragione di una o una e mezza o due misure per ettaro? Poichè in agricoltura non sempre due e due fanno quattro, ma fanno anche sei talvolta o fanno otto.

Le complicazioni sono innumerevoli. La stessa materia che è il prodotto d'un campo può esser destinata a ingrasso e quindi a materia prima per un altro campo dello stesso podere. E trattandosi di generalizzare dai fenomeni particolari per l'economia rurale dell'intero paese, ecco nuove difficoltà per distinguere il prodotto netto dal prodotto lordo. Si sa, per esempio, che in Inghilterra i lavoratori dei campi sono molto meno numerosi, relativamente, che da noi; ma d'altro lato, se gl'Inglesi vanno a prendere il guano alle isole Chincas, il movimento della navigazione addetto a quei trasporti oceanici e i capitali impiegati in quegli acquisti sono da considerare come altrettanti rami ausiliari dell'agricoltura britannica e per ciò come una parte del prodotto lordo, il quale altrove è rimpiazzato dal lavoro diretto della classe agricola che si provvede il sugo dai centri popolosi.

Una statistica agraria, lo ripetiamo, non fu neanche tentata finora in Italia. Al nostro Direttore della statistica non mancano di certo nè il coraggio, nè l'intelligenza, nè l'operosità per in-

traprenderla; ma un lavoro così vasto e irto di difficoltà tecniche ed amministrative richiede una grande preparazione, richiede tempi più riposati e tranquilli che non siano stati quelli dal 1859 al presente, in cui ad ogni primavera pareva che dovesse il paese levarsi per fare uno sforzo supremo a conquistare l'unità. E però non è che un titolo di lode per il dott. Maestri di aver fatto precedere all'opera colossale d'un'inchiesta agricola quei lavori di tutt'altro genere, ma non meno importanti, che vi sono qui presentati.

Del resto altre Direzioni del Ministero che s'intitola dell'*Agricoltura, Industria e Commercio* eseguirono già e pubblicarono importanti ricerche sopra oggetti più o meno affini all'agricoltura. E così uno studio molto esteso del marchese Pareto sui terreni paludosi da bonificare,[1] una statistica forestale,[2] una statistica del bestiame ovino con notizie intorno alla qualità e rendita della lana.[3] La Direzione dell'agricoltura pubblicò anche una statistica della produzione dei bozzoli prima e dopo della malattia del baco da seta, compilata su informazioni raccolte dalle prefetture, senza penetrare però direttamente fino alle giunte comunali di statistica; ma cotesto lavoro si collega più facilmente ad una statistica delle materie prime e dell'industria, che non all'agricoltura, e trova il suo complemento nelle tre pubblicazioni fatte nel 1864, 1865 e 1866 dalla Direzione di statistica intorno alla trattura della seta. Analoga osservazione potremmo fare intorno alle notizie raccolte sulla produzione del cotone in Italia, per cura del Governo e del Reale Comitato promotore della coltivazione di questa pianta tessile.

Sul finire dello scorso anno il Ministro di agricoltura e commercio, l'onorevole Cordova, ottenne da S. M. la firma di un decreto (23 dicembre 1866) per l'istituzione di Comizi Agrari in

---

[1] *Sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del regno d'Italia, Relazione a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Luigi Torelli.* Milano, Tip. degl'Ingegneri 1865.

[2] Inserita nell'*Annuario del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* dell'anno 1864.

[3] Compresa nel fascicolo 11 degli *Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Anno 1862.

tutti i capoluoghi di circondario. Speriamo che l'appello fatto per questa via a tutte le persone pratiche, alle persone facoltose ed alle capacità scientifiche possa svegliare in tutta l'estensione del regno un'attività feconda; e saranno quei Comizi anche un valido istrumento per eseguire su larga scala una inchiesta che valga a far conoscere il paese al paese, l'agricoltura all'agricoltura, i luoghi di produzione ai mercati, e questi a quelli.

XIV.

Certo è frattanto che una statistica agraria non possiamo raccoglierla, nello stato attuale dell'istruzione primaria in Italia, con quel metodo diretto e simultaneo, con quel concorso universale dei capi di famiglia, con cui eseguimmo il censimento della popolazione. Se il numero degli analfabeti è di 780 per mille nell'intero paese, qualora noi vogliamo distinguere i comuni urbani dalla campagna, troviamo 805 contadini su mille che non sanno leggere: son numeri già divenuti troppo tristamente famosi! e per tenere una contabilità agraria si richiede ben altra istruzione che il primo grado. Non è dunque alla massa dei coltivatori che potremmo domandare direttamente in quali condizioni versano l'agricoltura e la pastorizia, queste famose mammelle dello Stato, qual è il rapporto fra la rendita padronale ed il prodotto lordo, ecc.; peggio poi nelle regioni della piccola proprietà e della piccola cultura. Soltanto potremmo interrogare utilmente i coltivatori nelle provincie di grande cultura, dove esiste fra i proprietarii e gli operai della terra una classe facoltosa, istruita, i fittaiuoli, massime nella bassa Lombardia e nell'attigua parte del Piemonte.

Un metodo però di ricerche, il quale senza essere il più diretto, potrebbesi applicare dovunque e sarebbe nondimeno rigorosamente scientifico, fu suggerito e dimostrato con frequenti saggi (pubblicati nel *Giornale Agrario Toscano*) da uno degli uomini più competenti, da una delle illustrazioni del nostro insegnamento universitario, il professore P. Cuppari.

Si tratterebbe di far eseguire una serie di studi, di ritrarre tanti tipi diversi di agricoltura, di prendere, per così dire, altrettanti campioni di aziende rurali quante sono le zone che potrebbero disegnarsi sulla carta d'Italia, dovunque per mutar di clima o di suolo, ovvero di legislazione agraria e forestale o di usi e costumi, l'economia rustica si atteggi in modo originale rispetto ai territorii circostanti.

Simili studi ordinati e condotti da uomini esperti sopra un questionario uniforme, con facoltà di estendersi anche oltre i quesiti generali, così da poter esprimere il vero colore locale, fornirebbero una solida base alle induzioni ed argomentazioni degli statistici, degli amministratori, dei legislatori. Si potrebbe bensì, partendo da cotesti fatti accertati, far cammino diverso nel generalizzare; ma sarebbe sempre facile ritornare sui proprii passi, riprendere in esame le premesse, i dati elementari e riaccostarsi nelle conseguenze.

Il programma di un tal modo di studiare le condizioni agricole del paese venne esposto dal valente professore dell'università di Pisa in una Memoria letta all'Accademia dei Georgofili di Firenze fin dal gennaio 1859 ed in altra più particolareggiata dell'agosto 1860, entrambe inserite nel *Giornale Agrario Toscano*; e i tipi da lui già studiati e descritti si riferiscono alla regione irrigua del Piemonte (Novarese, Vercellese e Lomellina), alla bassa Lombardia (Pavese), alla Brianza, alla parte piana dei territorii di Modena e Bologna, e così a quasi tutto il bacino del Po. Solo uno di quei saggi fa ritratto dell'agricoltura toscana, e precisamente del Chianti Senese.[1]

XV.

La prima domanda del questionario deve naturalmente riguardare il clima. Solo quando si sappia, per esempio, che nella

[1] Si leggono quei saggi nel suddetto *Giornale Agrario Toscano* degli anni 1858 e seguenti fino al 1864. È a deplorare che questo distinto periodico sia cessato fin dal principio del corrente anno 1867.

pianura di oltre Po, trovasi nell'inverno la terra ghiacciata fino a 15 centimetri di profondità, non si ha più fatica a spiegarsi come mai nella bassa Lombardia, che ha tanta estensione di prati irrigui e di marcite, nella regione classica d'Italia per i latticinii, il bestiame grosso trovisi più scarso in ragion di superficie che nel piano di Pisa, dove manca l'irrigazione.

Ed a proposito di climi mi cade qui l'opportunità di rammentare il servizio meteorologico che esiste presso di noi, diviso in due rami, di cui l'uno è diretto dal Ministero dell'agricoltura e commercio, e precisamente dalla Direzione di Statistica, l'altro fa capo al Ministero della marina; quest'ultimo accentra principalmente le osservazioni fatte lungo le coste e confrontandole coi bollettini meteorologici degli altri Stati europei, comunica telegraficamente ai porti di mare i presagi utili alla navigazione; l'altro ha per iscopo di riconoscere e descrivere i climi delle svariate zone d'Italia, scopo ad un tempo scientifico e pratico. Da qualche anno in cui funziona questo servizio eccellentemente, che non costa, si può dire, nulla al Governo, attesochè le osservazioni si fanno gratuitamente, furono organizzate numerose stazioni, fu dato un impulso e un indirizzo uniforme agli studi per lo innanzi disgregati ed interrotti dei professori di scienze fisiche negli istituti tecnici, i quali furono lieti di poter concorrere per tale via ad un lavoro d'insieme; furono provveduti quegli istituti (che già dipendono dallo stesso Ministero) di istrumenti di precisione per le osservazioni, fu svegliato un grande interessamento a questo genere di studi, sorse da questo lato una attività nuova promettente buoni frutti.

Si prosegue con ragguagli intorno alle qualità del suolo, ogni lavoro e prodotto agricolo dovendosi estimare in ragione degli ostacoli che presenta la natura; dove primeggiano i terreni compatti e dove invece i mezzani o gli sciolti; qua sono terreni di alluvione, altrove sono di origine diversa.

Così la cognizione che nell'agro vercellese, nel novarese, ec. alla profondità di uno o due metri si trova un letto di ghiaia che si stende dalle Alpi al Po con forte declivio, spiega immediata

mente come si possano utilizzare le acque sotterranee accumulatevi per infiltrazione a fine di aiutare l'irrigazione della superficie mediante pozzi artesiani, che là diconsi *fontanili*. (La quale acqua, che viene di sotto al suolo, trovandosi d'inverno più calda che la superficie, serve egregiamente ad innaffiare i prati marcitoi.)

Quesiti speciali son fatti sul tema dell'irrigazione. Questa esiste in generale su tutta la pianura della sinistra riva del Po, in Lombardia massimamente, dove « l'arte arrivò a compiere il più grandioso sistema irriguo che esista al mondo, versandosi giornalmente nell'estate sopra 550 mila ettari di terreno 45 milioni di metri cubici di acqua equivalenti alla portata della Senna in piena ordinaria, 3 metri sullo zero dell'idrometro al ponte della Tournelle a Parigi.[1] »

Il benefizio dell'irrigazione manca, si può dire, per tutto il resto d'Italia; poichè gli affluenti di destra del Po, di questo fiume veramente *reale*, che scendono dall'Apennino, di natura torrenziale, sono rigagnoli in estate, quando appunto fa bisogno di abbeverare le terre. Il basso Lucchese ha utilizzato per l'irrigazione estiva il Serchio ed il suo affluente la Lima; e nel Napoletano esistono tracce di irrigazione, per esempio, sul Volturno; in Sicilia l'irrigazione arricchisce la felicissima zona degli agrumi tra Messina e Catania; ma son sempre territorii molto ristretti.

L'estensione dei poderi è una delle notizie più importanti e caratteristiche. Si tratta, per esempio, di 500 ettari in media nel Vercellese, di 450 ettari nel Novarese e nella Lomellina, di 150 ettari nel Pavese; si tratta invece di 2 ettari e mezzo nella Brianza, di 15 o 20 ettari nel Bolognese e nel Modenese; di 20 ettari circa nel Chianti Senese. È la questione della grande e della piccola proprietà, della grande e della piccola cultura, che vuol essere studiata dal vero.

La grande cultura coincide necessariamente colla grande proprietà. La media e la piccola cultura coincidono per solito colla

[1] Sono parole dell'Ingegnere Lombardini in una dotta Memoria letta all'Istituto Lombardo nel 1863.

media e colla piccola proprietà; ma la piccola cultura può stare anche colla proprietà di estensione mediocre.

Allorquando si trovano tanti poderi quante famiglie coloniche, il numero medio dei componenti una famiglia determina di necessità l'ampiezza del podere. Se la famiglia è d'un solo sangue, essa avrà sei od otto individui al più; se è composta di due sangui, ne avrà, poniamo dodici, o quattordici; se di tre sangui, ne avrà anche diciotto o venti. E alla ragione di due ettari per testa, compreso il bosco, potranno esser quaranta ettari l'estensione massima del podere.

Ora la grande cultura sta sempre coll' affitto. La mediocre invece e la piccola cultura si combinano più spesso colla mezzeria pura o mista col fitto. La piccolissima cultura prende da capo il sistema del fitto (gli estremi si toccano), perchè le spese di amministrazione assorbirebbero la rendita del proprietario, quando costui avesse da tenere una contabilità distinta per la ripartizione dei prodotti in natura fra lui ed i coloni su ciascun podere. Oltrechè in simili circostanze la produzione del suolo non potendo essere che scarsa in proporzione della gente che vi campa sopra, conviene lasciare al contadino quel maggior utile ch' egli riesce a strapparne mediante un eccesso di fatica, altrimenti anche il prodotto lordo sarebbe più scarso, e ciò che il contadino perde il padrone non guadagna.

In Lombardia i tre gradi di estensione di cultura corrispondono alle tre regioni agrarie che vi si possono disegnare: nella bassa pianura, grande possidenza e grande cultura; nella zona delle colline, mediocre proprietà e cultura parimente mediocre; nella regione montuosa, piccola proprietà e piccolissima cultura; attesochè nella zona più ricca possano distribuirsi il prodotto della terra tre classi di persone, cioè il proprietario, l'affittuario, e i lavoratori a paga fissa; nella zona mediocre invece la produzione meno copiosa non possa repartirsi che fra due classi di persone, i proprietarii e le famiglie coloniche (a mezzeria o terzeria combinate col fitto in natura); e sulla montagna poi la terra ingrata non dia da vivere che alla sola famiglia del contadino-proprietario, e ancora quanto miseramente!

In Toscana è la mezzeria che prevale, la mezzeria nella sua forma primitiva, eccetto nel Lucchese, dove è molto in uso il contratto di *livello* per tre generazioni, e nella Maremma dove si costuma il fitto a denaro, trattandosi della grande proprietà delle centinaia di ettari ed anche dei mille. Rarissimo s'incontra il proprietario che coltivi egli stesso il suo podere.

Il sistema delle mezzerie in Toscana ha radice in costumanze antichissime, le quali, è giustizia il dirlo, furono un gran beneficio per la classe rustica, che vi campa, generalmente parlando, assai bene. La pittura che ne faceva il Sismondi nel suo libro *Études d'économie politique*, sebbene abbellite dalla fantasia poetica e passionata dello scrittore, si può dire che rappresenti tuttora abbastanza fedelmente la verità.

Valicando l'Appennino, dal lato orientale s'incontrano nelle Marche la piccola e la mediocre proprietà. Nell'Umbria invece la grandissima proprietà: i più vasti latifondi sono costà, in Italia, nell'antico Stato Romano propriamente detto. Ivi i mille ettari di terreno sono poca cosa. Nè si coltiva che una decima o dodicesima parte dell'estensione delle possessioni; ed anche quella porzione soltanto per rinnovare il suolo periodicamente: tutto il resto si lascia a pascolo. Nell'ex-reame di Napoli, al di qua del Faro, trovasi la grande, la media e la piccola proprietà. Quest'ultima specialmente in Terra di Lavoro. La grande è frequente nelle Puglie, in Basilicata, in provincia di Cosenza (Calabria). In Sicilia trovasi la piccola proprietà da Messina fin quasi a Catania (la regione irrigua degli agrumi); in quelle vallate esiste una popolazione molto spessa e distribuita in frequenti villaggi e borgate, dal piede della montagna fino al mare; poi si attraversa il centro ed il mezzogiorno dell'isola, tutto paese di latifondi fino all'estremo ovest della catena dell'Appennino, cioè fino a Marsala; ivi l'acqua scarseggia; ci è bensì qualche fiume grosso, ma piuttosto torrente che fiume, secco durante i calori estivi; anche la popolazione è scarsa (la popolazione in Sicilia è tutta litorana). Indi si ritorna al settentrione, dove si trova nuovamente la piccola proprietà da Palermo andando a Messina.

In generale, specialmente per l'Italia meridionale si potreb-

bero determinare *a priori* i luoghi di grande proprietà e quelli di piccola proprietà e piccola cultura dalla semplice ispezione d'una carta geografica. Presso i grandi centri di popolazione la proprietà è più divisa e le cagioni son chiare. Nei dintorni delle città i prodotti acquistano maggior valore in ragione del consumo locale e della difficoltà delle comunicazioni; per ciò si coltivano meglio e richiedono più braccia, relativamente, e più capitale; d'onde la popolazione più fitta e la terra più ricercata e più cara si divide e suddivide in piccoli poderi.

I quesiti che riguardano l'estensione assoluta e relativa delle varie culture sul podere, e gli avvicendamenti che vi si praticano sono essi pure d'importanza fondamentale; ma non sono di quelli su cui possa passare un cenno fugace, come stiamo facendo per altri in questo momento. Solo osserveremo che nessuno dei sette tipi studiati dal Professore Cuppari nel bacino del Po comprende nella rotazione il *maggese;* mentre questo sistema dell'abbandonare la terra all'assoluto riposo per più o meno lungo tempo affinchè riprenda la sua fecondità per il solo influsso degli agenti naturali, s'incontra nell'ottavo tipo, ossia nel Chianti Senese, e trovasi pure in tutto il resto della Toscana, eccettuato il Lucchese.

Proseguendo ad esaminare le descrizioni dei tipi di coltivazione del Professore Cuppari, confesso che mi fece stupore di vedere come nella pingue Lombardia e nel Piemonte irriguo, il bestiame si ragguagli ad un capo ogni ettari 3.33; 3.60; 2.82; 1.34; mentre nel pian di Pisa si conta una bestia grossa ogni 3/4 di ettaro; e ancora il bestiame in Lombardia, specialmente quelle vacche svizzere tanto lattifere sono molto inferiori in peso al bestiame del Pisano che si ragguaglia a 500 o 600 chilogrammi per capo.

A vedere quelle 150 vacche nelle stalle d'un affittuario del territorio Pavese si direbbe che il bestiame colà dovesse trovarsi più numeroso che per tutt'altrove; non ci si affaccia subito alla mente il rapporto del bestiame all'estensione dei poderi che ivi si misura per centinaja di ettari. E come si spiega una tanta

differenza? Ecco il segreto: quaggiù in Val d'Arno la lettiera si va a fare fuori del podere, in padule o nel bosco; e così tutti gli strami del podere possono essere adoperati per foraggio, soli o mescolati a foraggio migliore. Ancora una parte del mangime per le bestie si raccoglie dai ragazzi sui cigli delle strade, nelle macchie, ecc. Qui ancora le rape non gelano nell'inverno, cosicchè il verde si vede sulla terra tutto l'anno; appena se per pochi giorni il lenzuolo della neve la copre. Egli è però evidente che quando la Toscana sarà tutta portata a cultura intensiva, e saranno i boschi divelti e le paludi risanate, un podere non potrà mantenersi a spese dei territorii circostanti; non si potrà il bestiame nutrire colle spoglie dei latifondi incolti, e allora anche il rapporto del numero delle bestie grosse alla superficie subirà necessariamente una riduzione.

L'inchiesta si trattiene a descrivere la capacità e la distribuzione dei fabbricati e tettoje annessi a ciascun podere, gli attrezzi e le macchine agricole; le provviste necessarie de' semi ecc.; determina l'ammontare del capitale immobile e del capitale circolante, i salari in denaro e in natura dei coltivatori e la rendita del proprietario. Sono quei saggi altrettanti capitoli pregevolissimi di un libro da fare, sono della scienza.

Si tratta che nel tipo vercellese e nel novarese il capitale fondiario d'una possessione è rappresentato da 1,200,000 lire ad 1,250,000 e il capitale mobile da 110,000 a 115,000, senza contare le anticipazioni di fitto secondo l'uso; che nella Lomellina similmente fra capitale immobilizzato nel suolo e capitale d'esercizio si oltrepassa il milione; che nel territorio pavese le possessioni, come meno vaste, richiedono anche meno capitale, ma però fra terra, fabbricati, scorte vive e morte ecc. ordinariamente più di mezzo milione; mentre invece nel tipo-Brianza con meno di 12 mila lire si compera la fattoria di due ettari e mezzo e tutto ciò che vi si trova sopra.

Si tratta, relativamente ai salarii, di computi fatti col maggiore scrupolo, colla più perfetta cognizione dei particolari e degli equivalenti in moneta delle derrate, fascine, dritti di spi-

golatura ecc. che costituiscono la porzione del salario in natura; i quali computi portano a 400 lire circa nel Vercellese l' entrata annuale d' ogni *suddito* o contadino attivo (che il più sovente ha famiglia) ed a 40 centesimi la giornata della donna quando lavora; ed a somme poco diverse, ma piuttosto inferiori che superiori a quelle 400 lire, per gli altri tipi del Piemonte irriguo e della bassa Lombardia, cioè della zona agricola più ricca d' Italia. Rammentiamoci che i tre quarti della popolazione del regno sono contadini, o poco più, caporali e fattori; la piramide sociale immaginata dagli economisti per raffigurare la distribuzione e l' ammontare generale della ricchezza può essere misurata a colpo d' occhio su questi dati, colla sua base sterminata in confronto all' elevazione.

XVI.

I primi sette tipi studiati dal Professor Cuppari ci danno un' idea esatta dell' agricoltura nella maggior parte del bacino del Po; poche altre monografie, condotte sull' istesso sistema, per le provincie venete e per la regione propriamente alpina basterebbero a procurarci una cognizione completa del nord d' Italia dal punto di vista dell' economia rurale. La Toscana, secondo che insegna lo stesso autore nelle sue applaudite lezioni pubblicate per le stampe, si può dividere in quattro regioni agrarie, che sono il Lucchese, il Val d' Arno, il Volterrano-Senese e la Maremma, corrispondenti a quattro gradi di cultura in scala decrescente; talchè il maggese, che è sconosciuto affatto nel primo compartimento, va sempre più surrogandosi alla concimazione a misura che dal primo compartimento si passa al secondo, da questo al terzo, e finalmente alla Maremma, dove il maggese è quasi l' unico modo che si pratichi di ristorare la terra.

Io per certo non saprei dire — non ho le cognizioni tecniche per farlo — quanti saggi potrebbero occorrere per farci un' adeguata idea dello stato dell' agricoltura tanto multiforme oggigiorno in ogni provincia d' Italia; ma parmi che la via sicura da tenere

sia tracciata coll' esempio nel modo più felice. Converrà scegliere i tipi con molta avvedutezza e delinearli con tutta verità; converrà ritrarne le caratteristiche senza tuttavia caricarle di troppi dettagli, che faccian velo alla nitidezza del disegno. Una volta poi fissati i tipi principali in ciascuna regione, non dovrebb' essere soverchiamente difficile determinare dei sottotipi, tanto più che l' occhio esperto, percorrendo il paese, ritrova qua e là ad intervalli parecchi elementi di tale o tal' altro sistema. A cagion d' esempio, l' economia rurale dell'agro Lucchese riproduce il tipo della Brianza con di più l' irrigazione: nell' una come nell' altra zona trovate una famiglia di coltivatori composta di sei od otto individui costretta a campare sopra un podere di circa due ettari e mezzo; vangatura annuale di tutto il podere ed uso del pozzo-nero.

XVII.

Oltre alla cognizione dello stato attuale della divisione della proprietà, un' inchiesta agricola deve altresì stabilire se la proprietà tenda a frazionarsi ulteriormente, ovvero a concentrarsi; deve dimostrare l' influenza delle leggi di successione in vigore. Il Codice civile italiano ha consacrato per tutta Italia l' eguaglianza dei maschi e delle femmine nella successione intestata; ma nei paesi dov' era in vigore anteriormente il diritto agnatizio, come in Toscana, i costumi fanno sempre ostacolo a cotesto principio dell' eguaglianza, per la via dei testamenti; e certo l' *Editto successorio* del 18 agosto 1814 non era fatto per facilitare e promovere la suddivisione della proprietà.

L' inchiesta agricola per raggiungere completamente il suo scopo dovrebbe anche porre in evidenza tutte le tasse generali e locali che pesano, in modo diretto o indiretto, sull' agricoltura; e così, oltre la fondiaria erariale e i centesimi addizionali provinciali e comunali, le tasse sui trapassi di proprietà, sui beni di manomorta, i dazi di confine, i dazi di consumo, governativi e municipali.

La medesima non potrà fare a meno di occuparsi del commercio esterno per mettere in bilancia la produzione indigena e

l'importazione da una parte, il consumo in paese e l'esportazione dall'altra; per istudiare gli sbocchi dei prodotti agrarii all'estero, la facilità o meno delle comunicazioni interne, le tariffe dei prezzi di trasporto mediante i canali e le ferrovie.

In ordine ai capitali investiti nell'agricoltura non basterà additare la ricchezza della Lombardia procurata per mezzo di quella rete d'irrigazione che rappresenta per centinaia di milioni i risparmi di centinaia di generazioni, o il lavoro accumulato in questi uliveti che ci stanno intorno *edificati* dalla mano dell'uomo a gradinate e terrazze sul monte, che quand'era coperto di pini valeva 540 franchi all'ettaro, ed ora ne vale dodici volte tanto, vicino a 6 mila franchi, oltre la casa colonica che, costando 2400 franchi per un podere di due ettari, aggiunge il valore di altri 1200 franchi ad ogni ettaro. È un capitale che gl'inglesi agricoltori non sognerebbero neppure d'immobilizzare nel suolo. Non basta, dico, inventariare il capitale fisso e circolante rappresentato attualmente dal possesso agricolo, conviene determinare a quali condizioni, poco più, poco meno, trovisi offerto il capitale all'agricoltura per nuovi lavori.

Conviene esporre quale sia l'attività dei nuovi dissodamenti di foreste, bonificamenti di paludi ecc. Lavori importanti come il prosciugamento del lago di Fucino (nell'Abruzzo Aquilano) che nel 1860 occupava una superficie di oltre quindici mila ettari, eseguito con mezzi privati dal principe di Torlonia, o come il prosciugamento del lago di Bientina (in Provincia di Pisa), che aveva già costato tre milioni al Governo Granducale e tre altri ne costò al Governo Italiano,[1] o come il risanamento delle Maremme, che ha di già ingoiato più di 20 milioni, e manca tuttora forse un terzo dell'opera;[2] ovvero, ben più, come il Canale Cavour, che derivando l'acqua del Po a Chivasso (110 metri cubi d'acqua per minuto secondo) e portandola fino al Ticino,

---

[1] I proprietarii del suolo prosciugato però devono rifonderne le spese mediante un'annualità complessiva di 151 mila lire per 30 anni.

[2] Vedasi la relazione molto interessante del signor commendatore G. Giorgini Senatore del Regno al Ministro di agricoltura e commercio *sullo stato delle Maremme Toscane nel luglio del 1863*. Firenze, 1863.

sparge il benefizio dell'irrigazione su centomila ettari di terreno, avendo costato più di 65 milioni: lavori di tanta mole, dicevo, portano l'impronta dell'epoca; ma anche l'attività più modesta dei particolari, le opere dei comuni e consorzi di comuni per arginature, ecc., devono essere constatati, perchè si vegga se camminano di pari passo col progresso degli altri rami dell'economia nazionale.

Noi abbiamo in Italia 1,089,000 ettari di terreni paludosi, compresi 260,000 ettari situati nella Venezia e nel Mantovano e 65,000 ettari nello Stato Pontificio. Ciò risulta dalla già citata relazione del marchese Pareto ispettore centrale delle bonifiche al Ministro di agricoltura e commercio. Eredità di tempi tristi! Ora, volendoli risanare, si richiedono ingenti capitali; dov'è possibile bonificare per colmata, rialzando le paludi con buona terra delle torbide di torrenti e di fiumi, la riuscita è sicura e franca la spesa; dove invece si tratti di essiccare gli stagni in prossimità del mare e poco più alti del livello del medesimo per via di emissarii o coll'azione di macchine idrovore, i calcoli di tornaconto sono più difficili a stabilirsi; chè ivi i terreni prosciugati rimangono sempre salmastrosi e soffrono eccessivamente l'arsura. In altre condizioni è l'Olanda, dove, essiccato il lago di Harlem, si pensa già a mettere all'asciutto una parte considerevole dello Zuider-Zee; perchè laggiù l'atmosfera è pregna di umidità, la terra è fresca, e i pascoli così ottenuti sono buoni.

Dovrà inoltre l'inchiesta raccogliere e ordinare in prospetti i prezzi medii delle derrate per una serie d'anni quanto più lunga si possa, a fin di mostrare l'influenza delle varie legislazioni e di altri fatti sociali e politici, quando nel mitigare, quando invece nell'accrescere gli effetti naturali delle carestie.[1]

Relativamente ai salarii dei lavoratori essa investigherà quanto abbiano contribuito ad elevarli l'impulso dato in questi ultimi anni ai lavori pubblici dal Governo, dalle Società di strade fer-

---

[1] Tra le pubblicazioni che ho sott'occhio su questo soggetto mi pare assai accurata quella che porta per titolo: *Tavole dei prezzi medii delle derrate* (cereali, olii e vini) *vendute sui mercati delle provincie toscane durante il ventennio 1840-60, compilate dalla Direzione di Statistica in Firenze.* Firenze, Stamperia Reale, 1861.

rate, dai Municipii, l'assorbimento della gioventù dalla leva militare, ecc.

Essa dovrà occuparsi del movimento di immigrazione dei campagnuoli nelle città e delle correnti periodiche svariatissime, intrecciatissime, dei lavoratori della terra dal monte al piano e viceversa. Sono, per esempio, quegli Alpigiani che scendono alle pianure della sinistra riva del Po a mietere od eseguire opere straordinarie. Sono quegli abitanti del massivo dell' Appennino che si versano ogni anno sulle regioni basse dei due versanti della Penisola; quei Lucchesi che all' appressarsi dell' inverno partono per la Maremma Toscana ovvero per la Corsica o per la Sardegna, e quei Garfagnini che in estate s' incontrano nel piano di Pisa venuti per la mietitura, che ivi precede di qualche settimana la loro; quegli Abruzzesi di Aquila che calano in direzioni opposte, e gli uni vanno in Capitanata, gli altri attraversano l' Umbria e giungono fino in Maremma, dove attendono ai lavori dei fossi. Sono quei Calabresi della provincia di Cosenza che passano il mare e vanno in Sicilia, nel Catanese e nel Siracusano per la raccolta delle ulive negli anni in cui non hanno la raccolta essi stessi.[1]

È uno studio interessantissimo questo delle migrazioni periodiche: veder quelle carovane che costituiscono come altrettanti corpi morali, di cui gli individui si rinnovano continuamente, ma sono sempre guidati dallo stesso caporale, finchè quest' ultimo, venendo a mancare, viene surrogato per anzianità o per elezione; e sempre si dirigono alle stesse fattorie, ed hanno tradizioni conosciute di onestà ecc.

XVIII.

La saggia economia agraria oggigiorno trova che noi Italiani abbiamo troppa estensione di coltura a cereali e troppo scarsa a

[1] Si sa che la raccolta delle ulive si fa ogni tre anni abbondante, e nei due intermedii è quasi nulla: ma questo periodo, che è costante per un uliveto, si alterna considerando varii uliveti piantati in diversi tempi.

foraggi. Nutrendo un più numeroso bestiame, oltre al rendere meno privilegiato il consumo della carne, questa base di alimentazione la più sostanziosa, potremmo accrescere mediante il concime la produzione anche del grano sulla superficie conservata a quest' ultimo. Autorevolissimo è il rapporto del prof. G. Cantoni sull' agricoltura inglese fatto alla Deputazione Provinciale di Milano nel 1863, secondo il quale la rendita in frumento del suolo inglese sarebbe di 40 a 45 *bushels*, per acre, pari a 36 fino a quaranta ettolitri per ettaro; mentre in Lombardia cotesta produzione, anche nei migliori fondi, non supererebbe i 20 ettolitri per ettaro. E ciò si ricollega al gran numero di bestiame che allevasi nelle fattorie inglesi. Però per quanto possiamo e dobbiamo fare ancora noi su questa via, non arriveremo mai a fabbricarci la razza di bovi Durham, nè i formaggi di Chester. Le nostre condizioni di clima e di suolo non vi si prestano; nella media Italia, e peggio poi nel sud, in estate, il bestiame non si sa come tenerlo alla stalla, neppur di notte: il caldo lo infiacchisce, lo immiserisce. È naturale, il caldo fa dileguare il grasso come sevo; il latte se ne va via per tutti i pori della pelle, come ogni altra secrezione; le carni divengono asciutte, aride, secche; la lana diventa pelo e le pecore diventano capre, per il vello, a meno che non si portino sui monti altissimi dove anche il merinos e l' alpacha possono prosperare.

Ma insomma non bisogna sforzare la natura; accade degli animali come degli uomini: l' uomo meridionale sarà sempre quell' asciutto, nervoso, non molto alto, sobrio, pronto d' intuito, vivace d' immaginazione, che alterna l' attività febbrile e lo slancio di energia colla spossatezza, con periodi di inazione. Diverso da lui nel fisico come nel morale, l' uomo del nord, è più alto della persona, più pieno di carni, più linfatico, più uguale nel suo contegno, vorace e beone anzichè no, laborioso sempre. Potrete fare dell' uomo meridionale anche un guerriero: lo sarà per gl' impeti e per gli entusiasmi più che per le virtù della costanza e della disciplina; potrete farne un artista; non mai riprodurrete in lui l' industriale fiammingo. E sarà così, finchè non si sposti l' asse della terra; il sole di Sicilia non è lo smorto sole di Lon-

dra; la nostra atmosfera di oltremare e di oro non è l'atmosfera umida, brumosa dell'Inghilterra. Hanno mai pensato gl'Inglesi ad ottenere sulle loro colline i nostri agrumi, le nostre olive, a piantare la vigna, ad allevare il filugello?

A noi resta moltissimo da fare per migliorare le razze degli animali e moltiplicarne il numero. Non abbiamo che razze misere di cavalli; tenendo conto delle nostre condizioni locali, dobbiamo formare un tipo indigeno svelto e robusto, che non sarà precisamente nè il cavallo arabo, nè l'inglese da corsa, nè il normanno da tiro.

Noi dobbiamo secondare la natura del nostro suolo, e trarne il meglio ch'esso ci può dare. E non sarebbe disgrazia, se anche ne sottraessimo buona parte alla cultura de' cereali per far posto alle piante industriali, se lasciassimo traboccare anche più sensibilmente d'ora la bilancia del commercio dei grani dal lato dell'importazione, se cioè fossimo costretti a comperare il frumento in maggiori proporzioni che oggigiorno dalla Russia, dalla Turchia, dagli Stati Uniti d'America, pur di cavare dal nostro suolo prodotti più pregiati. La Camera di Commercio di Napoli nel suo rapporto annuale del 1864 faceva presentire una simile trasformazione.

Il regno d'Italia, esclusa la Venezia, ossia considerando il commercio colla Venezia come una parte del commercio esterno, importava negli anni 1862, 1863 e 1864, in media, cinque milioni di ettolitri di cereali al di sopra dell'esportazione. Il movimento commerciale del 1865 conferma questa media. Alla ragione di un po' meno di tre ettolitri per bocca, è un decimo della consumazione che ci manca. È un fatto umiliante per un paese che continua a chiamarsi *eminentemente agricolo*; ma potrebbe ammettersi senza rimprovero, se alla produzione territoriale dessimo un nuovo indirizzo, un vigoroso impulso alla coltivazione delle piante industriali. La stessa Inghilterra, è cosa nota, è costretta a comperarsi ogni anno dall'estero più di 25 milioni di ettolitri di cereali, di cui la metà in frumento e farine.

Il cotone, per esempio, nel mezzogiorno d'Italia prova bene fino al parallelo di Napoli; e sebbene anche in quella regione un

terzo del prodotto non venga a maturanza, nondimeno i prezzi di vendita seguitano ad essere abbastanza rimuneratori. Frattanto cotesta produzione ha già raggiunto il valore di 65 o 70 milioni.

La canapa si coltiva su larga scala nel Bolognese; il lino trovasi nel Lodigiano e nel Cremonese: ora, se non la cultura del lino, che richiede terreno fresco, quella almeno della canapa in Italia è suscettibile di molto maggiore estensione. Altre piante tessili potremmo acclimatare, come la *jute* delle Indie orientali e della Cina, il tiglio di Svezia e di Russia, ed utilizzare le nostre malvacee e leguminose per farne sparto, funi, tessuti e cordami.

La cultura del sommacco, dello zafferano, della robbia, di altre piante tintorie e medicinali; gli agrumi, i pomarii, gli ortaggi, ogni specie di legumi, la vigna, dovrebbero fornire moltissimo all' esportazione, non altrimenti dei bozzoli, che sono la precipua risorsa del nostro commercio coll' estero.

Lo sbilancio fra l' importazione e l' esportazione è per noi tanto nocevole, quasi, quanto il disavanzo finanziario, e per il montare della somma lo supera. I due *deficit* si collegano anche strettamente uno all' altro. Imperocchè, se l' uno ci costringe a far debiti all'interno ed all' estero in nome della Finanza dello Stato, l' altro concorre ad aumentare il numero dei creditori stranieri e ad elevarne le pretese. E pur mantenendoci ortodossi nella questione del libero scambio, non perdiamo di vista i fatti storici e le loro conseguenze: il Portogallo, a furia di comperare dall' estero più che non potesse vendere, finì per ipotecare ed alienare a stranieri residenti fuori del Regno la migliore porzione del proprio suolo.

Il nostro paese è destinato per molto tempo ad essere più agricolo e commerciale che non manifatturiero. Oltre alla causa d' inferiorità che lo colpisce, della mancanza di grandi depositi di carbon fossile, troppe altre condizioni ci mancano perchè possiamo in breve tempo fortificare ed ampliare le nostre industrie, portarle al punto a cui sono nella metà più ricca di Europa. Al contrario i commerci possono aiutarsi più facilmente colle isti-

tuzioni di credito, con una legislazione liberale, coll' istruzione professionale. L'agricoltura poi avrebbe tutte le condizioni naturali in Italia per arricchire.

Sventuratamente sotto certi rapporti i progressi dell'agricoltura sono anche più difficili a conseguirsi che quelli dell' industria; essi tengono al livello generale dell'educazione del paese. Sopprimere il maggese, per esempio, ecco un primo progresso. A che si tarda? Ma se riflettiamo che il maggese esiste là dove la popolazione è scarsa, e che la popolazione vi è scarsa perchè è poltrona, perchè nel suo torpore non ha saputo trovare i mezzi di vivere meno povera, allora intendiamo facilmente come la trasformazione non possa essere che difficile e lenta.

Lavori Pubblici.

XIX.

Sullo stato dei lavori pubblici in Italia durante il nuovo regno abbiamo parecchie pubblicazioni ufficiali, le une relative a determinati rami di servizio, come poste, telegrafi, ecc.; ovvero a studi e progetti d' opere da eseguire; le altre che abbracciano l' insieme dell' attività di quel ministero. Tra le prime sono la *Statistica dei telegrafi* (anni 1862, 1863 e 1864); le *Relazioni sul servizio postale* (anni 1863, 1864 e 1865); il *Bollettino postale* (anni 1861, 1862, 1863, 1864, 1865 e 1866); il *Bollettino telegrafico* (anni 1865 e 1866); i *Rendiconti sulle strade ferrate dello Stato* (esercizi 1859, 1860, 1861 e 1862); il *Rapporto dell' Ispettore signor G. Bella sui lavori eseguiti per le nuove strade nazionali nell' isola di Sardegna dalla promulgazione della legge 6 marzo 1850, a tutto maggio 1859*; il *Rapporto dell' Ispettore signor S. Grandis sullo stabilimento metallurgico e meccanico di Pietrarsa presso Napoli* (Torino, 1861); le *Memorie idrauliche premesse ai progetti per la regolazione delle acque delle provincie*

del Basso-Po dell' Ispettore signor G. Scotini (Torino, 1865); il *Rapporto dell' Ispettore del genio civile e deputato al Parlamento C. Possenti sulla visita da lui fatta delle opere di ponti e strade e di porti, spiaggie e fari nelle provincie siciliane* (Milano 1865); la *Memoria sulla laguna di Venezia e su' fiumi nelle attigue provincie, del fu barone Vacari, tenente generale del genio;* il *Rapporto dell' Ingegnere signor G. C. Bertozzi sul divisamento di formare con le acque dei fiumi Tagliamento e Sedra una rete di canali d' irrigazione nella provincia del Friuli, diretta al commissario del Re, signor Q. Sella* (Torino, 1866); gli *Atti della Commissione istituita con decreto reale 14 maggio 1860, per lo studio del passaggio delle Alpi elvetiche, mediante una ferrovia che congiunga la rete delle strade ferrate del regno d' Italia con quelle della Svizzera* (Torino, 1861); e sullo stesso argomento il *Progetto di legge per concedere al Governo la facoltà di prender parte ad un consorzio internazionale per promuovere l' esecuzione di una ferrovia a traverso il S. Gottardo, e documenti giustificativi* (due volumi in 4° — Firenze, 1866); oltre a documenti parlamentari di non minore importanza, come i resoconti annuali sullo stato dei lavori del Cenisio; il progetto di legge e relativi allegati per il riordinamento delle ferrovie presentato alla Camera dei deputati dal Ministro dei lavori pubblici, e che divenne poi la legge 14 maggio 1865, e l' amplissima, ammirabile relazione dell' onorevole Correnti a nome della Commissione della Camera sullo stesso soggetto. Appartengono alla seconda classe, dei lavori sintetici, i *Quadri statistici delle opere pubbliche negl' anni 1862 e 1863* (Torino, 1863), e sopratutto la *Relazione del Ministro dei lavori pubblici S. Jacini presentata al Parlamento il 31 gennajo 1867* (Firenze, 1867).

XX.

È quest' ultimo un volume di 360 pagine, compresi gli allegati che ne occupano più della metà; è un prezioso legato che il signor Jacini lasciava all' Amministrazione uscendo dal mini-

stero dei lavori pubblici ch' egli tenne per tre anni in due volte, facendo parte di tre gabinetti, come collega del conte di Cavour, poi del generale La Marmora, poi del barone Ricasoli.

Prendiamo a svolgere l' ultimo dei Prospetti allegati all' opera di cui parliamo, e vedremo riassunta l' importanza di tutti i lavori fatti per conto dello Stato nel settennio dalla costituzione della nostra unità politica: noi Italiani ci sentiamo a tal vista soddisfatti e commossi; gli stranieri ci accorderanno tutta la loro benevolenza, tutto il rispetto; l' attività, l' ispirazione del primo Parlamento Italiano, la fatica, gli sforzi di tutti i giorni di tante capacità scientifiche, tecniche, amministrative che una nazione usa, logora, distrugge nel suo cammino, sopratutto quando trattasi d' infonderle il movimento iniziale, ci appariranno manifeste in tutta la loro grandezza, in tutta la loro intensità.

Sono 558 milioni che il Parlamento ha votato in questi sette anni, dalla proclamazione del regno d' Italia, alla fine del 1866; di cui 518 milioni il governo aveva già spesi effettivamente al 31 dicembre dello scorso anno! Su questa somma 200 milioni furono impiegati direttamente dal governo nella costruzione di ferrovie e nell' acquisto di materiale per le stesse, oltre a 110 milioni ch' esso pagò a tutto il 1866 alle compagnie concessionarie a titolo di garanzie d' interessi e sovvenzioni per linee date in esercizio. Altri 500 milioni furono spesi dalle compagnie di strade ferrate, poichè non meno di 700 milioni costaron i 2800 chilometri di strade ferrate che si posero in attività in questi sette anni: [1] 400 chilometri in media per anno! — Aggiungete un settanta milioni che la società del Canale Cavour ha immobilizzato a servizio dell' agricoltura italiana, avendo compiuto recentemente l' opera sua, opera degna del nome di quel grande che la iniziò e che può contarsi tra i lavori più ammirabili che siansi eseguiti in Europa da molto tempo. — Aggiungete un quindici milioni spesi dal ministero di agricoltura e commercio per opere di bonificamenti in Toscana e nel Napoletano durante

[1] Che aggiunti ai 1590 chilometri già esistenti nel 1859 formavano una rete di 4390 chilometri in esercizio alla fine del 1866.

lo stesso periodo di tempo.—Aggiungete le somme investite dai municipii e dalle provincie in pubbliche costruzioni; 7 milioni, per esempio, furono distribuiti dal governo in sussidio a comuni che vollero far delle strade; ma quei 7 milioni, per disposizion di legge e per il concetto col quale procedette l'amministrazione nel ripartirli, suppongono lavori eseguiti del valore di tre volte tanto, e quindi altri 14 milioni furono certamente spesi per la viabilità dai municipii sussidiati. L'annuario ultimo del ministero delle finanze [1] ci dà il prospetto delle entrate e delle spese di tutti i Comuni distinte per rami di servizio nell'anno 1864. La parte *ordinaria* di questi bilanci ammonta a 154 milioni, la parte *straordinaria* ad altri 73 milioni, e così fra tutt'e due a 227 milioni; ora nella prima parte di quei bilanci si trovano 20 milioni stanziati per lavori pubblici; ma si tratta di manutenzione di strade ben più che di opere nuove; le opere nuove sono comprese nella parte straordinaria dei bilanci, le cui cifre son date in blocco senza distinzione di servizi; esse però devono assorbire una buona porzione di quei 73 milioni. Ed a proposito delle spese municipali, l'*Italie économique* contiene un prospetto molto interessante delle spese fatte per lavori pubblici durante gli otto anni dal 1859 al 1866 dalle amministrazioni delle otto principali città del regno, per l'ammontare complessivo di cento milioni.[2] Le provincie anch'esse, colle loro finanze separate, hanno il carico di mantenere le strade provinciali e talune opere idrauliche, e per ciò spendevano nel 1866 (bilanci ordinarii) L. 8,770,632, per nuove costruzioni di strade, ponti, opere idrauliche ed altri lavori pubblici spendevano (bilanci straordinarii) L. 9,879,873.[3]

È uno spettacolo davvero del più grande interesse questa trasformazione economica che si opera su tutta l'estensione del

---

[1] Anno 1866, pag. 1233 *bis*.

[2] Milano 36 milioni, Napoli e Firenze 16 milioni ciascuna, Torino 12 milioni, Genova 8, Palermo 5, Bologna 4 e mezzo, Livorno 2,221,000. Vedasi la citata opera, a pagina 40.

[3] Vedasi la tavola N° 1 dei bilanci preventivi delle provincie allegata alla *Relazione sull'andamento delle Amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'interno nell'anno 1866* presentata al Parlamento il 22 dicembre, stesso anno. (Firenze, Tip. eredi Botta, 1866.)

paese; e quando ci si pensa, si può dire che siamo talvolta ingiusti verso noi stessi nel valutare il cammino percorso in sì breve spazio di tempo e partendo dallo stato di avvilimento in cui avevano ridotto l'Italia i suoi antichi padroni.

E, cosa da rimarcare, l'attività di questi sette anni per lavori pubblici si può distinguere in due periodi: un primo periodo, delle impazienze della nazione di voler saldare il patto con opere di comune utilità, con ferrovie, scavi di porti ecc., in cui le spese materialmente fatte rimangono inferiori di gran lunga alle somme stanziate dal Parlamento; ed un secondo periodo, in cui le spese effettive oltrepassano le assegnazioni proprie degli anni in cui si eseguiscono, spendendosi durante il medesimo anche le somme votate per gli anni antecedenti. Lentezze ci possono essere state per parte dell'amministrazione nell'impiego dei fondi accordati, ma è anche vero che nel primo periodo più volte il Parlamento decretò lavori delineati soltanto in massima, pei quali si rendeva necessario studiare con calma i progetti di dettaglio prima d'intraprenderne la materiale esecuzione.

E così nel 1860 il Parlamento votava 65 milioni per lavori pubblici: non se ne spendevano che 29; nel 1861 venivano accordati 143 milioni, oltre il residuo dei primi 65: non ne furono impiegati che 80; nei due anni 1861 e 1862 furono votate somme per 131 milioni complessivamente: se ne spesero 123 soli. Nei due anni, al contrario, che seguirono, 1864 e 1865, il Parlamento votò (se sommiamo insieme i due bilanci) 164 milioni, ed il governo spese questi, più i residui attivi degli anni antecedenti per 208 milioni complessivamente. Nel 1866 di nuovo le spese effettive rimasero indietro di 7 milioni alle assegnazioni del bilancio (77 milioni invece di 84).

XXI.

Relativamente alle strade ordinarie, l'opera del signor Jacini non ci può apprendere che un lato solo della questione, i lavori, cioè, eseguiti dal Governo, non quelli eseguiti dai comuni e

dalle provincie. E fino al 1865 il Governo si incaricò di provvedere non solamente alle strade così dette nazionali anche a quelle di interesse provinciale nell'Italia settentrionale e negli ex-Ducati di Parma e di Modena, ed alle sole strade nazionali in tutto il resto del regno; compiuta poi l'unificazione amministrativa nel 1865, il Governo ebbe a suo carico dovunque le sole strade nazionali. Per conoscere lo sviluppo di ambedue le classi di strade, assoluto e relativo alla superficie geografica, è d'uopo ricorrere a un documento anteriore, ai *Quadri Statistici sulle opere pubbliche negli anni 1862 e 1863* che abbiamo citato più indietro; e allora ci colpisce immediatamente la sproporzione enorme che esiste nella viabilità delle due metà d'Italia, settentrionale e centrale da una parte, meridionale e insulare dall'altra.

Un tal confronto fu fatto e dimostrato sotto tutti gli aspetti dal Governo, dai membri del Parlamento, dai pubblicisti; fu chiamato in soccorso di tutte le dimostrazioni e tesi di amministrazione pubblica, quando per incoraggiare ad esser generosi nello spendere, quando per prendere le difese del povero contribuente; talvolta per volere anche più che l'unità dello Stato, un po' di comunismo per mezzo dell'imposta, tal'altra per invocare esenzioni di tasse o altre diversità di trattamento per alcune provincie del regno rispetto alle altre.

Ma le differenze sono così profonde, le sproporzioni così grandi fra l'una e l'altra regione sotto il rapporto delle comunicazioni, che solamente il tempo e un'operosità straordinaria varranno a colmarle. E il nodo di tutte le questioni politiche e sociali che possono tuttora agitarsi e si agitano nell'interno del paese è costì. È la mancanza di strade che spiega il difetto d'istruzione, il difetto d'industria nell'una più che nell'altra parte d'Italia, e qua la carestia dei cereali a danno dei consumatori, altrove la troppa abbondanza a danno dei coltivatori. Si tratta che tre quinti della superficie del regno (astraendo dalla Venezia) hanno meno di 250 metri lineari di strade per ogni chilometro quadrato di superficie, tra cui sedici provincie formanti in complesso una estensione di 97 mila chilometri quadrati ne hanno meno persino

di 100; Reggio di Calabria non ha che 37 metri di strade per ogni chilometro quadrato! Un terzo della Sicilia non ha strade, alla lettera, altro che le così dette *trazzere*, che sono larghe zone di terreno naturale, nudo o pascolivo, o cespugliato, e talvolta per fino coltivato, che si riconoscono alle peste lasciatevi dalle carovane di bestie da soma e dagli uomini, e che d'inverno ordinariamente divengono impraticabili a cagione del rigonfiamento dei torrenti che tagliano ogni comunicazione, non essendoci ponti, e allagano anche estensioni considerevoli di territorio. Attraversare l'isola per recarsi da un punto qualunque della costa orientale o meridionale a Palermo è un'impresa a cui nessuno è tentato. Le famiglie agiate di provincia, piuttosto mandano i loro figli in educazione sul continente che tenerli nell'isola a distanza senza confronto minore dalla propria casa, ma dove la separazione sarebbe più dolorosa, attese le difficoltà delle comunicazioni.— All'estremo opposto della scala otto provincie dell'Italia superiore e media[1] hanno più d'un chilometro di strada, e fino a due e più, ogni chilometro quadrato di superficie.

La relazione che accompagna un progetto di legge dell'onorevole Devincenzi per facilitare e promuovere la costruzione delle strade da lui presentato alla Camera mentr'era Deputato e poi ripresentato nel tempo che fu Ministro dei lavori pubblici (nel corrente anno), è ricchissimo di confronti fra lo sviluppo delle strade e la superficie del paese, fra lo sviluppo medesimo e la popolazione, la rendita della proprietà stabile rustica ed urbana, la ricchezza mobile constatata per la relativa tassa, l'ammontare delle imposte indirette, dogane, privative, dazi di consumo, registro e bollo ecc. ecc.

Così, supposta una rendita netta *imponibile* di soli 682 milioni pei terreni e 251 milioni per i fabbricati; supposta una somma di redditi, parimente *imponibili*[2] di 983 milioni, in conformità a quanto fu ammesso dall'Amministrazione finanziaria

[1] Sono le Provincie di Ancona, Bergamo, Lucca, Genova, Milano, Cremona, Como e Ravenna.

[2] Cioè, fatte tutte le deduzioni e riduzioni ammesse dalle leggi d'imposta.

per il riparto dell'imprestito nazionale del 1866 [1] troviamo che le somme riunite di quelle tre specie di rendita variano come segue, per ogni chilometro quadrato di superficie: [2]

Nelle otto provincie aventi più di un chilometro di strade per ogni chilometro quadrato di superficie . . . . L. 19,536
Nelle sedici provincie con meno di 1000 e più di 500 9,190
Nelle cinque provincie con meno di 500 e più di 250. 8,736
Nelle dodici provincie con meno di 250 e più di 100. 7,625
Nelle sedici provincie con meno di 100 4,092

Un buono stato di viabilità deve corrispondere a un di presso ad un chilometro di strade per ogni chilometro quadrato: l'Inghilterra ne ha già 1284 metri per chilometro quadrato; [3] e la Francia, quando avrà completato le sue strade vicinali, ne possederà 1290; [4] in Italia questo rapporto era di 350 metri lineari per chilometro quadrato nel 1863: [5] oggidì è sensibilmente migliorato; ma insomma per dotare tutte quante le provincie di una discreta rete stradale mancano almeno centomila chilometri di strade. Ebbene a 15,000 lire al chilometro, quanto si può ritenere che ci costassero le strade che facevamo negli anni addietro con eccessivo lusso di larghezza, di allivellamenti e di opere d'arte, sarebbe questione d'un capitale più che colossale, impossibile, due miliardi e mezzo; a 5000 lire invece soltanto, quanto si spende ora in media per costruire le *strade vicinali*

---

[1] Le rendite che servirone di base al prestito nazionale seno:

1° Quelle di ricchezza mobile risultanti dalla revisione operatasi per l'imposta del 1865.

2° Quelle dei fabbricati risultanti dall'accertamento operatosi per l'imposta del 1866 secondo la legge 26 gennaio 1865.

3° Quelle dei terreni derivanti:

a) Per le provincie piemontesi, dall'accertamento ordinato dalla legge di conguaglio 14 luglio 1864;

b) Per le altre provincie, dal moltiplicare per 8 l'imposta principale erariale, cui erano soggette nel 1867 a tenere della suddetta legge di conguaglio; e ciò nell'ipotesi che l'imposta sui terreni corrisponda esattamente dovunque al 12 ½ per cento della rendita reale.

[2] Progetto di legge Devincenzi, già di sopra citato. Mancavano al proponente i dati completi per le provincie di Torino e di Bologna; laonde egli arrestò i suoi calcoli a sole 57 delle 59 provincie del regno.

[3] e [4] *Ibidem*, pag. 5 della Relazione.

[5] Secondo i *Quadri statistici delle opere pubbliche negli anni 1862 e 1863.*

in Francia,[1] si tratta di 500 milioni..., che non ci sono ora disponibili, è fuor di dubbio, ma a cui ci si può accostare col tempo e colla perseveranza. Eccolo il problema economico per l'Italia ridotto ai minimi termini: tutto il resto sono corollarii di questo.

Per facilitare la costruzione delle strade in Sicilia, il presidente del Consiglio dei ministri Ricasoli presentava alla Camera nel dicembre dello scorso anno 1866, di concerto coi suoi colleghi dei Lavori pubblici, delle Finanze e dell'Agricoltura e Commercio, una proposta di legge, la quale avrebbe autorizzato il Governo a fare delle anticipazioni fino a nove milioni ai Comuni, e nel tempo istesso a decretare d'ufficio i consorzi obbligatorii di Comuni, a rompere gli indugi, a passar sopra a molte formalità stabilite dalla legge dei lavori pubblici del 20 marzo 1865, liberali, eccellenti per uno stato normale di cose, ma impaccianti per le circostanze che ci opprimono al presente; a stabilire una tassa speciale sulle proprietà contermini o interessate nelle strade da costruirsi, ed anche prestazioni in natura di materiali, vettovaglie, giornate di lavoro, strumenti, veicoli, animali, salva sempre la facoltà di riscattarle in denaro. Quel progetto di legge, per le sopravvenute circostanze, che sarebbe qui inutile rammentare, non approdò alla discussione in seno alla Camera; ed io per ciò solo la citai, per rammentare che anche in Francia, in virtù della legge famosa del 1836,[2] la quale, messa in pratica colla maggiore alacrità, valse a dotare il paese a quest'ora di 300,000 chilometri di strade vicinali, in virtù di quella legge, dico, sopra 1,951 milioni che furono spesi dal 1837 a tutto il 1863, poco meno della metà (938 milioni) rappresentano le prestazioni in natura; e se dal 1862 in poi le contribuzioni in denaro supe-

---

[1] Frais de construction par mètre de longueur:

	1864.	*1865.*
Chemins vicinaux: de grande communication . .	9f. 86c.	10f. 51c.
Id. d'intérêt commun	5 48	5 15
Id. ordinaires.	3 94	3 90

Extrait de l'Exposé de la situation de l'Empire (*Journal de la Société de Statistique de Paris*, Mai, 1867).

[2] Vedasi il *Journal de la Société de Statistique de Paris*. Août, 1865.

rarono (del doppio talvolta) l'ammontare delle prestazioni in natura, fino a quell' anno le due somme si bilanciavano fra loro quasi esattamente.

XXII.

Intanto, dove non abbiamo un proporzionato sviluppo di strade ordinarie, le ferrovie che abbiamo costrutte e stiamo costruendo ci sono enormemente passive. Nell' Italia superiore le ferrovie danno un prodotto chilometrico di 25 mila lire, e non arrecano nessun peso alla finanza; nell' Italia meridionale generalmente non rapportano che 10 mila lire, e il gruppo delle Romane circa 12 mila;[1] mentre che in Francia, nel 1864, il prodotto dell'*ancien réseau* (7,755 chilometri) si ragguagliava a 55,758 franchi al chilometro, e quello del *nouveau réseau* (5,270 chilometri) a 20,868 franchi al chilometro; e in media per ambedue le classi di ferrovie a 42,380 franchi al chilometro.[2] E intanto il carico che pesa sulla nostra Finanza per garanzie alle società costruttrici si eleva di già a 60 milioni, e va ad ingrandirsi sempre più a misura che si eseguiscono le concessioni.

Non è qui il luogo di descrivere neanche a larghi tratti la situazione finanziaria delle società ferroviarie in Italia; ci basti rammentare che, ad eccezione della rete dell' alta Italia, che si regge da sè, gli altri gruppi (Romane, Meridionali, Vittorio Emanuele e Savona) qualora fossero costretti a pagare i loro debiti consistenti in azioni privilegiate ed obbligazioni già emesse, e procurarsi il capitale necessario per ultimare le linee che assunsero l'obbligo di costruire, dovrebbero procurarsi un capitale di 588 milioni.[3] Così pure non è il caso di accennare alla questione vastis-

[1] Vedasi il Prospetto a pag. 333 della citata opera dell' onorevole Jacini: *L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867*, riprodotto anche in allegato al progetto di legge Jacini e Scialoia per riscattare le ferrovie al patrimonio dello Stato. (Cam. Deput. 31 gennaio 1867.)

[2] Vedasi il *Journal de la Société de Statistique de Paris*, Mars, 1865.

[3] Vedasi il già citato progetto di legge Jacini e Scialoia per il riscatto delle ferrovie.

sina, minuziosissima delle tariffe dei prezzi di trasporto sulle ferrovie che oggi realmente sulle nostre linee sono troppo elevate: sebbene questa questione delle tariffe abbia relazione colla precedente del dissesto in cui si trovano parecchie compagnie di strade ferrate italiane, inquantochè, dovendo esse venire tra breve a nuovi accordi col Governo, sia per il riscatto delle obbligazioni già emesse, sia altrimenti, dovendo esse insomma entrare in una nuova fase, sarà il caso allora di rimaneggiare le tariffe nell' interesse combinato del commercio, delle compagnie e della finanza dello Stato. A proposito della quale questione un giorno l' onorevole Torrigiani citava alla Camera dei deputati queste parole di un Comitato d'inchiesta del Parlamento inglese: « Il costo dei trasporti sulle ferrovie, diminuisce rapidamente a misura che si sviluppa il traffico; una tariffa del 6 per cento applicata ad un movimento di 750 mila tonnellate produce quanto una tariffa del 12 per cento applicata ad un movimento di 150 mila. » Cosicchè per le compagnie di strade ferrate che godono naturalmente un monopolio, fintanto che i proventi dei trasporti di viaggiatori e di merci rimangono al di sotto del *minimum* dei proventi garantiti dallo Stato, riesce indifferente di trasportare 150 mila o 750 mila tonnellate, anzi esse hanno il tornaconto di lucrare tutto quanto possono risparmiare nelle spese di trasporto.

Ma tiriamo via più che di corsa, chè l' indole di questa rassegna non ci consente le digressioni.

I lavori marittimi principali si compendiano nelle somme spese od impegnate dal 1860 a tutto il 1866 per i seguenti porti, e ch' io domando il permesso di trascrivere qui tali e quali dall' opera del signor Jacini:

L. 6,478,347	per	Genova;	L. 6,323,755	per	Brindisi;
» 7,728,297	»	Livorno;	» 509,988	»	Bari;
» 3,200,000	»	Napoli;	» 8,185,331	»	Ancona;
» 1,610,920	»	Messina;	» 3,325,305	»	il porto Corsini di Ravenna.[1]
» 2,288,699	»	Palermo;			

[1] Jacini: *L' amministrazione dei lavori pubblici in Italia*, pag. 60..

Ed ora per la legge fu autorizzata a carico dello Stato la spesa di 3,225,000 lire per il compimento delle dighe di tramontana e di mezzogiorno del porto di Malamocco e per l'approfondamento ed allargamento dei canali di grande navigazione dell' Estuario di Venezia.

XXIII.

L' amministrazione delle poste ha ricevuto un incremento straordinario in Italia dall' instaurazione delle libertà: in molte provincie addirittura un cangiamento di stato dal non essere all' essere. L' aumento nel numero delle corrispondenze non poteva crescere immediatamente nella stessa proporzione come l' estensione del servizio; poichè si tratta appunto di promuovere cotesto movimento epistolare provvedendo in anticipazione alla facilità e sicurezza delle trasmissioni.

Ora il numero delle lettere scambiate tra privati è di 78 milioni, compresi 8 milioni di lettere scambiate coll' estero, nella media del quinquennio 1862-1866 (poichè mancano i dati per gli anni 1860 e 1861)[1] ed esse, si ragguagliano a poco più di tre per abitante; mentre in Francia il numero delle lettere particolari impostate nel 1865 è stato di 8 lettere per abitante, nella Gran Brettagna durante lo stesso anno di 24 lettere per abitante, e

[1] Non v' ha dubbio che l' aumento della tassa delle lettere da 15 a 20 centesimi deve aver avuto per effetto di ridurre il numero delle corrispondenze, o almeno di porre inciampo al naturale incremento di esse: ma non vorrei che passasse inosservato come una sensibile diminuzione nel numero delle lettere importate erasi già verificata nelle antiche Provincie, nella Lombardia, nell' Emilia e nelle Marche dal 1863 al 1864, cioè un anno prima che entrasse in vigore la nuova tariffa (1 gennaio 1865); mentre invece nelle rimanenti provincie vi ebbe un progresso costante. Del resto ecco i numeri:

	1862.	*1863.*	*1864.*	*1865.*
Piemonte, Liguria e Sardegna.	25,130,573	25,154,991	23,340,768	23,145,860
Lombardia	16,569,216	15,525,457	10,817,519	10,830,100
Emilia e Marche.	8,089,236	8,108,362	7,698,781	7,605,020
Toscana ed Umbria.	7,172,504	8,183,259	9,044,827	9,240,220
Napoletano.	11,279,812	11,868,631	12,267,420	12,323,405
Sicilia.	3,261,438	3,702,646	4,140,020	4,336,550

nell'Inghilterra propria e paese di Galles 28 lettere per abitante.[1]

Un fatto degno di molto riflesso è il numero enorme dei pieghi in franchigia, 28 milioni, rispetto ai suddetti 78 milioni di lettere particolari. Da un lato adunque un movimento così meschino di lettere, dall'altro una amministrazione che si dà da fare ad ogni costo e che scrive e spedisce essa sola più di un quarto degli articoli della totale corrispondenza postale.

Il numero delle stampe periodiche è andato crescendo da 35 milioni nel 1862 a 53 milioni nel 1865. È l'azione della libera stampa; è la goccia che cava la pietra: non dubitate del progresso; si farà anche più presto con questo istrumento a raddoppiare il numero delle corrispondenze epistolari di quello che non siasi ottenuto in Francia, dove ci vollero quindici anni perchè da 159 milioni (nel 1850) il numero delle lettere salisse a 311 milioni.[2]

In quanto ai telegrafi l'aumento dei proventi per dispacci privati fu anche più rapido della estensione del servizio: crebbe infatti da uno a quattro milioni di lire, nel mentre che le linee raddoppiarono in lunghezza dal 1860 al 1866 e lo sviluppo dei fili divenne più che tre volte maggiore durante lo stesso periodo di tempo. Avevamo infatti nel 1860 7853 chilometri di linee telegrafiche con 9515 chilometri di fili, e nel 1866 14,070 chilometri di linee con 31,049 chilometri di fili.

I telegrafi oggigiorno sono attivi per le finanze dello Stato, per circa 200 mila lire, oltre a funzionare nell'interesse del Governo trasmettendo dispacci valutati 2,245,000 lire a rigore di tariffa. Non così le poste, le quali anche nel 1866 costavano 17 milioni e mezzo, mentre non ne rendevano che 16,350,000; ma trasportano anche i suddetti 28 milioni di articoli in franchigia. Inoltre nelle spese dell'amministrazione postale si contano i sussidi alla navigazione a vapore per 7 milioni o poco meno, a cui si

[1] Vedasi per le cifre relative alla Francia il *Journal de la Société de Statistique de Paris*, settembre 1866; e per quelle dell'Inghilterra, lo stesso periodico, luglio 1866.

[2] Vedasi il già citato fascicolo del settembre 1866 del *Journal de la Société de Statistique*.

contrappone il vantaggio di aver messo a disposizione del commercio e del Governo, all'occorrenza, una flotta a vapore di cinquanta navi con bandiera nazionale.

XXIV.

Gli studi fatti ultimamente per determinare il migliore valico alpino per la congiunzione diretta dell'Italia colla Svizzera e coll'Europa centrale sono consegnati, come dicemmo, nei due grossi volumi che servirono di base al progetto di legge degli onorevoli Jacini e Scialoia inteso a promovere un consorzio internazionale per cotesta impresa d'interesse appunto internazionale.

Essi sono ciò che di più vasto e completo si può immaginare in tal genere di ricerche: inesauribile ricchezza di particolari, conclusioni semplici, limpide e decisive; passione della verità, assoluta imparzialità nei giudizi. Sono una massa di lavoro eccellentemente ordinata, eccellentemente eseguita; sono insieme un tale monumento di scienza tecnica, geologica e commerciale, da svegliare un'ammirazione continuamente crescente nell'attento lettore.

L'opera a cui cotesti studi si destinavano come ricerche preparatorie è delle più colossali. Si tratta di portare una ferrovia a 1137 metri al disopra del livello del mare, partendo da un'elevazione di soli 226 metri sul livello stesso dalla parte d'Italia, per quindi ridiscendere a 438 metri sul versante svizzero; si tratta di fare una galleria di 14,900 metri, di cui 11,500 a foro cieco e 3,400 con pozzi, pozzi profondi fino a 304 metri; si tratta di una spesa complessiva di costruzione (fra le linee alpine e subalpine) previste in 185 milioni;[1] si tratta in somma di un lavoro anche più difficile e dispendioso del traforo del Cenisio.

È noto che già il Parlamento Subalpino con quel coraggio che aveva pari (attingendolo da quel popolo) alla perseveranza

[1] Sono i dati relativi al Gottardo nel *Quadro riassuntivo dei principali elementi tecnici dei progetti ammessi dalla Commissione per i passaggi dello Splugen, del Lukmanier e del San Gottardo.* Pag. XIV e XV della relazione ministeriale. (Volume primo della citata pubblicazione.)

ed ostinazione nei propositi, aveva preso a studiare la questione di un passaggio a traverso le alpi elvetiche e decretato intanto (sessioni 1853 e 1857) una spesa di 10 milioni per incominciare. Allora però non potevano mettersi in concorrenza che i valichi del Gottardo e del Lucomagno situati sul territorio svizzero, non potendo esser questione di un passaggio più orientale, per cui sarebbe stato necessario porre piede sul dominio austriaco della Lombardia. È noto altresì che per il contrasto di emuli interessi, divergenti in apparenza, solidali in realtà uno dell'altro, e poi per gli avvenimenti politici sopravvenuti nel 1859, non erasi dato mano ai lavori neppure nel 1860. Allora un' inchiesta più estesa fu intrapresa dal Governo sullo stesso soggetto con riguardo anche agli interessi della Lombardia e dell' Italia centrale, e senza perdere di vista neppure Venezia, a cui non volevasi pregiudicare la sua porzione nei commerci di transito fra l' Oriente e l' Europa per la via del Brennero.

Ma gli studi fatti in quell'occasione non parvero ancora sotto ogni rispetto completi, la questione non presentavasi liquida; le provincie e i municipii che avrebbero avuto più o meno interesse e più o meno buona volontà di concorrere alla spesa, i cantoni della Svizzera, ed il Governo federale, gli altri Stati d'oltr' Alpi che ragionevolmente potevasi attendere che vi avrebbero contribuito, si mostravano divisi e puntigliosi a voler dare il sussidio solamente nel caso che fosse prescelto piuttosto il Gottardo che il Lukmanier o piuttosto il Lukmanier che la Spluga o il San Bernardino o il Septimer; finchè il Ministro Menabrea istituì (nell' estate del 1864) una nuova commissione, la quale riprendesse in esame la questione dal lato tecnico, ponendo però oramai fuori di concorso tutti i passaggi che non fossero il Gottardo, il Lukmanier e la Spluga; e l' onorevole Jacini, che gli succedette nel ministero, confermò alla medesima lo incarico, dando commissione in pari tempo al signor Rombaux, commissario tecnico governativo per l'esercizio delle Ferrovie Romane, di determinare esattamente quale fosse l'*obbiettivo* del commercio italiano al di là delle Alpi, obbiettivo la cui fissazione prima d'allora era stata abbandonata piuttosto all'intuizione che al calcolo.

Un immenso materiale fu posto a disposizione del signor Rombaux relativamente a tutte le ferrovie esistenti o in procinto di essere eseguite in Europa, e le quali potrebbero far concorrenza o in qualunque modo influire sull'avvenire commerciale delle tre linee progettate; ed egli vi fabbricò sopra un lavoro importantissimo, determinando l'obbiettivo lineare e la zona di azione esclusiva o mista che apparterrebbe a ciascuno dei tre passaggi considerati distintamente, sia per lo scopo di favorire il commercio di transito ordinario che si fa per Genova e difendere Genova dalla concorrenza di Marsiglia e dei porti dell'Adriatico, e quindi infondere nuova vita alla nostra marineria mercantile; sia per facilitare il transito a grande velocità che deve farsi sulla linea da Brindisi, per il valico alpino, a Calais ed a Londra; sia per lo scopo non meno importante di dare incremento al nostro commercio di esportazione ed importazione coll'Europa centrale, procurando che la nuova ferrovia si tenga perfettamente in equilibrio in mezzo all'attrazione delle ferrovie del Cenisio da una parte e del Brennero dall'altra. E cotesti calcoli conveniva farli, e si fecero, tenendo conto non solamente delle distanze reali, ma ancora delle diversità di tariffe in vigore e delle spese più o meno gravi d'esercizio sulle singole vie ferrate, come pure degli interessi ed annualità corrispondenti ai capitali immobilizzati nelle medesime; i quali dati differentissimi furono resi paragonabili con un metodo molto elegante che consistè nel tradurre in altrettanti chilometri di *distanza virtuale* le maggiori spese occorrenti a far camminare la locomotiva su forti pendenze, ecc. ecc.

Ma non è tutto. Gli studi tecnici presentati dalla sullodata Commissione furono completati mediante un rapporto dell'onorevole Grattoni, il direttore dei lavori del Cenisio, intorno all'applicabilità dei mezzi meccanici usati per il Cenisio al perforamento anche del Gottardo, del Lucomagno o della Spluga; mediante il rapporto d'una commissione geologica, relatore quello stesso professore Sismonda che aveva preveduto a puntino la situazione e lo spessore della roccia quarzosa nel monte Cenisio che il traforo ha già oltrepassata; e da ultimo mediante uno studio di

apposita Commissione sulla bontà dei vari mezzi proposti da italiani e da stranieri per superare coi convogli le forti pendenze, e sulla opportunità di adottarne alcuno per il passaggio delle alpi elvetiche, provvisoriamente, se non in via definitiva.

D' altra parte gli studi commerciali del cav. Rombaux volevano essere posti a confronto colle nozioni statistiche intorno ai fatti che tutti i giorni si consumano, del nostro commercio internazionale e di transito colla Svizzera e colla Germania, intorno alla importanza dei traffici dell'Europa (e specialmente dell'Inghilterra) coll'Asia e coll'Egitto, di cui una porzione, comunque piccola (quella che presceglie il cammino più veloce al meno costoso) è destinata a traversare l'Italia; e finalmente intorno alle spese di esercizio delle linee rivali della Francia e dell'Austria ed ai limiti della concorrenza che queste faranno alla strada ferrata italo-elvetica per contrastarle il commercio di transito. Tali ricerche furono oggetto degli studi di tre sotto-commissioni, essendone relatori rispettivamente i signori commend. Maestri, commend. Devincenzi, commend. Ruva (quest' ultimo in unione col cav. Bertina), e costituiscono, in uno coi documenti già menzionati e coi processi verbali della Commissione plenaria, quel complesso di lavori che ci ha strappato gli applausi più sinceri e più vivi.

I due Rapporti del signor Devincenzi e del signor Maestri, sono i più interessanti dal punto di vista statistico; ed il secondo anche più del primo, come quello che contiene ricerche originali sul commercio italiano colla Svizzera e colla Germania. I documenti ufficiali a questo riguardo sono troppo scarsi e imperfetti; la statistica doganale italiana lascia troppo a desiderare; e la statistica svizzera è anche meno attendibile; le provenienze delle merci non sono sempre segnate; nessuna diligenza si adopera per controllarle e appurarle; aggiugnete il contrabbando che si esercita su larga scala lunghesso la frontiera del cantone Ticino, aperta com' ella è e comodo luogo di deposito delle merci da contrabbandare. Perciò il dott. Maestri dovette ricorrere per supplemento a private informazioni, dalle quali tuttavia attinse la persuasione e riuscì a trasfonderla negli altri com-

missari, che il passaggio più occidentale fra i proposti è quello che meglio servirà ad un tempo il nostro commercio di transito e gli scambi diretti che avremo, sempre più importanti, colle regioni più ricche al di là delle Alpi.

Si trovano pure negli atti della Commissione i pareri motivati di quattordici de' suoi componenti, undici in favore del Gottardo, tre in favore della Spluga, nessuno per il Luckmanier; ed il governo sull'autorità alta, incontestabile, di cotesto verdetto si decise naturalmente per il Gottardo, invitando i municipii italiani e le provincie più particolarmente interessate, le compagnie di strade ferrate, [1] i governi cantonali e il governo federale svizzero ed i governi degli Stati germanici ad una sottoscrizione in favore di quest'ultimo passaggio, offrendo per parte sua, con una proposta da convertirsi in legge dal Parlamento, quei trenta milioni che la Francia dovrà pagarci nel 1871 (in dipendenza della convenzione 7 maggio 1862), allorquando, come si prevede con sicurezza, la locomitiva attraverserà in tutta la sua lunghezza il tunnel del Cenisio. [2]

Le disputazioni son finite sulla convenienza di scegliere questo piuttosto che quell'altro passaggio: urge di por mano ai lavori: Marsiglia da una parte, Amburgo e Rotterdam dall'altra, provvedono la Germania e la Svizzera delle merci che Genova non può loro spedire, essendo la via sbarrata dalla muraglia delle Alpi. La questione dell'aprirci un varco a traverso questo grandissimo ostacolo ci si impone oggidì con tutta l'eloquenza delle

[1] La Società delle Strade Ferrate dell'Alta Italia si è già obbligata per convenzione col Governo, approvata con legge, a contribuire 10 milioni per il traforo delle Alpi elvetiche, qualunque sia il valico che si prescelga.

[2] In forza della convenzione 7 maggio 1862 il governo francese si obbligò a corrisponderci per il traforo del Cenisio la somma a corpo di 19 milioni, oltre agli interessi durante la costruzione in ragione del 5 per cento sul capitale impiegato e ad un premio d'un mezzo milione per ogni anno di anticipazione nel caso che il tunnel venga compiuto prima di 25 anni a cominciare dal 1 gennaio 1862; il quale premio salirebbe a 600,000 annue, qualora il tunnel si trovasse compiuto in un tempo minore di 15 anni dalla data medesima. Ora potendosi con certezza affermare (dice il Ministro Jacini nella sua relazione citata di sopra) che l'opera del traforo sarà compiuta al più tardi nel secondo semestre del 1871, cioè nel termine di meno di un decennio dal 1 gennaio 1862, ne consegue che il governo italiano avrà il diritto di ottenere dal governo francese altri 11 milioni, che, sommati coi predetti 19, faranno 30 milioni per appunto.

cifre che segnono: il commercio di transito del regno d' Italia
era di 80 milioni nel 1862 [1]
66 milioni nel 1863 [2]
58 milioni nel 1864 [3]
54 milioni nel 1865 [4]

« E questo fia suggel che ogn' uomo sganni. »

Istruzione Pubblica.

XXV.

Sullo stato della pubblica istruzione in Italia abbiamo parecchi documenti ufficiali, tra i quali giovi ricordare quelli che portano i seguenti titoli:

Istruzione primaria pubblica e privata. Anno scolastico 1862-63. (Torino, tip. Dalmazzo, 1865).

Istruzione primaria pubblica e privata. Anno 1863-64. (Firenze, tip. Tofani, 1866).

Istruzione primaria pubblica per comuni. Anno 1862-63. (Modena, tip. Cappelli, 1865).

Istruzione secondaria pubblica e privata. (Ginnasi, Licei, Scuole Tecniche, Convitti). *Anno 1862-63 e 1863-64.* (Firenze, tip. Tofani, 1866).

Istruzione primaria e secondaria classica data nei seminari. Anno 1863-64. (Firenze, tip. Tofani 1865).

Istruzione primaria e secondaria data dalle corporazioni religiose. Anno 1863-64. (Firenze, tip. Tofani, 1865).

Relazione del ministro di agricoltura, industria e commercio (Pepoli) sopra gli istituti tecnici, le scuole di arti e mestieri, le scuole di nautica, le scuole delle miniere e le scuole agrarie pre-

[1], [2], [3], [4]. Vedasi il *Movimento commerciale del Regno d' Italia* compilato dalla Direzione Generale delle Gabelle. Anno 1862, pag. XXVII; Anno 1863, pag. XXX; Anno 1864, pag. XXVII; Anno 1865, pag. XXIX.

sentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 luglio 1862. (Torino, tip. Botta, 1862).

Istituti industriali e professionali e scuole militari e di marina militare. (Firenze, tip. degli Ingegneri, 1862).

Istruzione ginnastica. Anno 1864-65. (Firenze, tip. Tofani, 1865).

Biblioteche. Anno 1863. (Firenze, tip. Le Monnier, 1865).

Legati e fondazioni a pro della pubblica istruzione: asse scolastico d'origine privata. (Firenze, stamperia Reale, 1865).

Posti gratuiti di studio presso le università, le scuole di belle arti ed i convitti governativi. (Firenze, tip. Militare, 1866).

Relazione del Consiglio Superiore della pubblica istruzione al Ministro. (Milano, Stamperia Reale, 1865).

Documenti sull'ordinamento delle scuole, ossia raccolta dei progetti di legge presentati dal ministro Berti sulla pubblica istruzione all'uno ed all'altro ramo del Parlamento, eccettuato quello per la riforma degli studi universitari, che trovasi soltanto negli atti del Senato, 28 dicembre 1866. (Firenze, tip. Cavour, 1866.)

Le due pubblicazioni risguardanti l'asse scolastico d'origine privata e i posti di studio furono fatte direttamente dal Ministero della pubblica istruzione; gli altri documenti, ad eccezione degli ultimi due dell'elenco dato ora e della relazione dell'onorevole Pepoli al Parlamento, furono compilati dalla Direzione di statistica. Le considerazioni che precedono ciascuno di quei volumi sono degli uomini preposti al Governo dell'istruzione pubblica, in parte, e per la parte propriamente statistica sono della Direzione di statistica.

XXVI.

Signori, se il primo censimento della popolazione del Regno non ci avesse fatto conoscere altro, con certezza, che il numero di *diciassette milioni di analfabeti* sopra meno di ventidue milioni, quanti erano gli abitanti dello Stato al 1° gennaio 1862, esso con ciò solo ci avrebbe reso il più grande benefizio, che

mai la statistica ci potesse arrecare. È una notizia d'una immensa portata; una notizia che al primo annunzio ci ha tutti sbalorditi, ma poi ci ha fatti rivenire al senso della realtà; ci ha fatto comprendere quanto ne rimanga a fare, non per ripigliar mai quel primato di cui ci aveva ubbriacati nel 1848 l'eloquente Gioberti, ma per istare a paro colle nazioni più potenti per civiltà e prenderci la nostra parte d'influenza negli affari dell'Europa e del mondo. Sventuratamente l'indulgenza di noi verso noi stessi, ci aveva a poco per volta lasciato di nuovo accarezzare le illusioni. Il cannone di Sadowa e la nostra ritirata dietro il Mincio, la guerra dei trenta giorni da una parte e lo sperpero di Lissa dall'altra, furono per noi una novella strappata dai voli della fantasia al terreno della verità, e tutti si disse: Bisogna ritornare a scuola.

Il fatto è, che anche nelle provincie in cui l'istruzione elementare è più diffusa il numero degli analfabeti supera sempre la metà della popolazione, ad eccezione di Torino, dove quel numero si ferma a 489 per 1000; e che agli ultimi gradi della scala, nelle provincie di Capitanata, Siracusa, Sassari, Benevento, Campobasso, Teramo, Potenza, Aquila, Chieti, Catania, Cagliari, Trapani, Caltanisetta, Reggio di Calabria, Girgenti, il numero degli analfabeti supera i 900 per mille ed arriva nella provincia appunto di Girgenti a 928 per mille. La media generale del regno è di 786 per mille.

Una riprova della bontà del censimento in questa parte si ha dalle operazioni della leva militare. Si sa quanti sono gli analfabeti coscritti ogni cento esaminati in ogni provincia, in ogni comune. Curiosi poi ed interessanti riescono i raffronti fra il numero degli analfabeti coscritti ogni mille coscritti ed il numero degli analfabeti ogni mille individui di popolazione maschile dall'età di 19 anni in su.

Che anzi l'onorevole Berti, allora Ministro della pubblica istruzione, presentando al Senato nel marzo 1866 un progetto di legge per la riforma dell'amministrazione dell'istruzione primaria, notava come un tal raffronto fosse generalmente a vantaggio della popolazione maschile al disopra di 19 anni, vale a dire che in

questa si trovasse un minor numero di analfabeti, relativamente, che fra i coscritti, e intendeva spiegare un tal fatto mediante le due cause seguenti: 1° che un certo numero di individui, comunque scarso, riesce sempre ad imparare a leggere nelle scuole degli adulti anche dopo i vent' anni, e questo numero è reso più sensibile dai giovani che vanno a casa in congedo dal militare servizio dopo aver ricevuto la prima istruzione alla scuola del reggimento; 2° che le classi povere, le quali contengono il maggior numero di analfabeti, sono di gran lunga superiori in numero all' insieme delle classi agiate ed hanno una vita media più breve di queste ultime; e quindi, più si va in su cogli anni verso la vecchiaia, verso la durata massima della vita che sia dato all' uomo di raggiungere, e tanto più si diradano i ranghi dei poveri in confronto a quelli delle persone agiate e facoltose; per conseguenza anche la proporzione degli analfabeti deve diventare meno forte a misura che il numero dei poveri diviene meno prevalente nei gruppi di popolazione parziale, età per età.

Siccome però queste operazioni hanno un valore piuttosto relativo che assoluto, in quanto che se taluni imparano a leggere anche dopo i vent' anni, tant' altri disimparano dopo avere appreso (un fatto constatato anche in Prussia, nel paese per eccellenza dell' istruzione); e se la vita media delle classi povere è più breve della vita media delle classi agiate, ciò principalmente dipende dalla mortalità dei bambini che è molto maggiore presso i poveri che non nelle case dove trovasi tutto il conforto, e quindi per questa parte la più corta durata della vita media non può avere un significato nel paragone che si vuole istituire fra la popolazione da 19 anni in su e la popolazione a 20 anni; — e siccome anche la distinzione fra chi sa leggere e chi non sa non è la cosa più facile in pratica a stabilirsi con tutto il rigore;[1] per

[1] « Sa leggere quest' uomo, o non sa leggere? Sa egli scrivere o non sa scrivere? » sono domande a cui non sempre si può rispondere colla massima facilità. Dove collocate coloro che fanno a gran stento quattro sgorbi, che voglion significare il loro nome? e coloro che sapendo fare quei quattro segni non sanno leggere quasi neanche lo stampato? Una prova di queste difficoltà nella pratica si ha nelle diversità, altrimenti inesplicabili, che esistono da una ad altra leva fra il numero dei coscritti analfabeti e il numero dei coscritti che sanno leggere soltanto o che sanno leggere e scrivere. Osser-

tutte queste obbiezioni, che noi abbiamo piuttosto indovinate che lette nella relazione del Ministro proponente al Senato, egli inducevasi ad ammettere che una differenza di 20 per mille in più od in meno fra il rapporto del numero degli analfabeti coscritti al totale dei coscritti ed il rapporto degli analfabeti maschi da 19 anni in su al totale dei maschi maggiori di 19 anni, dovesse corrispondere allo stato stazionario dell' istruzione elementare; laddove invece il numero dei coscritti analfabeti ogni mille coscritti superasse di più di 20 il numero degli analfabeti ogni mille abitanti maschi da 19 anni in su, ciò sarebbe indizio di regresso nell' istruzione, e viceversa.

Premettiamo che le leve i cui dati sono compresi in detto prospetto risalgono all' anno 1856 per le provincie dell' antico regno sardo, al 1860 per queste medesime provincie e per le Romagne; al 1861 si aggiungono quelle degli ex-Ducati, delle Marche, dell' Umbria, della Toscana e della Sicilia; le leve del Napoletano non vi figurano che per gli anni 1863 e 1864.

Ora dunque nel nord d' Italia, come faceva osservare lo stesso ministro, le provincie di Torino, Como, Pavia, Cremona e Genova, sarebbero rimaste stazionarie per lungo tempo nell' istruzione primaria; Novara, Sondrio, Brescia, Porto Maurizio ed Alessandria presenterebbero un progresso assai lieve; Cuneo invece, dove gli analfabeti maschi da 19 anni in su, secondo i

vincie, per esempio, uno specchio allegato (lettera C) al citato progetto di legge dell' onorevole Berti; pigliamo a considerare i coscritti delle leve fatte dal 1856 al 1864 nella Provincia di Torino; il numero degli illetterati ha subito oscillazioni brusche, per ogni 10,000 coscritti, come segue:

Anno . . .	*1856.*	*1860.*	*1861.*	*1862.*	*1863.*	*1864.*
	3,432.	3,585.	2,247.	3,267.	2,872.	3,260.

ma il numero dei coscritti dichiarati *saper leggere soltanto*, e quello dei coscritti dichiarati *saper leggere e scrivere* hanno subito ben più profonde variazioni, come segue (in corrispondenza agli anni indicati qui sopra):

Sanno leggere soltanto . .	285.	92.	1,206.	1,119.	31.	596.
Sanno leggere e scrivere	6,283.	6,323.	6,547.	5,614.	7,097.	6,144.
Che sommati coi numeri degli illetterati fanno.	10,000.	10,000.	10,000.	10,000.	10,000.	10,000.

Malgrado tutto ciò però i risultati del censimento, come quelli delle leve, nella distinzione almeno fra illetterati e non illetterati, sono da ritenersi come verità incontrovertibili.

censimento, sarebbero 459 per mille, mentre il numero de' coscritti analfabeti non sarebbe che 289 per mille, apparisce in gran progresso; Milano subirebbe un piccolo deterioramento, e Bergamo uno molto maggiore. Si tratta sempre, come vedesi, dello stato dell' istruzione primaria anteriore al nostro rinnovamento politico, delle circostanze politiche e sociali fra cui son cresciute le generazioni dall'anno 1835 e seguenti fino al 1843; non già dei progressi odierni che, dove più dove meno, sono pur dovunque riconoscibili nel nuovo regno.

Nell' Italia centrale e meridionale quelle differenze in meno (fra il numero degli analfabeti ogni mille abitanti di età superiore a 19 anni e il numero degli analfabeti ogni mille coscritti) essendo molto maggiori, in generale, del dato medio di 20 per mille, denotano uno stato di decadenza nell' insegnamento pur troppo facilmente spiegabile coll' abbandono in cui erano lasciate le scuole elementari dai cessati governi.

Quando il ministro di Leopoldo II signor Landucci scriveva al prefetto di Grosseto, in risposta ad una relazione inviatagli sullo stato dell' istruzione primaria in quel paese, una officiale nei seguenti termini: « Se l' unito rapporto palesa nel redattore una premurosa diligenza, fa ancora trapelare una tendenza a *quella progressiva diffusione d' istruzione che non so quanto in un ministro*[1] *politico sia plausibile*. Pel sottoscritto è *massima direttiva* di tenere il più possibile gli uomini in modo che abbiano desiderii pari ai mezzi di soddisfarli; quindi questa istruzione che oggi si cerca di dare oltre il bisogno come istrumento non comparisce al medesimo che debba esser promossa dall' autorità governativa, ma *debba esser piuttosto frenata*, usando quella prudenza che è necessaria onde *ridurre al servizio sociale il cavallo, che abbandonato alla sua forza porta il cavaliere a sicura perdita.*[2] » Quando il duca di Modena, come si vede da uno degli autografi fatti pubblicare per via di *fac-simile* dal Governatore Generale dell' Emilia, voleva che i figli non uscissero

[1] Funzionario (?)

[2] Questa lettera venne pubblicata nel giornale *La Nazione* durante il *Governo Generale della Toscana*.

dal mestiere o dalla professione del padre; quando nell' Italia meridionale si conservavano bensì le apparenze delle più belle e più liberali istituzioni amministrative e giuridiche, ma la corruzione era eretta a sistema di Governo; una sola cosa può farci meraviglia, ripensando allo stato dell' istruzione in Italia, ed è che « l' alacrità degli ingegni e la prepotenza dell' indole italiana abbiano potuto resistere a sì dure prove e serbare nei volghi cittadini, e più nei volghi rustici abbandonati a tutte le seduzioni d' una fantasia inselvatichita, quel limpido lume di buon senso che rese possibili gli avvenimenti da cui venne iniziata la rigenerazione nazionale.[1] »

Adesso finalmente tocca a noi a riparare, e la responsabilità ne sarà tutta nostra. Anche la Francia aveva poco prima della rivoluzione del 1830 più di 55 analfabeti ogni cento coscritti; quel numero si era già ridotto a 36 nel 1848; discese a 31 nel 1859. Meno di un terzo adunque sono gli analfabeti in Francia, stando ai risultati delle leve; due terzi sanno leggere; da noi è l' opposto: non arrivano a un terzo i coscritti che sanno leggere; gli altri due terzi sono illetterati. In Prussia si sa che il numero degli illetterati è di qualche unità per cento.

XXVII.

Noi siamo qui a fare della statistica; non ad un congresso di *scienze sociali* all' uso di quelli di Bruxelles, di Berna, di Gand: noi abbiamo un programma di questioni tracciato; noi dobbiamo seguitare le tradizioni delle precedenti sessioni di questo Congresso internazionale, e perciò non possiamo toccare l' argomento dell' istruzione pubblica, per così dire, che esternamente; ci è vietata ogni digressione di metodo e di ordinamento. Se del dovere morale che ha il genitore di procurare al figlio suo almeno l' infimo grado d' istruzione debba farsi un obbligo, come nello Stato prussiano, dove alla *Dienstpflichtigkeit* (servizio mi-

[1] Sono parole contenute nell' Introduzione del Direttore della Statistica al volume dell' *Istruzione primaria pubblica e privata nell'anno scolastico 1862-63.*

litare) corre parallela la *Schulpflichtigkeit* (obbligo di mandare i figli alla scuola), come si esprimeva il ministro della pubblica istruzione in Francia (Duruy) nel suo celebre rapporto del 1865 all'Imperatore; se l'istruzione primaria debba continuare ad essere fra noi totalmente gratuita « per una reliquia delle tradizioni della Chiesa, usa a fare e a ricevere l'elemosina, come diceva il precedente ministro della pubblica istruzione (Berti) in uno dei rapporti citati sopra, mentre la gratuità non ha altro effetto che di aggravare il comune in modo eccessivo e di mettere in dissoluzione le scuole private »; se all'obbligo che si fa ai comuni di aprire la scuola elementare per l'uno e per l'altro sesso, abbiasi ad aggiungere la sanzione che negli Stati Uniti d'America ebbe il più felice risultato, quello cioè di dare al padre od ai parenti il diritto di reclamare un'indennità dal municipio per quei fanciulli ai quali manchi un posto nella scuola, quando il numero delle scuole stabilite sia insufficiente al bisogno: son tutte questioni estranee per noi in questa sede. La sola formula aritmetica ci è consentita. I rapporti della cultura letteraria e scientifica colla moralità del paese e con tutte le altre condizioni che formano insieme la sua civiltà, sarebbero fuor di posto nelle discussioni di questo Congresso, e più inopportuno che mai il toccar di essi in una rapida rassegna bibliografica come questa ch'io vi presento, o Signori, sebbene il tema sia tale da tentare in modo prepotente a digressioni.

Io dunque mi limiterò a rammentarvi che sopra 4,893,000 bambini e fanciulli d'ambo i sessi dell'età da 2 a 12 anni solamente 1,307,000, tra maschi e femmine, trovavansi negli asili e nelle scuole primarie pubbliche e private nel 1864; che le scuole di adulti, serali e festive, contavano nello stesso anno 164,000 individui, e le scuole reggimentali 89,000; in tutto 1,561,000 individui ricevevano l'istruzione elementare; che questa medesima istruzione costava 1,100,000 fr. al Governo, 371,000 fr. alle provincie, 12,700,000 fr. ai comuni, e 2,547,000 aveva da proventi diversi, cioè complessivamente 16,720,000 fr.[1] Quanto

[1] Vedansi le pag. XII, XIII e XV dell'Introduzione al volume dell'*Istruzione primaria pubblica e privata nell'anno 1863-64.*

siamo lontani da quel dollaro a testa (L. 5,25) a cui si ragguaglia negli Stati Uniti la spesa per le scuole elementari pubbliche!

XXVIII.

In ordine alle scuole secondarie classiche e tecniche, pubbliche e private, governative, pareggiate e non pareggiate, ricorderò solamente che i ginnasi avevano nel 1864, 22,759 alunni ed i licei 4672; le scuole tecniche 8831 alunni [1] e 4337 gli istituti tecnici, fra alunni ed uditori. [2] Alla scolaresca dei ginnasi e licei aggiungiamo circa 13 mila convittori ed alunni esterni dei seminari d'istruzione secondaria classica,[3] ed allora il totale di questa branca di studi somma a 40 mila alunni circa; mentre dall'altro lato l'insegnamento tecnico del primo e del secondo grado e le scuole militari preparatorie contano 13,218 alunni, pari in numero ad un terzo circa dei giovani che seguono le scuole secondarie classiche.

La proporzione è già molto favorevole all'insegnamento tecnico, se consideriamo che questo non conta nella più parte d'Italia che qualche anno di vita; essa è consolante, perchè dimostra il nuovo indirizzo anti-retorico che pigliano le novelle generazioni. Le scuole tecniche non sono propriamente tali, a rigor di parola, poichè in esse gli alunni non sono addestrati alle applicazioni delle verità scientifiche che apprendono; sono esse altrettanti ginnasi, se si può dir così, meno lo studio del latino e del greco, e con di più la lingua francese, la contabilità ed alcune nozioni elementari di fisica e di storia naturale; ma per compenso gli istituti tecuici e le scuole professionali, che prendon vigore ogni giorno, quanto più si rinforzano le scuole tecniche che devono fornire ad essi il contingente annuale di allievi, si atteggiano diversamente nelle varie località per guisa da soddisfare quanto più è possibile ai bisogni speciali; e qua sono scuole di

[1] *Istruzione secondaria pubblica e privata nell'anno 1862-63*, pag. 133 e 200.

[2] *Istituti industriali e professionali e scuole militari e di marina militare.*

[3] Vedasi il volume citato nella nota qui sopra, n. [1], a pag. XIX dell'Introduzione.

nautica o qual cosa di più, istituti reali di marina mercantile; là sono scuole di miniere, o destinate a preparare i giovani alla facoltà matematica dell'università ed alle scuole di applicazione degli ingegneri di Torino o di Milano; altrove sono scuole agrarie, o scuole commerciali, o scuole per formare buoni meccanici, ecc.

E queste varie indoli, questa ricchezza relativa d'insegnamenti, questo succhio di vita novella che serpeggia nel paese a rinverdire i secchi tronchi delle nostre industrie, sono descritte con singolare amore dal meritissimo Direttore della Statistica nella pubblicazione già citata intorno agli istituti e scuole professionali del regno; e dissi con singolare amore, poichè davvero in un anno da che egli medesimo tiene nel Ministero, oltre la direzione della Statistica, quella pure del Commercio, dell'Industria e degli Istituti tecnici, si vede col fatto ch'egli ha preso passione all'incremento di cotesti stabilimenti, e li favorisce coi mezzi tutti di cui può disporre il Governo e procurandovi il concorso altresì dei municipii e delle provincie.

XXIX.

Le università son diciotto....: troppe! ognuno lo intende; troppe, perchè il Governo è impossibile che le possa tutte sostenere con quella larghezza di mezzi che è necessaria oggigiorno per gli studi principalmente sperimentali; troppe, perchè le capacità scientifiche all'altezza dell'insegnamento universitario non si posson trovare a dovizia. Il senatore Matteucci, Ministro della pubblica istruzione nel 1862, cominciò col fare una distinzione fra le sei università più importanti e tutte le altre dichiarate secondarie; per le prime egli ottenne che il Parlamento migliorasse gli stipendi e le dotazioni; le seconde, nel suo concetto, erano destinate a trasformarsi in istituti più modesti, ma anche più utili alla cultura scientifica del paese. Nessuno finora ebbe il coraggio di porre mano alla riduzione del numero delle università. Il quesito venne posto, mi sembra, nei suoi veri termini dalla Commissione della Camera dei deputati che esaminò il bilancio del

Ministero della Pubblica Istruzione del corrente esercizio 1867 (relatore l'onorevole Minghetti), [1] là dove essa propone di ricostituire in corpi morali autonomi le università che lo Stato non intenderebbe più mantenere a suo carico, restituendo ad esse i beni che loro appartenevano e che gli antichi governi si presero allorquando, in epoca più o meno remota, ne fecero altrettanti istituti governativi.

La scolaresca delle università, eccettuate le tre libere di Perugia, Urbino e Macerata, ed eccettuata, s'intende, anche quella di Padova, poichè questi cenni statistici sulla pubblica istruzione si riferiscono allo Stato di cose anteriore all'annessione delle provincie venete, è di 26 mila giovani circa; ma in questo numero sono compresi più di 11 mila fra studenti e uditori dell'università di Napoli, la quale si trova per legge in una condizione eccezionale, poichè ivi, a titolo di esperimento, si volle che i giovani potessero presentarsi all'esame di dottorato senz'obbligo di far constare degli studi precedentemente fatti; e perciò essi sono esonerati dal prendere iscrizioni, son liberi di seguire quell'ordine e successione di studi che a loro più piace, di compiere il corso in quel numero di anni che a loro talenta, salvo il *redde rationem* per ottenere il diploma.

E così fra alunni del primo grado d'istruzione appartenenti agli asili infantili ed alle scuole elementari pubbliche e private (bambini e adulti in numero di 1,561,000), alunni dei ginnasi, dei licei, delle scuole tecniche, degli istituti tecnici, delle scuole militari e dei seminari d'istruzione secondaria (numero 53 mila circa), e studenti universitari (26,000, oltre quelli delle tre università libere già nominate), avremmo 1,640,000 individui dei due sessi nelle scuole: è un tredicesimo circa della popolazione, ossia 7 $^1/_2$ per cento.

Facciamo pure una larga parte a tutti quegli istituti privati d'istruzione quasi sempre elementare, la cui esistenza non venne constatata dagli ispettori e provveditori scolastici che ebbero a fornire il materiale statistico al Ministro della pubblica istruzione;

[1] Relazione presentata nella tornata del 21 giugno 1867.

ammettiamo pure volontieri che un buon numero di scuole annesse, per esempio, a società di mutuo soccorso o a stabilimenti di carità, forse per non potersi facilmente inquadrare nei moduli, siano sfuggiti anch'essi alla numerazione ufficiale, sta sempre vero che le più grosse cifre vennero determinate e sommate e che molto resta da fare per supplire convenientemente al bisogno dell'istruzione delle masse, per innalzare il livello medio della cultura del paese, per far germogliare e fruttificare gli ingegni che non iscarsi si trovano su questa benedetta terra italiana.

Negli Stati Uniti si dà per positivo che da un quinto ad un quarto della popolazione dei due sessi frequenti le scuole. La natura vergine di quei paesi, le risorse del suolo non anche sfruttate che in minima parte, sono tra gli elementi della loro colossale fortuna e potenza; ma il valore individuale di questi abitanti è il primo fattore della loro civiltà. Eppure quegli Americani hanno, generalmente parlando, un tirocinio più breve di educazione della gioventù, che noi non costumiamo: ivi all'età di sedici anni il giovane vuol essere uomo e libero cittadino; ma colà, diversamente che da noi, l'uomo non cessa di coltivare il suo spirito, uscito ch'egli sia dalle scuole, mediante conversazioni scientifiche e libri e pubblicazioni d'ogni maniera per tutta la durata della vita, nel mentre stesso che agisce, che si fabbrica la sua posizione al mondo e la sua indipendenza.

I municipii di Torino e di Milano camminano in testa a tutti i municipii d'Italia per liberalità verso la pubblica istruzione. Nel 1847 Torino spendeva 40,000 lire per questo titolo, nel 1865 più di mezzo milione; Milano nel 1860 spendeva 151,281. 40 per l'istruzione pubblica, per il corrente anno 1867 sono stanziate nel suo bilancio, L. 507,423 42.[1]

Un po' di questo coraggio negli altri Comuni, e fra dieci anni non solamente avremo fatto l'Italia, ma anche gli Italiani, e non sarà più da ripetere il grido di dolore del compianto D'Azeglio.[2]

---

[1] *Rapporto del sindaco.* Vedasi *La Perseveranza* del 2 luglio scorso.

[2] Nella sua opera postuma « *I miei ricordi* » eminentemente educativa.

XXX.

Altre pubblicazioni ho menzionato di statistica, relativamente all' istruzione. Ho citato quelle dei Posti di studio e dell' Asse scolastico d' origine privata. Dirò che son fatte con assai cura, che esse contengono copiosi e interessanti dettagli; ma che, secondo l' avviso di persone competenti, più si cercherà in questa vena della beneficenza, e più tesori nascosti si troveranno da mettere in luce, trattandosi d' un paese così antico come l'Italia: sebbene la rendita annuale di più che mezzo milione (545,000 lire), che fu constatata distribuirsi annualmente sotto forme di posti gratuiti ne' convitti e pensioni per studi, di regia fondazione o di patronato privato, presso le università e presso le scuole secondarie, scuole di belle arti, ecc., sia già una somma edificante.

Ho citato la statistica delle biblioteche, e questa contiene interessanti monografie per ognuna delle priucipali biblioteche del Regno; ma questa pure (anche nella prefazione è avvertito) dimostra come siano preziosi i depositi della cultura italiana dell' epoca classica della nostra letteratura, come dell' epoca in cui l' erudizione soffocava l' originalità, mentre invece siamo scarsi dei prodotti della scienza modernissima, contemporanea. Di 210 biblioteche che vennero illustrate in detta pubblicazione 143 avevano dichiarato il loro stato patrimoniale, i loro proventi d'ogni sorgente e le loro spese. Sono esse fra le più doviziose biblioteche, che gli stranieri non meno dei cittadini vengono a consultare con devozione. Ebbene, fra tutte le 143 esse hanno una rendita annuale di 739,075 lire, di cui sole 233,000 spendono per acquisto e rilegatura di libri! La Francia è vero che ha in Parigi un terzo del numero dei volumi di tutte quante le sue biblioteche pubbliche sommate insieme; ma per la sola *Bibliotèque Impériale* (che conta 1,800,000 volumi distesi sui 28 chilometri

di palchi del dipartimento degli stampati, esclusi gli atlanti ecc.) lo Stato spende 400,000 fr. all' anno, senza contare i restauri del fabbricato.[1]

Guerra e Marina.

XXXI.

I più importanti documenti statistici che mi siano passati sotto gli occhi intorno all' amministrazione dell' esercito e della marina militare sono gli *Annuarii del Ministero della Guerra*, le *Relazioni annuali del generale Torre sulle leve*,[2] la *Relazione del conte A. Petitti* (allora ministro) *a S. M. sull' amministrazione della guerra durante il 1864*,[3] la *Relazione del generale Pettinengo* (ministro durante la campagna) *sui provvedimenti della guerra dal 1 gennaio 1866 al 20 agosto 1866*,[4] gli *Annuarii del Ministero della Marina* ed *Almanacchi della Marina Italiana*, il *Piano Organico del materiale e personale della Marina dello Stato* presentato alla Camera dei deputati il 18 aprile 1864, e in genere i documenti parlamentari, relazioni ministeriali sui progetti di legge e relazioni delle respettive Commissioni dell'una e dell'altra Camera risguardanti i servizi militari di terra e di mare.

Parlare dell' amministrazione militare, Signori, neanche per brevi cenni non mi è lecito, essendomi del tutto estraneo questo genere di studi. Tuttavia non dovrebb' essere vietato a un dilettante di statistica di considerare anche di queste questioni il lato economico. Siccome trattandosi dei lavori pubblici la statistica tira le somme delle spese fatte in un determinato periodo di tempo e le pone a riscontro degli altri titoli di uscita del bilan-

---

[1] Vedasi Paul Boiteau: *La fortune publique et les finances de la France.* Paris, Guillaumin, 1866, 1 vol., pag. 348.

[2] Anni 1864 e 1865. Torino, Tipografia Fodratti, 1865.

[3] Torino, Tipografia Fodratti, 1865.

[4] Firenze, Tipografia Cassone e Comp.

cio dello Stato; come essa valuta le opere eseguite in relazione al maggiore movimento commerciale che procacciano, e, senza entrare in verun dettaglio tecnico, senza erigersi a giudice della bontà delle costruzioni, misura le proporzioni per cui entrano le spese di amministrazione e quelle di esercizio, l'interesse dei capitali ecc. nelle singole intraprese, nè crede al di fuori della sua competenza neppure il considerare le tariffe dei trasporti ecc.; così ancora in questa materia dell'amministrazione militare lo statistico e l'economista hanno qualcosa da studiare. Essi non discuteranno dell'unità tattica dell'esercito, di quanti battaglioni abbia a comporsi il reggimento, se il battaglione sia meglio formato di sei compagnie o di quattro, se la truppa debba schierarsi in battaglia su due righe o su tre, come debba proporzionarsi il numero degli ufficiali alla bassa forza, in quali rapporti debbano combinarsi la fanteria di linea coi bersaglieri, colla cavalleria, coll'artiglieria ecc. Ma essi potranno bene occuparsi di riscontrare i dati del censimento col numero degli individui cadenti nelle leve annuali, classificare costoro secondo le professioni e secondo il grado d'istruzione, notare quanti giovani sono dichiarati abili al servizio militare ogni cento esaminati, confrontare le spese dell'esercito colle risorse della finanza, il contingente sottratto ogni anno al fiore della gioventù colle forze economiche del paese, e numerare le ecatombi d'uomini sacrificati per spezzare i ceppi di secolari servitù, ovvero per soddisfare l'ambizione d'un principe, la tirannia d'una casta, il pregiudizio d'un popolo.

La legge del reclutamento del 20 marzo 1854 resa sulla proposta del generale La Marmora, colle modificazioni arrecatevi dalle successive leggi 13 luglio 1857 [1] e 24 agosto 1862,[2] è tuttora la base delle nostre militari istituzioni.

[1] La disposizione più importante di questa legge è di aver fatto entrare nella seconda categoria, ossia nella riserva, tutti quanti gli individui, nessuno eccettuato, i quali essendo abili al servizio e non avendo motivi legali di esenzione, non fossero designati dalla sorte a far parte della prima categoria per il servizio ordinario di pace.

[2] Questa legge tra le altre disposizioni contiene l'esenzione dal servizio militare di tutti i figli unici, qualunque sia l'età dei genitori: una tale esenzione ebbe per effetto di sottrarre annualmente da 19 a 20 mila individui alla seconda categoria (poichè per la prima i contingenti rimangono quelli che il Parlamento vuole che siano.

Per essa i cittadini che abbiano compiuto il 20° anno di età, che possiedano l'attitudine fisica, e non si trovino in circostanze di famiglia ammesse come cause di esenzione, vanno distinti in due categorie: gli ascritti alla prima categoria, per estrazione a sorte, debbono prestare 11 anni di servizio, dei quali 5 sotto le armi e 6 in congedo illimitato; gli altri, ricevuta un'istruzione di quaranta giorni nel primo anno, stanno vincolati per 5 anni coll'obbligo di accorrere nei tempi grossi a difesa del paese. Laonde l'esercito sul piede di pace si compone di cinque contingenti annui di 1ª categoria; quello sul piede di guerra di undici; la riserva dell'esercito si compone di cinque classi di 2ª categoria.[1]

Alle quali forze vanno poi aggiunti gli uomini chiamati d'*ordinanza*, che compiono la loro ferma rimanendo sotto le armi 8 anni invece di 5, e sono gli arruolati volontarii, gli ascritti al corpo dei reali carabinieri, quelli che compiuti cinque anni di servizio attivo, contraggono una nuova ferma ordinaria ecc., i quali comechè provengano per la maggior parte dai contingenti

---

[1] Tutte queste classi non sono dell'egual forza numerica, poichè non solamente possono variare i contingenti di 1ª categoria, i quali vengono determinati anno per anno dalle rispettive leggi di leva, e conseguentemente anche i contingenti di 2ª categoria; ma gli uni e gli altri si vanno assottigliando per morti, per riforme e per altre cause minori, come condanne e diserzioni; e la riduzione si opera secondo una scala che l'esperienza ha determinata per il nostro esercito, molto simile a quella che si verifica per l'esercito francese. Infatti, secondo i dati contenuti nella relazione dell'onorevole Farini alla Camera dei deputati (12 aprile 1865) sul progetto di legge della leva dei nati nel 1845, mille uomini si trovano ridotti successivamente come segue:

	nell'esercito italiano:	*nel francese:*
Dopo un anno di servizio.	900	925
Dopo 2 anni	855	860
» 3 »	812	808
» 4 »	772	765
» 5 »	741	735
» 6 »	711	715
» 7 »	682	695
» 8 »	655	—
» 9 »	635	—
» 10 »	616	—
» 11 »	59	—

di 1ª categoria, pure rimangono ancora per tre anni sotto le armi, quando il contingente a cui appartengono è rinviato in congedo illimitato. E il numero degli uomini d'*ordinanza*, compresi i 21,500 carabinieri, è di 30 a 40 mila.

In sostanza il sistema portato dalle nostre leggi di leva è il più economico tra quelli delle grandi potenze d'Europa, eccettuata la Prussia (ed eccettuata, s'intende, l'Inghilterra dove l'esercito si forma mediante arrolamenti volontarii); poichè, come avvertiva il ministro Petitti nella relazione colla quale presentava alla Camera dei Deputati il bilancio del 1866 (30 dicembre 1865), da noi la forza bilanciata sulla parte ordinaria sta a quella di cui lo Stato può disporre in tempo di guerra come 1 a 2; in Francia come 2 a 3; in Austria come 3 a 5.

XXXII.

La cifra degli iscritti annualmente nelle liste di leva uguaglia o supera di poco 1 per cento della popolazione; si può ritenere pertanto che nel regno ingrandito ora fino a 25 milioni di abitanti si avranno 250,000 iscritti ogni anno per la leva.

Quanti di questi uomini sono dichiarati abili al servizio militare?

Per la leva dei nati nel 1844 operatasi nel 1865 erano iscritti sulle liste 223,548 individui, da cui dedotti i *cancellati* prima dell'estrazione del numero d'ordine per morti non prima constatate o per errori di persona, e i *renitenti*, rimanevano 210,447. Dedotti ancora 56,437 *esentati* per motivi di famiglia ammessi dalla legge, e 17,058 rinviati alla prossima leva perchè affetti da infermità presunte sanabili o non aventi raggiunto la statura di 1m. 56, restavano 136,952. Di questi 136,952 individui 84,125 furono dichiarati idonei al servizio, e 52,827 scartati o, come dicono, *riformati*. In altri termini gli idonei si ragguagliano a 62,04 per cento e gli inabili a 37,96 per cento dei visitati su cui fu pronunciato un giudizio definitivo.

Facendo analogo calcolo sugli individui della leva precedente

troveremmo le proporzioni degli abili (61. 65 %) e degli inabili (38. 35 %) al totale dei giovani assoggettati alla visita medica e su cui fu pronunciato giudizio definitivo, pressochè identiche con quelle verificatesi nel 1865.

E queí rapporti del numero degli inabili al numero dei visitati come sopra si possono sdoppiare nel modo che appresso:

Anno 1864.	Per difetto di statura	15.62.
	Per infermità	22.73.
	Totale . .	38.35.
Anno 1865.	Per difetto di statura	14.37.
	Per infermità	23.59.
	Totale . .	37.96.

Che se volessimo fare dei confronti coll'estero, la cosa non sarebbe tanto facile come alla prima può sembrare. Conviene avere sott'occhio i documenti propriamente originali, chè talvolta pigliando le cifre di seconda mano in riviste bibliografiche e in opere di compilazione si risica di cadere in equivoci. Infatti ordinariamente il numero degli inabili vien riferito agli *esaminati*. Ma chi sono gli *esaminati?* L'*esame* si fa tanto dal punto di vista dell'attitudine fisica, quanto da quello dei motivi legali di esenzione. Ora i titoli di esenzione variano da paese a paese secondo le leggi in vigore, anche più che non variino l'elenco delle malattie che fanno luogo alla *riforma* ed il *minimum* della statura ammesso per il soldato; cosicchè può ben darsi che si abbiano per due paesi rapporti uguali fra il numero dei *dichiarati abili* ed il numero degli *esaminati*, mentre in realtà lo stato sanitario, il grado medio di robustezza, la media statura ecc. differiranno assai sensibilmente dall'un paese all'altro; come reciprocamente, può avvenire che rapporti numerici diversi corrispondano nel fatto a condizioni uguali.

Ecco però un documento del governo francese che si esprime con tutta evidenza: è la relazione che precede il progetto di legge presentato ultimamente al Corpo Legislativo per la riforma della legge sul reclutamento. Si legge costì che di cento *esa-*

minati 5.57 vengono rimandati per difetto di natura e 28.14 per infermità: totale 33.71. Quanti sono dichiarati abili? Forse 100 — 33.71 = 66.29? No davvero. Da questo numero 66.29 è d'uopo ancora sottrarre 17.45 *esentati* per circostanze di famiglia previste dalla legge: solamente il residuo 48.84 rappresenta il numero degli abili ogni 100 *visitati*.

Ma non basta: il confronto così non sarebbe perfetto. È forse da dire senz'altri riguardi, che se di cento visitati in Italia 61 o 62 son dichiarati abili, mentre in Francia questo numero non sale a 50, l'Italia abbia il disopra sulla Francia per robustezza fisica della razza, nel rapporto di 62 a 49, ossia di 126 a 100? Non ancora, poichè in primo luogo se la statura regolamentare in Francia è di 1m56, come in Italia, in Francia chi non ha a 20 anni questa statura viene rimandato definitivamente, da noi invece si rinvia alla leva dell'anno successivo,[1] a meno che la prima volta non raggiungesse neppure 1m54; e malgrado ciò, noi abbiamo ogni anno molti più scartati, relativamente, che la Francia per difetto di statura: noi abbiamo non pochi circondarii della Sardegna, della Sicilia, delle Calabrie, delle Puglie, dove il numero dei giovani inferiori ad 1m54 varia da 28 fino a 48 per cento dei misurati. E quanto agli inabili per infermità dobbiamo fare un'osservazione analoga: nel 1865 i consigli di leva tenevano in sospeso il giudizio medico definitivo per 9769 giovani, rimettendoli alla leva dell'anno prossimo;[2] mentre in Francia l'esame degli iscritti si fa una volta sola, ciò che, sia detto fra parentesi, è un'offesa di più al principio per cui l'imposta del sangue come l'imposta del denaro dovrebbe ripartirsi equabilmente su tutti i cittadini. Aggiungasi che dopo l'annessione delle provincie meridionali si trova che l'elenco delle infermità che serviva ai medici nel regno sardo per giudicare dell'idoneità fisica al servizio militare, non si attaglia più bene a tutte le varietà di climi e di sangue; tanto che l'attuale ministro della guerra (Di Revel) presentando alla Camera dei deputati il 1° maggio di quest'anno

[1] Erano 6278 nella leva del 1865.

[2] Questo numero, sommato con quello di cui nella nota precedente, forma un totale di 16,047 rimandati alla leva susseguente per difetto di statura o per infermità.

un progetto di legge *sull'ordinamento generale dell' esercito*, diceva nella Relazione: « Le *riforme* di individui già sotto le armi si elevarono da noi in questi ultimi anni ad una cifra talmente forte che, preoccupandomene seriamente, sia sotto il rapporto umanitario ed economico, sia per la troppo grave diminuzione che veniva a colpire le classi, cercai di rendermi conto delle cause che vi davano origine. » E soggiungeva di aver disposto affinchè fosse riveduto l' elenco delle infermità escludenti dal servizio, che va annesso al regolamento di leva ora vigente.

Finalmente, quando pure cotesto elenco d' infermità ed imperfezioni fisiche fosse il medesimo in Italia ed in Francia, dobbiamo fare la parte che si conviene al maggiore o minor grado di severità adoperato nei diversi paesi e nei diversi tempi nell' esame medico degli iscritti. Si sa, per esempio, che in Francia durante il periodo 1816-23, quando si domandavano solamente 40 mila uomini alla leva annuale, *si esaminavano* fino a 108 mila individui, nel rapporto di 2.72 ad 1: s' intende che *si esaminavano* sotto il doppio rispetto dell' attitudine fisica e dei titoli di esenzione legale. Più tardi, alloraquando negli anni 1856, 1857 e 1859-62 (senza che i titoli di esenzione fossero mutati assai sensibilmente dalla legge) si vollero avere 100 mila coscritti all' anno, il rapporto degli esaminati scese a 2.06 : 1; e negli anni 1853, 1854, 1855 (guerra di Crimea) e 1858 (preparativi per la guerra d' Italia) quando il governo domandò un contingente annuale di 140 mila uomini, esso dovette contentarsi di pigliarne uno ogni 1.89 esaminati soltanto.[1]

Le difficoltà, ripeto, di essere esatti in questo genere di confronti non sono piccole, ed in tale persuasione ci potrebbe confermare, mi sembra, un tentativo fatto dal signor Legoyt nell'articolo « *De la prétendue dégénérescence phisique de la population française comparée aux autres populations européennes* » inserito anche nella sua opera « *La France et l'Étranger* », dove si lascia assai desiderare sotto il rapporto dell' omogeneità dei dati posti a confronto fra loro.

---

[1] Vedasi l'*Annuaire enciclopédique: Année 1865-66*. Paris, 1866. All'articolo *Récrutement*.

XXXIII.

Ho detto come da noi l'esercito si divida in due categorie, l'una dell'esercito attivo, l'altra della riserva. La prima, composta di 11 classi, dovrebbe dare, secondo l'organico 30 dicembre 1865, in tempo di pace 200 mila uomini circa, e in tempo di guerra 363 mila, non compresi gli ufficiali; la seconda di cinque classi, dovrebbe fornire altri 172 mila uomini di bassa forza per tenere costantemente a numero l'esercito attivo decimato nelle battaglie. Sarebbero da aggiungere, secondo il citato decreto organico, 135 mila uomini di guardia nazionale mobile. Totale 670 mila uomini.

Ma anche qui occorrerebbero molti riflessi, volendo ridurre le forze nominali a forze realmente disponibili ed operative; e ve ne ha di intelligibili anche per le persone che sono ignoranti, come me, di cose militari.

Così le seconde categorie non vennero mai addestrate alle armi dall'epoca della formazione del nuovo regno fino alla guerra del 1866, probabilmente perchè si credette che quaranta giorni di esercizio, come la legge prescrive, non gioverebbero che a ben poco, o porterebbero un aggravio alla finanza troppo superiore all'utile, dovendo riunire gli uomini, e chiamarli per ciò dal lavoro dei campi e dall'officina. E in quanto al riappello delle vecchie classi della 1ª categoria in congedo illimitato, osserva il ministro nel citato rapporto come il governo non abbia creduto opportuto nè per la campagna del 1859 nè per quella del 1866 di richiamare le più anziane. Finalmente la guardia nazionale mobile è quella tal parte della riserva su cui, a detta dello stesso riferente, s'avrebbe potuto meno calcolare per la custodia delle piazze forti e delle coste.

Nel fatto, al momento della conclusione dell'armistizio di Cormons (12 agosto 1866) per effetto delle successive chiamate la forza complessiva dell'esercito regolare, dei volontarii e della

guardia nazionale mobile saliva a 565,082 uomini, composta come segue:

Esercito regolare.	Uomini.
Combattenti: 7 corpi d'armata	268,542
Truppe di riserva e di presidio (80 quinti battaglioni di fanteria e relativa artiglieria ecc)	76,484
Depositi ed altre truppe (carabinieri reali, istituti militari, corpo di amministrazione, intendenza e sussistenze, personale sanitario, veterani ed invalidi ecc.) .	126,388
Volontari	40,784
Guardie nazionali mobili.	27,954
Truppe in marcia	24,930
Totale . . .	555,082 [1]

Signori, voi intendete bene ch'io vi parlo in questo momento colla freddezza di uno statistico, il quale fa le sottrazioni collo stesso gusto, coll'istessa calma con cui fa le somme: per lui è questione di osservare con esattezza e di esporre con esattezza. Io queste osservazioni vi presento o vi ripeto unicamente per rincalzare in voi la persuasione di quanto siano difficili i confronti internazionali anche in questa parte della statistica che tratta delle forze militari, attese le diversità delle istituzioni, per cui raramente si presentano liquide le risultanze numeriche da una parte e dall'altra. Chè, del resto, come italiano vorrei soggiungervi che nell'esercito è fatta l'Italia; che la concordia, l'intelligenza, la disciplina, il patriottismo che l'animano, sono il potente riflesso di quei sentimenti per cui venticinque milioni di persone vollero essere un popolo solo e formare un solo regno a qualunque costo.

XXXIV.

La leva di mare è regolata dalla legge 21 luglio 1865, secondo la quale non si fa distinzione di prima e seconda categoria, come nell'esercito. Ma vi sono soggetti tutti quanti gli iscritti

[1] Vedasi la citata *Relazione Pettinengo*, pag. 227.

marittimi dell'età di ventun anno, i quali abbiano esercitato per ventiquattro mesi in qualunque tempo, o per dodici mesi dopo i quindici anni, la navigazione, la pesca, il mestiere del barcajuolo, o le arti del carpentiere o del calafato, o siano stati addetti alle costruzioni di navi in ferro, al servizio delle macchine a vapore a bordo dei bastimenti; semprechè non abbiano difetti fisici (la statura bassa non importa) nè motivi legali di esenzione.[1]

Gli arruolati son fatti servire quattro anni a bordo delle regie navi, e poi tenuti a disposizione del governo fino all'età di quarant'anni.

Questo sistema obbliga a mantenere in attività di servizio un numero fisso d'uomini, senza riguardo alle circostanze tecniche e politiche (tranne alle minacce aperte di ostilità pel richiamo delle classi in congedo), nè alle esigenze del bilancio; imperocchè è ben vero che la legge permette di rinviare a casa prima dello spirare dei quattr'anni le classi più anziane, ma un tal rimedio priverebbe gli equipaggi de'legni da guerra de' loro migliori elementi.

Da un altro lato però è ammesso, che la divisione delle due categorie non possa essere praticata nella leva di mare come in quella di terra; e suppongo ciò sia anche per il fatto che gli iscritti marittimi che cadono quest'anno nell'obbligo del servizio militare, non sarebbero trovati, in circostanze ordinarie, esuberanti al bisogno.

Ma cotesto bisogno qual' è? E qui le questioni si pressano. Qual è la proporzione necessaria dell' elemento propriamente marino a bordo dei legni da guerra, tenuto conto delle nuove artiglierie, delle corazzature, degli speroni? E non è ingiustizia a carico delle popolazioni navalestre il mantenere per esse una legge di reclutamento diversa da quella dell' esercito di terra? E se ingiustizia vi è, è dessa inevitabile, reclamata da imprescindibile necessità dello Stato? E l' obbligo della leva marit-

[1] Le circostanze di famiglia che danno dritto all'esenzione dalla leva di mare, sono quelle stesse che procuravano l'esenzione dalla leva di terra prima delle medificazioni recato alla legge sul reclutamento dell'esercito, del 20 marzo 1854, dalla legge 24 agosto 1862.

tima esteso non solo ai marinai, padroni di costa, capitani mercantili, ecc., ma a tutti gli operai dei cantieri navali, non è tale da allontanare anzichè favorire le industrie delle costruzioni di navi? Non dev' essa avere per effetto di elevare anche le mercedi sensibilmente in questi rami d' industrie tanto promettenti per l' avvenire d' Italia, e perciò di paralizzare la concorrenza che i costruttori italiani di bastimenti in legno od in ferro, di macchine a vapore marine, i fabbricanti di oggetti d' armamento delle navi potrebbero fare abbastanza estesa e proficua ai costruttori inglesi, francesi, americani che già per tante circostanze, e massime per l'abbondanza del carbone, si trovano avvantaggiati in nostro confronto?

Tutte questioni estranee allo statistico, ma che mi porgono occasione, o Signori, di indirizzarvi per informazioni intorno alla popolazione marinaresca alle appendici contenute nei volumi del *Movimento della navigazione nei porti del Regno* pubblicati annualmente dalla Direzione di Statistica;[1] dove troverete che la nostra popolazione marinaresca si componeva nel 1865 (eccettuato, s' intende, il litorale veneto) di 106 mila individui, fra marinai e mozzi e padroni di costa, e non raggiungeva 150 mila comprendendovi i capitani di lungo corso e di cabotaggio, i barcajuoli, i pescatori, i costruttori, gli operai dei cantieri, parlo sempre degli individui attivi, non delle famiglie a loro carico. Che se lungo le *riviere* liguri di Levante e di Ponente si trovano più di 100 uomini di mare per ogni chilometro di costa, tutto il litorale del mar Tirreno dalla Spezia allo stretto di Messina, il golfo di Napoli compreso, non ne ha più di 20 in media per ogni chilometro di sviluppo; e sull' Adriatico sono anche meno.

In quanto al numero degli iscritti marittimi cadenti ogni anno nella leva, classificati per professioni, potrete vedere il progetto di legge e relativa relazione ed allegati presentati dal ministro Cugia alla Camera dei deputati fin dal 1864 (18 aprile) per modificazioni alla legge sulla leva di mare, già citata, come pure

[1] E segnatamente al quadro ricapitolativo del triennio 1863, 1864 e 1865, del volume pubblicato nel 1867 coi tipi di Le Monnier in Firenze, pag. 107.

la relazione del successore di lui senatore Angioletti, che nello scorso anno (29 gennaio 1866) faceva suo quel progetto riproponendolo con alcune varianti; sebbene poi sull'una come sull'altra proposta non sia mai venuto il giorno di riferire e discutere. Il concetto dei due ministri sarebbe stato appunto di assimilare, per quanto possibile, la leva di mare alla leva di terra, limitando la durata della ferma per entrambe ad undici anni, di cui cinque di servizio sotto le armi e sei in congedo illimitato. Non sarebbesi introdotta per la leva di mare la distinzione delle due categorie; ma quasi in compenso si sarebbero svincolati dall'incubo della leva marittima, passandoli al diritto comune della leva di terra, i barcajuoli e pescatori di costa, i calafati e gli operai dei cantieri, coll'intendimento di prendere dalla leva di terra maggiori rinforzi per collocarli a bordo delle navi da guerra, e prenderli preferibilmente da quella classe di individui che avanti di entrare nel militare fossero stati addetti a qualche industria attinente alla marineria.

Finalmente per quanto concerne i rapporti fra la marina militare e la mercantile, i soccorsi che reciprocamente si prestano, la potenza e i destini avvenire dell'una indissolubilmente collegati a quelli dell'altra, e la necessità di promovere per ogni guisa tutte le industrie meccaniche da cui soltanto prende forza e, percosso, si ristora il naviglio da guerra, novello Anteo che nella lotta titanica tocca terra e gli ritorna tutto il suo vigore; io vi prego, Signori, di leggere la relazione dell'onorevole Bixio alla Camera elettiva (6 marzo 1866) sul progetto di legge del Ministro delle Finanze per approvazione del contratto d'affitto del cantiere militare marittimo di Livorno all'ingegnere signor Luigi Orlando.

XXXV.

Del materiale galleggiante della marina italiana da guerra io dovrei dirvi dove potete trovare le notizie, e lo faccio ponendovi sott'occhio l'Annuario del 1864 del Ministero della Marina, dove

troverete[1] il catalogo del naviglio dello Stato al principio del 1864 comprese le navi in costruzione, colle indicazioni della classe, della specie, della forza in cavalli, del numero dei cannoni del numero degli uomini di equipaggio, della capacità in tonnellate e del costo approssimativo di ciascuna nave nominativamente designata.[2] E per notizie più recenti, per un confronto fra i due navigli riuniti della marina sarda e della napoletana all'epoca delle annessioni e la situazione della marina militare italiana al 1° gennaio 1867; come pure per una storia succinta quanto autorevolissima delle costruzioni navali nei cantieri italiani e stranieri per conto dello Stato in questi ultimi anni, io vi prego di consultare il capitolo intitolato *Marine Royale* nella pubblicazione già citata dalla nostra Direzione di Statistica, *L'Italie économique.*

Vi troverete che al 1° gennaio 1867 noi avevamo in mare 91 bastimenti da guerra (tra corazzate, ad elice, a ruote, a vela e di trasporto) portanti 1139 cannoni, della forza propulsiva di 24,930 cavalli, della capacità di 154,666 tonnellate; ed in costruzione avevamo altri 10 bastimenti, di cui 8 corazzati,[3] di 142 cannoni, 4,180 cavalli e 26,928 tonnellate complessivamente.

Ebbene, Signori, i prospetti da cui estrassi queste ultime cifre sono così bene circostanziati che noi possiamo farci un'idea della nostra forza navale militare nelle sue diverse gradazioni, di navi corazzate e di non corazzate, di navi ad elice, a ruote, a vela, di avvisi e trasporti; ma una tale cognizione non sarebbe completa ove non si avesse presente alla mente la riduzione che ebbe a subire il naviglio utile per effetto della trasformazione

---

[1] A pag. 209 e seguenti dell' *Annuario ufficiale della marina per l'anno 1864.* Torino, Tipografia Cotta e Cappellino.

[2] Il riepilogo di quell'elenco mi permetto di riprodurlo qui in nota:

Navi costrutte e in costruzione al principio del 1864.	Numero	99
Cavalli di forza	»	26,030
Cannoni	»	1,324
Uomini di equipaggio.	»	21,930
Capacità	Tonnellate	162,325
Costo approssimativo.	Lire	141,845,205

[3] Quattro fregate e quattro cannoniere; oltre due corvette ad elice non corazzate.

delle battaglie navali in seguito all'uso introdotto delle corazzature ed all'impiego dei nuovi cannoni e dei nuovi proiettili; riduzione la quale affetta necessariamente anche le marinerie straniere d'Inghilterra, di Francia ecc., anzi è tanto più considerevole per esse, quanto è più antico il loro naviglio da guerra in paragone al nostro.

Al quale proposito diceva alla Camera l' attuale Ministro della Marineria, deputato Pescetto: [1] « Noi abbiamo al presente undici navi corazzate; alla fine di quest' anno ne avremo quattordici, e fra non molto tempo diciotto. Queste diciotto navi corazzate sono le sole che al giorno d' oggi possano considerarsi quali bastimenti di combattimento; esse sono per qualità nautiche e per qualità militari pari a quelle delle altre marinerie di prim' ordine; ma su di esse soltanto la nazione debbe far conto nei possibili futuri conflitti. Esse hanno dietro di loro un numero grandissimo di altri legni, se non erro in numero di settantasette, i quali, se hanno qualità nautiche stupende, non hanno qualità militari. » E soggiungeva che una trentina circa fra questi settantasette legni sono giudicati dalle persone più competenti inutili affatto alla marina da guerra, tanto che egli, sull' esempio di quanto incominciarono a fare alcuni Stati d' Europa e la Confederazione Americana proponeva di alienarli a compagnie private di navigazione a vapore.

XXXVI.

Se non che questo esercito e questa marina da guerra ci hanno costato enormemente e ci costano. I vantaggi morali che ne abbiamo ricavato difficilmente si potrebbero misurare, non si potrebbero affatto tradurre in cifre: si sentono. Muovere loro malgrado il calabrese, il siciliano, il sardo, l' alpigiano dai loro monti, dai loro dirupi, portarli attoniti in mezzo alla civiltà delle antiche e delle nuove capitali, restituirli alle loro famiglie dopo aver loro insegnato anche a leggere e scrivere, dopo averli ob-

[1] Seduta del 13 giugno 1867.

bligati a parlare un linguaggio diverso da quello del loco nativo, un linguaggio che non sarà stato di certo la purissima favella toscana, ma pure in attesa di meglio una transazione formata sotto l'impero del bisogno d'intendersi fra parlanti dialetti differentissimi, sono tali fatti che non possono non esercitare un'influenza estesa e profonda.

Ma tiriamo le somme delle spese fatte..... elleno furono ingenti, rovinose. Guai se non ci arrestassimo sullo sdrucciolo dello spendere oltre i mezzi, se non ci accomodassimo d'oggi innanzi della più stretta economia. Le ragioni tecniche e le politiche sono da aversi in gran conto nello stabilire il quantitativo delle forze militari che un paese può permettersi, sia in tempi normali, sia durante un periodo transitorio; ma le ragioni economiche devono aver pure il loro peso. Passarono i tempi in cui, come diceva il Wallenstein, era più facile mantenere un esercito di centomila uomini che uno di trenta mila; la storia li racconta; ma oggi non più « *la guerre nourrit la guerre;* » tutto al contrario.

Frattanto però, mentre i nostri ministri della guerra andavano ripetendo davanti alle Camere che il regno d'Italia avrebbe potuto provvedere convenientemente al suo esercito ed alla sua marina mantenendo un effettivo quattro volte maggiore di quello dell'antico regno sardo e spendendo in proporzione, essi stessi ci invitavano *provvisoriamente* ad eccedere questi limiti, ed il paese li applaudiva nell'ansia delle ultime battaglie nazionali. E così, se il regno di Sardegna spendeva da 37 a 38 milioni all'anno per guerra e marina, il nuovo regno avrebbe dovuto supplire a questi servizi con 150 milioni all'anno o con 200 al massimo, avuto riguardo alla flotta corazzata ch'era da creare. [1] Nel fatto i 20 reggimenti di linea furono portati a 80, le batterie parimente da 20 a 80, i battaglioni di bersaglieri furono accresciuti da 10 a 40 e così di seguito; ma *provvisoriamente* noi spendemmo in cinque anni, dal 1860 al 1865, 627 milioni

[1] Si sa che una volta i bastimenti da guerra a vela costavano da 700 a 900 mila lire; i nostri costarono tre milioni e mezzo l'uno; le attuali fregate corazzate costano sei o sette milioni.

di più di quanto avrebbe importato l'assegno annuo di 200 milioni durante lo stesso periodo.

Sì, o Signori, noi spendemmo in quei cinque anni per la guerra e la marina un miliardo e seicento ventisette milioni: lo dimostrava alla Camera colle cifre alla mano il generale Lamarmora (nella tornata del 24 febbraio 1866): è un fatto, del resto, che si verifica facilmente coi bilanci.[1] Noi spendemmo:

	per l'esercito:	*per la marina:*	*in complesso:*
nel *1861*	298 milioni	59 milioni	357 milioni
1862	291 »	86 »	377 »
1863	251 »	78 »	329 »
1864	256 »	66 »	322 »
1865	194 »	48 »	242 »
1861-65	1290 milioni	337 milioni	1627 milioni.

per mantenere una forza in armi di:

nel *1861*	231,617 uomini.
'62	283,813 »
'63	290,316 »
'64	290,946 »
'65	253,275 »

Seicentoventisette milioni *in cinque anni*, oltre il miliardo!... ma sono cento milioni di più di quanto *in sette anni* (1860-66) spendemmo sul bilancio dello Stato per lavori pubblici d'ogni genere! Eppure già tanto ci era parso di avere concesso ai lavori della pace e dell'avvenire; e a considerare quelle somme spese per costituire e assistere società di strade ferrate, per scavare porti e canali, ci eravamo riempiti di nobile entusiasmo. Noi abbiamo bisogno di altri centomila chilometri di strade, lo vedemmo più indietro: vale a dire di un capitale di mezzo miliardo. E pensare che ci fu un'epoca, nel 1861 o nel 1862, non mi rammento, in cui la nostra rendita stava al di sopra di 70. Se invece di pigliare la via del palazzo della guerra le somme dei

[1] Vedasi per le spese del Ministero della Guerra e per la forza in armi durante il suddetto quinquennio la *Relazione della Commissione sui bilanci passivi del 1865 presentata alla Camera nella tornata del 22 marzo 1865.*

prestiti contratti dalla finanza avessero potuto mettersi a disposizione del ministero dei lavori pubblici! quanto ora l'avvicinare le cifre dei bilanci ci edifica sui tesori dissipati.

Per il 1866 i bilanci preventivi portavano 181 milioni per l'esercito e 40 per la marina: totale 221 milioni. La guerra, questo avvenimento aspettato, desiderato, voluto, si sciolse, com'è conosciuto, senza un sacrifizio pari alla grandezza del benefizio che ne raccogliemmo.[1] Tuttavia, senza parlare della perdita di uomini, noi ebbimo a spendere oltre i limiti dei bilanci 357,605,050 lire[2] e non contando i pesi pecuniari che c'impose il trattato di pace coll'Austria.[3]

Per il 1867 i bilanci preventivi (2° progetto del ministero) portano 141 milioni per l'esercito e 43 milioni per la marina, cioè complessivamente 184 milioni; meno assai dunque della somma di 200 milioni che un tempo sarebbesi riguardata come normale. Diceva però il ministro della guerra ch'egli non potrebbe prendere impegno di contenersi anche negli anni avvenire entro limiti così moderati, attesochè quest'anno sono possibili economie straordinarie per il fatto che rimangono da smaltire considerevoli provviste di vestiarii, munizioni ecc., accumulate nei magazzini l'anno scorso in previsione di una guerra meno rapida di quella che realmente fu.

Signori, io so bene che gli uomini tecnici ci richiamano al paragone colla Francia e coll'Austria, i quali due Stati entrambi avevano ed hanno sempre sotto le armi forze assai superiori alle nostre, in ragion di popolazione. Io so pure che attualmente, essendo la questione militare all'ordine del giorno per tutti gli

---

[1] Si sa che la guerra di Crimea degli anni 1854 e 1855 costò alla Francia e all'Inghilterra un miliardo per ciascuna.

[2] Esposizione finanziaria del Ministro Scialoja alla Camera dei deputati il giorno 16 gennaio 1867.

[3] In forza dell'articolo 6 del trattato di pace concluso fra l'Italia e l'Austria in data 3 ottobre 1866 l'Italia si addossò la parte del debito del Monte Lombardo-Veneto, ch'era rimasta all'Austria come afficiente le provincie Venete e Mantovana, più gli aumenti che aveva subito quello stesso debito dopo il 4 giugno 1859, più infine una somma di 87 milioni e mezzo da pagarsi in effettivo e a rate vicine un'all'altra, come quota del prestito austriaco del 1854 per la Venezia e come correspettivo del materiale da guerra non trasportabile.

Stati europei, si disputa se veramente nella campagna del 1866 vincessero i Prussiani per il sistema immaginato dal barone di Stein o non piuttosto perchè questo sistema era già nel fatto da parecchi anni distrutto; se la vittoria fosse da attribuire all'organizzazione della *Landwehr* e del *Landsturm*, ovvero, al contrario, all'azione di un *esercito permanente* vero e proprio, che il governo erasi apparecchiato, a cominciare dal 1860, quando, in onta al conflitto costituzionale col Parlamento, elevò a sette anni la durata del servizio militare e a tre anni la permanenza alle bandiere. So, perchè tutti lo sanno, che si discute col più vivo interessamento *nei più alti luoghi* intorno alla durata da stabilirsi per l'obbligo di servire nell'esercito. Non me ne intendo e mi guardo bene dal discorrerne, nè sarebbe questo il momento; ma io mi guardo in casa e vedo che siamo a vendere e impegnare le masserizie; trovo che abbiamo un bilancio di più d'un miliardo di spesa,[1] di cui più della metà[2] intangibile, come quella che rappresenta il servizio del debito pubblico consolidato e redimibile, oscillante e vitalizio, le dotazioni della Corona, dei Principi e del Parlamento, le garanzie alle società concessionarie di strade ferrate, le vincite al lotto, i rimborsi e le restituzioni a termini di legge; trovo che a tutta questa spesa non abbiamo da contrapporre che un'entrata prevista in 764 milioni per la parte ordinaria, e 28 per la straordinaria, all'infuori delle operazioni sui beni dell'asse ecclesiastico, e mi domando cosa rimanga dell'entrata ordinaria, detratti cinquecentoventiquattro milioni di spese irreducibili: duecentoquaranta milioni, coi quali, a rigore, dovremmo supplire a tutti i servizi civili e militari, all'amministrazione della giustizia, ai lavori pubblici di conto nazionale, alla riscossione delle imposte ecc. ecc.

Signori, l'egoismo nazionale può darsi che entri per qualcosa ad ispirare queste considerazioni: alla vigilia della guerra

---

[1] Propriamente la somma approvata dal Parlamento per l'esercizio 1867 è di 1014 milioni, comprese le provincie venete.

[2] L. 524,675,758, comprese le provincie venete. (Vedasi la Relazione dell'onorev. Nervo sul bilancio passivo del Ministero delle Finanze per l'esercizio 1867 presentata alla Camera dei Deputati il 1° luglio 1867.)

di emancipazione della Venezia nessun Italiano si spaventava della voragine finanziaria, e correva a gettarvisi ad occhi chiusi; ma oggi ancora la tentazione è grande. L'amor proprio militare di un paese che ha tanto speso in questi anni per apparecchiarsi a scendere in campo chiuso col suo nemico, questo amor proprio rimasto insoddisfatto, questa fierezza così onorevole che non trova come espandersi, possono farci velo alla verità. Ma se noi non abbiamo quella potenza di produzione che hanno gli Americani del Nord, e per cui essi poterono fare quattordici miliardi di debito durante la guerra ed ora corrono ad estinguerlo colla rapidità di più di mezzo miliardo all'anno, d'uopo è che l'orgoglio nazionale tenti altre vie per mostrarsi, le vie dei progressi pacifici dell'agricoltura, dei commerci, delle industrie.

Fu ritenuto per tant'anni come un'assioma il motto: « Se vuoi la pace, prepara la guerra. » Quanto tempo è che l'economia politica ardì pigliarlo a discutere, e obbiettargli che la presenza di tante materie incendiarie accumulate negli Stati limitrofi e le suscettibilità militari coltivate a gran studio non sarebbero che ostacoli più resistenti al componimento pacifico delle questioni di nazionalità, all'assetto politico d'Europa il più conforme alla civilizzazione crescente? Del resto, anche più della calda eloquenza dei Ferrara, dei Reibaud, dei M. Chevalier, dei Fr. Passy, più dell'attività in proselitismo degli *amici della pace* (in Inghilterra), l'intreccio degli interessi materiali per cui la crisi finanziaria e commerciale di un popolo è la crisi di tutti, ha già ottenuto che le guerre sian brevi, e, tutto compreso, anche meno micidiali e devastatrici che in addietro, che gli sforzi supremi si concentrino su pochi punti, e che l'arbitraggio delle potenze neutre ed amiche sia più facilmente invocato ed ascoltato.

Statistica Finanziaria.

XXXVII.

Quella parte della Statistica che descrive le finanze è uno dei più importanti rami della scienza che ci occupa; poichè nelle imposte d'un paese, come in uno specchio, si riflettono la sua ricchezza, la sua produzione territoriale, la sua attività commerciale e manifatturiera, i suoi consumi, tanto di prima necessità che di lusso; il debito che si aggrava sulla possidenza si constata per mezzo delle tasse ipotecarie; l'aumento dei prodotti postali e telegrafici dimostra il progresso intellettivo e morale delle popolazioni; i proventi dol lotto misurano lo spirito di dissipazione e i pregiudizi volgari, come anche in talune occasioni le sorgenti del guadagno giornaliero inaridite, i salari venuti meno, ed il povero per disperato andato a tentar la fortuna coll'ultima lira prima forse di mendicare.

Nulla si sottrae all'occhio di lince del fisco: accumuli o spenda, resti o viaggi, si diverta al teatro o firmi cambiali, il cittadino è alla mercede di cotesto personaggio. Il quale ora si siede alla porta dello spettacolo a prendersi una porzione dell'incasso serale, ora gli misura il vino, la carne, il pane ecc. della spesa giornaliera e lo tassa in proporzione; ora gli impedisce di comperarsi un taglio d'abito di panno francese o inglese senza che gli si lasci in mano lo scotto; ora gli dà una strappata più forte alla borsa e lo costringe a pagare due volte all'anno un' imposta che chiamano della ricchezza mobile; ora viene ad esigere a guisa precisamente di canone annuale una porzione della rendita del suolo; ora profitta della morte d'uno, e ponendosi fra l'eredità e gli eredi, dice ai di lui figli: « Voi mi darete tanto per cento del capitale che vi spetta »: ai fratelli del defunto: « Voi un po' di più »; ai cugini: « Voi anche di più, in proporzione; il patrimonio lasciato l'ho scoperto in questa occasione tutto intero;

perchè non profitterei di questa notizia per tassarlo? Voi altri fate conto di avere ereditato tanto meno. »

Di un tema però così vasto io mi limiterò, come al solito, a mostrarvi i documenti a cui potrete attingere una cognizione completa delle finanze del regno e dei relativi servizi fino al presente.

Additarvi semplicemente gli *Atti del Parlamento* sarebbe lo stesso come dire a taluno che per imparare bisogna andare alla scuola. Ma quali sono i migliori maestri, i migliori metodi, i migliori libri? Quali sono i trattati, quali sono i compendi? Ebbene, vi dirò che i documenti più importanti che risguardano la finanza, le leggi, i regolamenti, i bilanci di previsione, gli specchi comparativi delle riscossioni, le tavole del corso della rendita, le dimostrazioni dell'accrescimento progressivo e dell'ammortimento del debito pubblico, le notizie più interessanti intorno ai singoli servizi, del tesoro e sue relazioni cogli stabilimenti di credito italiani ed esteri, delle privative, delle dogane, del demanio, e perfino le esposizioni finanziarie fatte successivamente alla Camera elettiva dai ministri, voi le trovate raccolte negli *Annuari del Ministero delle Finanze* pubblicati senza interruzione per gli anni 1862, 1863, 1864, 1865, 1866. Fanno eccellente corredo agli *Annuarii*, oltre al volume, di cui ho già discorso in altro capitolo di questa Memoria, cioè degli *Atti della Commissione governativa per la perequazione dell' imposta fondiaria*, la *Relazione del comm. Alfurno sull' amministrazione del tesoro*, le due *Relazioni del comm. Gaspare Finali*, l'una *sulla riscossione delle imposte fondiarie*, l'altrà *sulla riscossione dell' imposta della ricchezza mobile*, la *Relazione del comm. V. Sacchi sull' amministrazione del demanio e del lotto, e sulla riscossione delle tasse di registro e bollo*, e finalmente la *Relazione del comm. Cappellari sull' amministrazione delle gabelle*, presentate tutte dal Ministro delle Finanze Q. Sella alla Camera dei Deputati nella tornata del 13 dicembre 1865.[1]

Vi dirò altresì che il primo dei citati Annuari, che si riferisce al 1862, è singolarmente importante, come quello che de-

[1] Torino Stamperia Reale. — La Direzione del demanio e tasse aveva già pubblicato un altro rapporto sullo stato dei rispettivi servizi per l'anno 1863 (stampato nel 1864).

scrive lo stato di cose anteriore alle annessioni del resto d'Italia al Regno di Sardegna, e fa vedere abbozzato durante l'amministrazione del conte Bastogi quell'edifizio finanziario che sorge adesso al nome d'Italia.

E posso soggiungervi che il passato, per rapporto alla finanza, cioè le situazioni degli antichi Stati, venne liquidato con un talento, con un criterio veramente superiori da quella bella mente che fu il compianto Pasini in un piccolo capo-lavoro che fa parte di un tutto non meno pregevole, l'*Annuario Statitisco Italiano del 1864*.

Signori, le finanze del regno d'Italia sono a cattivo partito, non occorre insegnarlo a nessuno: il disavanzo ci rode, ci rovina; imposte nuove bisogna addossarci, e molto rimane a fare anche per dare un assetto stabile a quelle già esistenti, per scemare il contrabbando, per fare che le rendite dello Stato colino nella cassa del Tesoro col minore disperdimento possibile, poichè « se la botte del fisco, come diceva un giorno nel suo linguaggio pittoresco l'onorevole Cordova, invece di avere due sole aperture, quella di sopra in cui si versa l'entrata e quella di sotto da cui esce la spesa, ha le doghe scassinate e fessure da tutti i lati, non basta allora aumentare le entrate e diminuire le spese; essa non rimane mai piena. »

Malgrado tutto però, ciò che sia equilibrio di imposizioni e loro coordinamento alle diverse specie di entrata dei cittadini, quando accertate per via delle dichiarazioni dei contribuenti, quando invece commisurate a certi criterii estrinseci della ricchezza, come sarebbe dire ai consumi; quando arrestate, per così dire, *in potenza* e tassate mediante sottrazione di una parte del capitale generatore al momento in cui si effettua un passaggio di proprietà per atto tra vivi o per successione a causa di morte; tutto ciò esiste in modo soddisfacente per opera del primo Parlamento Italiano, a cui devesi l'onore di avere architettato e murato dalle fondamenta l'edificio finanziario del nuovo regno sul terreno dove si ergevano, accanto a non pochi fabbricati di stile moderno ma vario, torri merlate di avanzi feudali e casipole umili di costruzione primitiva.

Nè ci si obbietti colle parole dell' insigne Macaulay che « la causa principale della grandezza d' Inghilterra sta in ciò, ch' essa edifica sempre su delle vecchie assise, mentre da per tutto intorno a lei si fabbrica sopra un suolo nuovo e sempre mobile; » quasi che fosse stato da noi puro capriccio di rifare ogni cosa della pubblica amministrazione, della finanziaria sopratutto. Bisogna essere italiano o aver respirato in questi ultimi anni nel nostro paese, averne seguito senza passione le fasi politiche, per riconoscere se il vecchio poteva stare in piedi accanto al nuovo; se a mutare un pilastro degli antichi sistemi non minacciasse di venir giù l' architrave inchiavardato, e coll' architrave la fabbrica.

Quando ultimamente fu instaurato il Governo Nazionale nelle provincie venete, il Ministero, memore degli scontenti che aveva prodotto in ogni parte d' Italia l' unificazione amministrativa precipitata, istituì una Consulta d' uomini competentissimi, fra quelli che conoscevano meglio l' amministrazione austriaca e la nuova italiana, e vi pose a capo un onorevole membro del Parlamento noto per inclinazioni tutt' altro che di accentramento ad ogni costo, un uomo che senz' essere un regionista, un autonomista spinto, era ed è saviamente decentratore, un uomo di Stato ch' è anche artista per l' indole del suo ingegno, ed ha famigliare la storia delle cento città e la intende a meraviglia; ....., voi l' avete nominato, l' onorevole Correnti: or bene quella Commissione entrando pienamente nel concetto del Governo di « scuotere il meno possibile durante un periodo di transizione gli ordini civili ed amministrativi esistenti in esse provincie, » incoraggiavalo a « far in modo che si potesse con mente più riposata esaminare gli istituti prima di distruggerli, attingendo ammaestramenti anche dall' esperienza di un paese dove sotto gli ultimi strati del dominio straniero, persistono preziosi depositi dell' antica sapienza italica.[1] » Ma poi, via via, per virtù di transazioni colle necessità della pratica, essa pure finì per consigliare al Governo l' adozione immediata della maggior

[1] *Raccolta di Atti e Documenti presentati al Ministero dell' Interno dalla Commissione per l' ordinamento provvisorio delle Provincie Venete e Mantovana.* (relatore l' onorevole Allievi). Firenze. Tipografia Botta, 1866.

parte delle leggi ed ordinamenti dell' amministrazione italiana, più complicata bensì sotto molti rispetti, ma inspirata ai principii delle libertà politiche; tanto è vero che questi principii sono l'ossigeno dell'atmosfera sociale, che rifocilla ogni attività, e senza di cui ogni vita si spegne.

Specialmente poi trattandosi delle imposizioni, l'unificazione fu riconosciuta necessaria fino dalle prime annessioni. Allorquando nel 1862 i bilanci dello Stato si dividevano, per le esigenze transitorie di contabilità, in quattro sezioni, e si avevano le seguenti quote di contribuzione per abitante:

Amministrazione centrale (Antiche Provincie, Lombardia ed Emilia)	L. 24. 53
Amministrazione toscana	20. 27
Id. napoletana	14. 48
Id. siciliana	11. 42
Media per tutto il Regno	L. 19. 97 [1]

Chi allora avrebbe avuto autorità di persuadere che il compartimento che pagava meno, pagava troppo poco in confronto agli altri, anche tenuto conto del minore sviluppo del commercio, della produzione più scarsa? Chi avrebbe potuto persuadere ai colleghi del Parlamento che tale o tal'altra provincia, la quale nello insieme delle tasse non pagava più del dovere, aveva d'uopo d'uno sgravio della tassa fondiaria, per esempio, ove non si fosse dato opera a tutto unificare nell'equilibrio dei tributi?

[1] Queste medie sono calcolate in base alle somme previste per imposizioni vere e proprie nel bilancio ordinario del 1862, cioè dedotte le rendite dei beni demaniali, i proventi telegrafici e postali, i proventi delle ferrovie esercitate dallo Stato (nel solo Piemonte), i rimborsi, i frutti dei capitali mutuati ed altre simili rendite. Altrimenti, volendosi comprendere le rendite di qualsiasi specie, le medie si sarebbero modificate nel modo che segue:

Amministrazione centrale	L. 28. 90
Id. toscana	22. 21
Id. napoletana	15. 39
Id. siciliana	12. 80
Media per tutto il Regno	L. 22. 54

Relazione del Deputato Busacca sul progetto di bilancio attivo 1862 presentata alla Camera il giorno 21 luglio 1862.

XXXVIII.

Ora sopra 690 milioni che trovansi previsti nel bilancio ordinario dell' entrata per l' esercizio 1867,[1] al lordo delle spese di riscossione e di amministrazione, le tasse dirette (prediale, rustica ed urbana, tassa della ricchezza mobile e tassa sulle vetture private e sui domestici) gettano 212 milioni: le indirette (tasse sui trapassi di proprietà e sugli affari, dazi di confine, dazi interni di consumo, privative e lotto) 384 milioni.

Il rimanente del bilancio attivo ordinario è formato dalle rendite del patrimonio dello Stato (22 milioni), dalle rendite dei patrimonii amministrati, dai proventi dei servizi pubblici (poste, telegrafi, diritti di cancelleria, verificazione dei pesi e misure, ecc.) che è assai se giungono a coprire le relative spese, da entrate così dette eventuali, ma che si riproducono ogni anno con una certa uniformità (multe e pene pecuniarie) e da concorsi alle spese e rimborsi.[2]

---

[1] Oltre il bilancio speciale per le provincie venete e mantovana.

[2] Ecco nella parte ordinaria del bilancio attivo per l'esercizio del 1867, escluse, come fu detto di sopra il bilancio speciale per la provincia venete, come si combinano le diverse entrate di imposizioni vere e proprie:

Imposta fondiaria	L. 143,128,041. 79	
Imposta sui redditi della ricchezza mobile. .	» 65,347,692. 02	
Tassa sulle vetture pubbliche, private e sui domestici.	» 4,180,000. —	
Totale imposte dirette . . .		L. 212,655,733. 81
Tasse sui trapassi di proprietà e sugli affari	L. 72,915,000. —	
Dazi di confine	» 70,900,000. —	
Dazi interni di consumo.	» 54,429,500. —	
Totale parziale.		» 198,244,500. —
Privativa.		
Tabacchi	L. 81,000,000. —	
Sali.	» 55,000,000. —	
Polveri	» 1,800,000. —	
Totale parziale		» 137,800,000. —
Lotto	L. 47,600,000. —	
Si ripetano		» 47,600,000. —
Totale generale		L. 596,300,238. 81

Che se le tasse indirctte rappresentano una parte molto minore delle entrate della nostra finanza in confronto a ciò che si verifica presso la maggior parte degli Stati europei; se in Francia, per esempio, esse eguagliano quasi quattro volte l'ammontare delle tasse dirette; se in Inghilterra cotesto rapporto è anche maggiore (più di quattro volte e mezza tanto), scbbene per l' Inghilterra potrebbe osservarsi in contrario senso che la massima parte poi dclle contribuzioni locali sono dirette, hanno per tipo la *tassa dei poveri* e gcttano circa 400 milioni; se da noi le tasse indirctte producono anche meno di ciò che sarebbe ragionevole attendersi; ciò vuol dire che l' esazione ha bisogno di essere promossa con ogni cura, che la vigilanza e la repressione della frode devono raddoppiare di attività e di energia, che gli uomini e le istituzioni di governo vogliono aver meno mutabilità e piu consistenza. Avvegnachè non ci possano essere ragioni permanenti per cui le tasse, per esempio, sui trapassi di proprictà e sugli affari che rendono in Francia più di 400 milioni, non abbiano in Italia ad oltrepassare in un avvenire prossimo quei 73 milioni che sono previsti pel corrente esercizio.

Ma intanto, se non bastano i proventi dcllc attuali tasse indirette, il paese si assoggctterà anche alla tassa sul macinato, poichè tre ministri successivamente crcdettcro che non si possa farne di meno. Il dazio di consumo sulle bevande sarà anch'esso probabilmente tra breve racconciato e moltiplicato per guisa da farne fuori un balzello nuovo che potrà chiamarsi *imposta sulle bevande*. Si sa che in Inghilterra cotesta specie di tasse è principalmente collocata nella produzione (*accisa*); si sa che in Francia la tassa sulle bevande si esige in tre fasi che diconsi di circolazione, di consumo e di minuta vendita. Le difficoltà in pratica saranno gravi, per far accettare dalle popolazioni i sindacati, le ispezioni, le misurazioni, le vessazioni di nuovo genere che imporrà al paese una simile importazione esotica, esosa, come ogni tassa, del resto. Ma abbisognando, per la sua salvezza, per l' onor suo, l' Italia sopporterà anche questo aggravio.

Ed allora avremo noi pure fra le imposte dirette e le indirette un rapporto simile a quello che si verifica presso le prin-

cipali potenze d'Europa; però che una scienza finanziaria esista, checchè ne dicano, l'autore del dilemma « *l'impôt unique et l'impôt inique* » ed i suoi applauditori, anche all'infuori della teorica dell'*unica imposta;* la quale teorica, o piuttosto utopia, provoca subito una lotta non anche mai riconciliata fino a questo giorno fra gli stessi suoi sostenitori, appena si dimandi: l'imposta unica sarà essa proporzionale o progressiva? sarà basata sulla rendita o sul capitale?

XXXIX.

Il valore di un'amministrazione finanziaria si misura dalla sua attitudine a dare la maggior somma di entrate col minore disagio dei contribuenti e colla minor sottrazione di spese per riscossione e giro di fondi dal prodotto lordo delle imposte.

Avremo più avanti occasione di dire una parola del servizio del tesoro e dell'ordinamento della contabilità in vigore presso di noi. Ora ci gioverebbe, poichè abbiamo alla mano i bilanci, vedere i rapporti fra le spese di percezione delle imposte ed il respettivo prodotto. A cui sono famigliari cotesti studi sa per esperienza quanto sia sempre difficile il determinare con verità simili rapporti, quanto bisogni andar cauti nell'accettarli anche dall'autorità di persone istruite nella specialità, con quanta cura debbano essere condotte le ricerche analitiche, e come per ciò sia indispensabile avere a propria disposizione i documenti originali con tutti i loro sviluppamenti.

Una delle grandi partizioni del ministero delle finanze è la Direzione generale del demanio e tasse. La spesa complessiva di questa amministrazione è portata nel bilancio del 1867 per 24,433,090 lire. Stralciandone la parte afferente al demanio, le restituzioni per somme indebitamente esatte ed i rimborsi ai contabili per somme riconosciute inesigibili ecc., resterebbero 17 milioni[1] per spese di esazione ed amministrazione delle tasse di-

[1] Non compresa la quota proporzionale nella spesa generale del Ministero delle finanze, Corte dei Conti, Contenzioso finanziario, ecc.

rette e delle tasse sui trapassi di proprietà e sugli affari, cioè per raccogliere 281 milioni d'imposte:[1] il rapporto sarebbe di 6. 05 per cento.

E un tale rapporto non avrebbe nulla di eccessivo, considerando che i proventi di cui si tratta sono in buona parte della classe delle imposte indirette. Ma giova sapere che quei 17 milioni se rappresentano la spesa sostenuta dallo Stato per l'esazione delle imposte di cui si tratta, non sono però tutto il sacrificio che i contribuenti si impongono per farne giungere il provento netto alle casse del Tesoro. Imperocchè il servizio della riscossione delle imposte dirette non essendo ancora unificato, nel regno, accade che in Lombardia e nelle provincie modenesi, romagnole, marchigiane ed umbra si seguita sempre la riscossione per mezzo di appaltatori, i quali ricevono un premio convenzionale dai comuni o dalle provincie, verso cui rispondono dello scosso e non scosso, siccome i comuni e le provincie respettivamente rispondono dello scosso e non scosso verso la finanza; in Toscana similmente i comuni rispondono allo Stato per la intera somma della contribuzione imposta sul loro territorio e la esigono per mezzo di un loro ufficiale che chiamano camarlingo; nelle provincie napoletane e siciliane la riscossione si fa per mezzo di ricevitori nominati dal Governo e retribuiti con un aggio sulle somme percette, mentre invece in Piemonte e Liguria, nell'isola di Sardegna e nelle provincie dell'antico ducato di Parma questo servizio è affidato a speciali agenti governativi, a stipendio fisso, non responsabili che delle somme incassate. E così nel tempo che in Toscana, per esempio, la spesa del Governo per l'esazione delle imposte dirette si riduce a zero, sale a più del 6 per cento nelle Antiche Provincie.

In quanto alle gabelle e privative, se analizziamo il bilancio del 1867, e teniam conto delle spese di amministrazione speciale, di acquisto delle materie prime e loro manipolazione e

---

[1] Sarebbero 285 milioni nel bilancio attivo, ma dedotti quasi quattro milioni per restituzioni e rimborsi come sopra, residuano 281 milioni circa.

trasporti, di aggi ai rivenditori ecc., troviamo le quote per cento sul prodotto lordo come segue:

Dazi di confine	5.17
Dazi di consumo	0.92
Tabacchi	35.18
Sali	17.09
Polveri	5.83

Ma non basta: bisogna distribuire fra questi rami gabellarii, in ragion del prodotto, la somma di L. 13,973,500 che trovasi iscritta sul bilancio passivo col titolo: *Spese comuni alle gabelle*, e che corrisponde al personale e materiale della Direzione generale e delle ispezioni ed al mantenimento delle quattordici mila guardie doganali:[1] la quale somma importa un'aggiunta di L. 5.30 su ciascuna quota di spese di riscossione ogni cento lire di prodotto lordo. E ancora dal riparto bisogna eccettuare il dazio di consumo, per la ragione che quest'ultimo si riscuote a cura e spese dei singoli municipii o di una società appaltatrice e si versa *al netto* nelle casse del Tesoro;[2] laonde quei rapporti cangiano e diventano i seguenti:

Dazi di confine	10.47
Dazi di consumo	0.92
Tabacchi	40.48
Sali	22.39
Polveri	11.13

Se non che l'avere il Governo abbandonato l'esercizio del dazio di consumo, oltre non permetterci più di misurare la spesa di riscossione del medesimo, involge una difficoltà di più, qua-

[1] Non comprese neppure questa volta le spese generali del Ministero delle Finanze.

[2] Le 500 mila lire per cui trovasi iscritta in bilancio la spesa di amministrazione del dazio di consumo rappresentano la somministrazione di stampati o moduli occorrenti agli uffici, il mantenimento degli impiegati addetti alla regolazione degli arretrati del vecchio dazio, le spese di esazione nella città di Livorno, il solo Comune per cui il Governo credette opportuno (attese le sue condizioni eccezionali di città franca) di riservarsene l'esercizio; e le spese per liti davanti ai Tribunali in cui trovasi il Fisco interessato.

lora si vogliano fare confronti fra la gestione del corrente anno e quelle degli anni precedenti in ordine alle spese di riscossione delle gabelle. Vediamo infatti un prospetto dalla direzione generale delle gabelle mandato a inserire nella *Gazzetta Ufficiale* dell' 8 aprile 1866, in cui sono poste a riscontro fra loro le entrate e le spese dei singoli rami gabellarii per gli esercizi 1862, 1863, 1864 e 1865. Rilevasi che nel 1862 il dazio di consumo costava sul bilancio dello Stato 27. 82 per cento per l' amministrazione speciale e 6. 34 per cento come quota di concorso per le spese della direzione generale, ispezioni, guardie doganali ecc.: totale 34. 16. Nel 1863 le spese di cui discorriamo avevano mutato di poco: 27. 61 + 6. 38 = 33. 99. Nel 1864, per effetto della legge di unificazione del dazio stesso (3 luglio) e delle convenzioni conchiuse coi municipi e colla società appaltatrice, per le quali il Governo assicuravasi nel secondo semestre il prodotto dell' imposta spogliandosi delle cure difficilissime dell' esazione, scesero quelle spese a 17. 09 + 6. 47 = 23. 56. Per il 1865 non si trova più che una spesa di quattrocento mila lire[1] o poco più, per un prodotto di 28 milioni, nella ragione adunque di 1. 43 per cento, essendo anche affatto scomparsa ogni quota di concorso al mantenimento delle guardie doganali ecc. Gli è che durante l' intero anno 1865 funzionava, come funziona tuttora, il sistema degli abbonamenti coi comuni e dell' appalto a private società per tutti i comuni non convenutisi; ma la conseguenza, per ciò che nel momento c' interessa di stabilire, fu che le spese della direzione generale delle ispezioni e delle guardie doganali non potendosi più imputare sul prodotto del dazio di consumo egualmente che sugli altri rami delle gabelle, fecero apparire alquanto maggiore la quota per tutti gli altri. Analoga osservazione potremmo fare per gli anni successivi 1866 e 1867: per quest' ultimo anzi vedemmo già il rapporto di cui si tratta.

Potrei soggiungere che la spesa di produzione e riscossione della privativa delle polveri è in realtà maggiore di quella che

[1] Per i titoli di cui nella nota precedente.

figura nel bilancio passivo del Ministero delle Finanze e che servì a formare i quozienti contenuti nei due prospetti precedenti, non essendo ivi comprese le spese di acquisto delle materie prime e fabbricazione delle polveri medesime, le quali spese stanno ad ingrossare la cifra di un altro capitolo nel bilancio della guerra.[1] Ma preferisco di chiudere questi cenni col farvi osservare quanto sia variabile il provento del lotto, che nel 1863 dava alla Finanza un prodotto lordo di 39 milioni ed un netto di 14; nel 1864 saliva a 46 milioni prod. lordo, nel mentre stesso che scemava fino a 13 milioni prod. netto; nel 1865 dava quasi 60 milioni prod. lordo e 20 prod. netto, per indi cadere di nuovo con brusco salto, tanto che per il corrente esercizio 1867 non si prevedono più di 47 milioni e mezzo circa di lordo e 20 di netto scarsi. È vero che più d'una volta le tariffe del gioco del lotto furono variate in questi ultimi anni; ma è vero altresì ch'esso fù ribelle finora perfino ai calcoli delle probabilità.

Or bene, quando nella classe delle imposte indirette abbiamo proventi di natura così eterogenea, come i dazi di confine e di consumo, da un lato, le privative, da un altro, e poi il lotto,

---

[1] Sotto il benefizio delle osservazioni suesposte e di altre accessorie che si potrebbero fare, come per esempio che il prodotto lordo della regia dei tabacchi corrisponde ai prezzi della merce data ai rivenditori, e quindi la differenza fra quanto spende il contribuente a quanto incassa al netto la Finanza riesce maggiore della calcolata; che il trasporto dei sali sulle Strade ferrate esercitate dello Stato godeva di una tariffa di favore (ora?); ma soprattutto di una osservazione di maggiore importanza, cioè che le spese sostenute in un anno dal Governo per l'acquisto e la manipolazione dei tabacchi e dei sali non stanno in un rapporto necessario colla quantità *vendute*, ma sì piuttosto colle quantità *prodotte*, le quali possono essere state inferiori o aver superato il consumo dello stesso anno, secondo che i magazzini della regia n'erano già più o meno provvisti e secondo altre circostanze; premessi questi riflessi, ecco i rapporti che emergono fra il provento e la spesa dei rami dipendenti dalla Direzione delle Gabelle, per gli anni:

	1862.	*1863.*	*1864.*	*1865.*
Dogane	19. 90	15. 08	14. 74	14. 55
Diritti marittimi. . . .	6. 34	6. 38	6. 47	7. 32
Dazio di consumo . . .	31. 16	38. 99	23. 56	1. 43
Tabacchi	52. 84	47. 65	47. 12	45. 69
Sali	33. 71	28. 74	28. 45	26. 60
Polveri	31. 44	11. 94	12. 12	12. 94
Media generale . . .	36. 32	31. 76	30. 68	26. 50

i diritti di registro e bollo ecc.; quando alcuna di queste tasse cessando di essere percetta direttamente dalla mano del fisco non cessa però di costargli un equivalente sacrifizio in quanto le convenzioni coi municipii e coi privati appaltatori, che gli assicuravano un determinato provento, dovettero tener conto delle presunte spese di esercizio e quindi rappresentare al Tesoro una somma minore di altrettanto; quando tante altre distinzioni sarebbero indispensabili per fare della statistica seria, confondere tutte queste cose in una, dividere la somma prevista nel bilancio dell' entrata come prodotto lordo delle tasse indirette per la somma che trovasi iscritta nel bilancio passivo del Ministero delle Finanze in corrispondenza agli stessi titoli di tasse, ed al quoziente che ne esce attribuire un valore di certezza, sarebbe un modo di calcolare così superficiale che ci richiama alla mente una felice immagine adoperata un giorno alla Camera dall' onorevole Cordova (benchè allora a proposito di tutt' altro soggetto), sarebbe « come se uno volesse conoscere la media del corso dei valori di borsa, e invece di distinguere il 5 per cento dal 3 per cento, i valori delle strade ferrate da quelle delle società industriali diverse, dalle azioni della banca ecc., mettesse tutto insieme, senza sapere con quali proporzioni, azioni delle banche, fondi inglesi, francesi, italiani, spagnuoli, messicani, e poi, fatta senz' altro la divisione, dicesse: Ecco la media. »

XL.

Signori, è stato detto e ripetuto quanto sia difficile coi nostri ordinamenti di contabilità di renderci conto esatto e sollecito della situazione finanziaria dello Stato; e moltissimo c'è di vero in cotesti lamenti. Ma non dobbiamo neanche esagerarci i difetti delle istituzioni presso di noi in vigore, nè attribuire ad essi soli la colpa dei ritardi che si ebbero nella presentazione degli inventarii e dei *conti amministrativi*, ossiano *consuntivi*.

E invero la situazione finanziaria dovendo comprendere da un lato tutte le entrate di qualsiasi natura, ordinarie e straordinarie, dell'esercizio in corso ed i residui attivi degli esercizi precedenti, dall'altro le spese tutte fatte e da farsi durante l'esercizio da cui essa stessa prende nome ed i residui passivi degli anni anteriori, dovrebbe appoggiarsi sugli inventarii completi del patrimonio dello Stato, immobiliare e mobiliare, e sui conti consuntivi degli esercizi chiusi.

Ora a cominciare dagli inventari dei beni immobili, sarebbe da fare anzitutto una distinzione fra beni dello Stato inalienabili per loro natura o destinazione (come strade, ponti, fortezze, residenze di uffici governativi), e beni che la Finanza possiede e mantiene per cavarne una rendita o ch' essa intende alienare per disporre del capitale equivalente.

Solo rammenterò che, secondo il Rapporto già citato del Direttore generale del demanio e tasse (V. Sacchi) al ministro delle finanze e da quest' ultimo presentato al Parlamento nel dicembre 1865, il valor capitale dei beni componenti il patrimonio immobiliare dello Stato dopo l' annessione delle provincie meridionali, compresi anche i beni delle Casse ecclesiastiche,[1] si faceva salire a 506 milioni, di cui 126 in edifizi addetti ad usi pubblici, 290 in beni da rendita, immediatamente vendibili in virtù della legge 21 agosto 1862[2] e 89 milioni in censi, livelli, canoni, tavoliere di Puglia, canali e miniere demaniali.[3] Tali erano i valori di quei beni, stando alle denunzie fatte fino allora; in realtà poi essi subivano variazioni notevoli in più od in meno, secondo che si risolvevano a vantaggio o a danno del fisco le frequenti contestazioni insorte sui titoli di proprietà, secondo

[1] Amministrazione del patrimonio delle corporazioni religiose soppresse nelle Antiche Provincie, nelle Marche, nell'Umbria e nel Napoletano avanti la legge generale di soppressione del 7 luglio 1866.

[2] Quella somma di 290 milioni si decomponeva così: 111 milioni, beni proprii del demanio, e 179 milioni, beni provenienti dalle Casse ecclesiastice.

[3] Alla realizzazione anche di quest' ultima categoria di beni provvidero in parte le leggi 24 gennaio 1864 sui canoni e livelli e 26 febbraio 1865 sul tavoliere di Puglia; ma gli effetti che se ne attendevano non si realizzarono finora che in minima parte.

che si addicevano a pubblici servizi parte dei beni già destinati ad essere posti in vendita o viceversa, e finalmente secondo che le perizie regolari, che si andavano mano mano eseguendo, fornivano una base più certa ai calcoli di quel fondo di riserva.

Le vendite incominciarono nel 1863; continuaronsi molto più attivamente nel 1864, per opera diretta del Governo. Alla fine del 1864 si erano venduti beni per 36 milioni di lire, valor di stima, ricavandone 44 milioni, valor venale, cioè 22 per cento di più del valore peritato. Sottentrò in seguito nell'operazione della vendita una società privata (convenzione approvata colla legge 24 novembre 1864), la quale anticipò al Governo la somma di 150 milioni mediante obbligazioni rimborsabili al valor nominale in 212 milioni. In base alle stime fatte a tutto ottobre 1865 restavano 246 milioni di beni di quelli da alienarsi a cura della società.[1] A tutto marzo 1866 le stime erano salite a 255 milioni.[2] Tenuto conto dell'aumento probabile del prezzo di vendita sulle perizie, nella stessa misura del 22 per cento in conformità all'esperienza già fatta su larga scala, detratto il quinto di questo maggior ricavo a profitto della Società, come per legge fu stabilito, rimborsati i 212 milioni alla Società stessa, come sopra, staccati dalla massa dieci milioni di beni per darli alla Società delle Ferrovie Meridionali in forza di altra legge, i meno ottimisti si accordano nel ritenere che rimarrà tuttavia al Governo un capitale di circa settanta milioni. Il resto della primitiva somma appartiene alla storia oramai delle nostre finanze, poichè ce lo abbiamo mangiato, non alla statistica dei mezzi disponibili.

Ora poi c'è la più gran parte del patrimonio ecclesiastico passata al Demanio in virtù delle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867.

La rendita di tutti gli enti ecclesiastici accertata per la tassa di manomorta nel 1864 sale a cento milioni circa, compresi i

[1] Relazione Sacchi suddetta.

[2] Relazione Correnti sui *provvedimenti finanziari*: allegato numero 16.

beni delle casse ecclesiastiche che già facemmo entrare nei calcoli precedenti.[1] Eccone la composizione:

	Rendite di beni stabili.	*Rendite di capitali, censi, livelli ec.*	*Totale.*
Casse ecclesiastiche e Corporazioni religiose *soppresse* colla legge 7 luglio 1866	L. 19,688,889 (*A*)	L. 10,478,952 (*E*)	L. 30,167,841
Capitoli delle chiese collegiate, canonicati, benefizi semplici, abbazie, priorati e cappellanie ecclesiastiche o laicali, *non più riconosciuti come enti morali*	» 15,515,424 (*B*)	» 9,911,744 (*F*)	» 25,427,168
Arcivescovadi, vescovadi, seminari e fabbricerie . . .	» 13,720,596 (*C*)	» 9,244,954 (*G*)	» 22,965,550
Totale parziale.	L. 48,924,909 (*D*)	L. 29,635,650	L. 78,560,559
Parrocchie.			» 17,716,018 (*H*)
Confraternite			» 4,699,783 (*J*)
		Totale generale. . .	L. 100,976,360

Per le due leggi anzidette si trovano ora in possesso del Demanio, perchè li venda, beni stabili della rendita complessiva di circa 49 milioni di lire ($A + B + C = D$), rendita la quale può ritenersi anche al disotto del vero, come quella che risulta dalle dichiarazioni dei contribuenti amministratori dei respettivi enti morali attualmente conservati o soppressi.

Un'altra rendita di 20,390,696 lire consistente in rendite di capitali, censi, canoni e livelli ($E + F$) è passata anch' essa al Demanio, ma solamente per essere amministrata dal medesimo a favore del fondo per il culto.

Gli arcivescovadi, i vescovadi, i seminari e le fabbricerie ritengono come parte della loro dotazione la rendita di lire 9,244,954 (G).

[1] Vedasi la nota N. 2 a pag. 118 dove però si parla del valor capitale. La rendita è constatata in lire 10,217,000.

Le parrocchie e le confraternite continuano ad avere la proprietà ed amministrazione dei loro beni mobili ed immobili ($H + J$).

Dall' altra parte la finanza dello Stato verrebbe obbligata ad iscrivere sul gran libro del debito pubblico a favore del fondo per il culto una rendita 5 per 100 equivalente alla rendita dei beni stabili pervenutile dagli enti ecclesiastici, cui venne tolta la personalità giuridica, come pure dagli arcivescovadi, vescovadi e seminari.

Ma da ultimo essendo imposta una tassa straordinaria del 30 per cento su tutto quanto il patrimonio ecclesiastico, eccettuate le parrocchie e i beni della prelatura, delle cappellanie, delle fondazioni e legati pii di cui all' ultimo capoverso dell' art. 5 della legge 15 agosto, trovasi che in ultima analisi (secondo i calcoli dell' onorevole Nervo da lui esposti in uno studio recentissimo che apparve nel giornale *Il Diritto* dello scorso mese) la finanza guadagnerà al netto una rendita annuale di 24 milioni e mezzo, la quale salirà anche a 27 milioni, tenendo conto di un altro 5 per 100 attribuitogli dalla legge a titolo di indennità per spese di amministrazione sulle rendite ch' esso è in obbligo di rappresentare ogni anno al fondo per il culto ed agli enti ecclesiastici conservati. E tutto ciò indipendentemente dal guadagno che farà lo Stato sulla differenza fra il valor venale degli immobili che venderà, ed il corso della rendita che avrà da corrispondere, come sopra, e dei vantaggi sociali che si attendono dallo svincolare dalla manomorta una massa ingente di beni, e farla rientrare nella libera circolazione, interessando la proprietà individuale alla coltivazione di tanta parte del suolo nazionale.

Tale è, riassunta ne' suoi tratti principali, l' opera legislativa testè compiuta sull' asse ecclesiastico, quella operazione che il Sovrano aprendo la scorsa Sessione del Parlamento e invitando in ispecie la Camera dei Deputati a preoccuparsi della questione finanziaria, non dubitava di caratterizzare col nome di *legittima liquidazione* del patrimonio stesso fra la Chiesa e lo Stato.

In quanto agli inventari del *patrimonio mobiliare* dello Stato, il solo Ministero della guerra fin qui ha fatto compilare il suo alla fine del 1865, che venne presentato dall' onorevole conte Pe-

titti alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 febbraio 1866.[1] Non sono poche, per vero dire, anche le prefetture e sotto-prefetture, le corti d'appello e tribunali di circondario che rassegnarono i loro inventari ai rispettivi ministeri; ne faceva cenno, in passando, il Direttor Generale del Demanio e Tasse nella già citata Relazione del dicembre 1865. Abbiamo visto prodursi anche gli inventari dell'Amministrazione Toscana allegati al conto consuntivo di quella gestione autonoma del 1860,[2] i quali, del resto, se possono far fede delle buone istituzioni già in vigore in questa parte d'Italia, non hanno oggimai che un interesse storico per le nostre finanze. Ma insomma siamo lontani dal possedere una descrizione mediocremente completa e sincrona del materiale mobile della pubblica amministrazione.[3] Un lavoro simile a quello recente, interessantissimo di Paul Boiteau, *La fortune publique et les finances de la France*, non sarebbe ancora possibile per il nostro Stato: gli elementi ci mancano all'uopo.

XLI.

Le ragioni che ritardarono la formazione degli inventarii contribuirono anche a difficoltare la compilazione dei *conti ammini-*

---

[1] Secondo quell'inventario il materiale mobile a disposizione del Ministero della guerra rappresentava un valore di circa 250 milioni di lire.

[2] Presentato alla Camera dei Deputati il 16 aprile 1866 dal Ministro delle finanze Scialoja.

[3] Gli inventari del patrimonio dello Stato, mobiliare e immobiliare dovevano essere compilati nel Regno Sardo per decreto del 1853, rimasto in gran parte ineseguito, e rinnovato senza miglior effetto nel 1859 dopo l'annessione della Lombardia. Il regolamento del 1861 (Bastogi) sulla contabilità dello Stato, prescrisse che gli inventari dovessero farsi per il Regno d'Italia entro l'anno successivo; il nuovo regolamento del 1863 (Minghetti) non tralasciò di ordinarli anch'esso per il 1864; ma siamo al 1867 e gli inventari sono tuttora (meno per la parte rammentata di sopra) un desiderio. Del resto, nessuno che abbia cognizione di amministrazione verrà supporre che gli inventari del patrimonio dello Stato si possano ogni anno rettificare, coll'imputazione delle perdite per deterioramento, ecc., collo stesso rigore con cui ciò si pratica non di rado per l'azienda ristretta di un particolare.

strativi ossiano *consuntivi*. È un fatto che, mentre la legge di contabilità avrebbe fatto obbligo al Governo di presentare alla Camera entro il febbraio del 1867, unitamente al bilancio di previsione per il 1868, anche il conto amministrativo del 1865, finora non si videro che i conti dell' anno 1860.

Per verità in mezzo a tante rivoluzioni politiche compiutesi per formare di sette Stati uno solo, in mezzo a tanta mutabilità di ordini amministrativi e rimescolamento di personale degli impiegati; in tanta urgenza di lavori pubblici e sospensioni e riprese di armamenti, secondo che il barometro politico faceva presagire in Europa più prossima la calma o la tempesta; infine, a cagione del nostro sistema di contabilità, per cui non è possibile compilare il conto consuntivo di un esercizio senz' avere assestato in ogni suo particolare il conto consuntivo precedente; cosicchè nè i conti degli anni 1862, '63, '64, '65 si possono produrre finchè non siano approvati quelli del 1859, 1860 e 1861, i soli pei quali la straordinarietà degli avvenimenti abbia sempre imbarazzato la liquidazione; per tutto ciò si spiega almeno, se non si giustifica, la ritardata presentazione di cotesti conti consuntivi.

Se non che, frattanto, gli inconvenienti che ne risultano son gravi. Trattasi di formare via via i bilanci di previsione, di calcolare anticipatamente gl' introiti e le spese, e Governo e Parlamento son costretti a paragonare fra loro non già delle ipotesi con delle realtà di fatti, come sarebbe il caso di un bilancio di previsione che venisse determinato sulle risultanze del conto consuntivo dell' esercizio precedente; ma bensì ipotesi con ipotesi, o in altri termini le previsioni delle entrate e delle spese per l' anno che sta per incominciare coi bilanci preventivi anteriori, modificati essi medesimi ripetutamente per effetto di nuove leggi d' imposta e nuove votazioni di spesa, come pure per effetto dell' apertura di nuovi crediti dalla sola autorità del potere esecutivo, mediante decreti resi in assenza del Parlamento (nell' intervallo fra una sessione e l' altra) destinati ad essere più tardi convertiti in leggi con *bills d' indennità*. E così avviene che anche le cifre dei bilanci subiscano mille metamorfosi, si

decompongano, si aggruppino, si atteggino in differenti guise come le immagini in un caleidoscopio. Le esposizioni finanziarie relative ad un dato momento o periodo si succedono senza rassomigliarsi. Fu anche paragonata questa continua trasformazione degli elementi di cognizione delle finanze a talune deità indiane, non mi rammento ora se per analogia colle successive incarnazioni di Visnù, o perchè di esse gli iniziati ai misteri sono ammessi a contemplare un lato solo, e più lati o più aspetti o più attributi sono visibili ai ministri del dio quanto più si sale nella gerarchia, ma la intera figura non è accessibile alla vista di verun mortale.

Pur tuttavia è interessante di esaminare le cause di cotesta lamentata complicazione, in parte reale, in parte soltanto apparente. E facendolo, troveremmo che, oltre la mancanza a tutto oggi dei bilanci consuntivi veri e proprii, dopo il 1860, oltre le variazioni che dipendono dallo introdursi continuamente nei calcoli nuovi elementi di fatto, come già ebbi a ricordare, altre circostanze vi concorrono, di pura forma. Sono spostamenti di cifre le quali dipendono, per esempio, dal fatto che nel bilancio attivo di un dato esercizio saranno stati portati beni demaniali per un certo valore, come destinati ad essere venduti per sopperire al disavanzo; ma poi l'alienazione di cotesti beni non avrà avuto luogo effettivamente che nel corso dell'anno susseguente, e frattanto si avrà provveduto al servizio del tesoro con altri mezzi straordinari; allora sarà venuto il Ministro delle finanze alla Camera a fare la sua esposizione, e nel presentare i suoi calcoli avrà tolta quella somma del bilancio per farla passare nel secondo, in cui essi beni vennero alienati. Analogamente, allorchè un *credito aperto* ad un dato Ministero nella parte straordinaria del bilancio passivo siasi tradotto per lo Stato in una positiva obbligazione solamente nell' anno successivo, perchè non prima l' assegno votato per tale o tal'altra opera fu impegnato per mezzo di contratto, si vedrà la relativa somma trasportata dal bilancio in cui era iscritta originariamente a quello che ha ricevuto il carico di estinguere il debito. Aggiungasi che la distinzione tra la *parte ordinaria* del bilancio e la *straordinaria*

non può a meno di implicare un certo arbitrio, come quella che dipende dal giudizio che si forma sulla precarietà o permanenza delle singole partite il ministro proponente, e perciò è soggetto a variare da un anno all'altro: ecco una nuova causa delle trasfigurazioni dei bilanci.

Simili avvolgimenti di cifre sarebbero in parte da poter evitare. Ancora gioverebbe tener separate in apposita divisione del bilancio le partite in sospeso, così come si pratica nel bilancio francese, il servizio dei buoni del tesoro e tutto il debito galleggiante, le partite d'ordine, cioè che figurano al tempo stesso da una parte come entrate, dall'altra come passività, ecc.

Spogliate così degli elementi accidentali, le complicazioni di cui si parla si riducono a quelle inerenti alla distinzione adottata fra *anno amministrativo* ed *esercizio finanziario;* sì almeno se non vogliamo comprendere in esse anche le differenze che si verificano assai sovente fra le previsioni e la realtà, quando nello incassare meno del supposto, quando nello spendere oltre i limiti già creduti sufficienti. Noi abbiamo infatti l'*anno contabile*, od *esercizio* che si prolunga per otto mesi dopo finito l'anno solare-amministrativo da cui prende nome; cosicchè fino al 31 agosto dell'anno susseguente si possono ordinare spese ed esigere imposte entro i confini del bilancio, imputandole a carico o a vantaggio dell'anno spirato; ed il governo si trova per ciò a dovere per la massima parte dell'anno esercitare due bilanci contemporaneamente. Ma una tale disposizione, se non è tutto che di meglio potrebbe desiderarsi sotto il rapporto della semplicità, noi l'abbiamo comune o somigliante a quelle che informano parecchie delle più reputate legislazioni finanziarie d'Europa.

Imperocchè è noto che in Francia pure l'anno contabile si estende per le entrate fino al 31 luglio e per le spese al 31 agosto dopo l'anno amministrativo corrispondente, ed in Belgio tanto per le entrate che per le spese a tutto ottobre. In Austria l'anno contabile si proroga di sei mesi oltre l'anno amministrativo, ed anche più, fino a dodici mesi, sotto certe condizioni e formalità da adempiere nei rapporti fra il Ministro delle Finanze ed i suoi colleghi ordinatori delle spese. In Prussia le casse così dette

speciali conteggiano entrate e spese per l' anno amministrativo scaduto fino al 31 gennaio; le casse *provinciali* fanno altrettanto fino al 10 di febbraio e le casse *centrali* fino al 15 di marzo.

Si sa che anche in Francia dov' è un' amministrazione fortemente costituita, che funziona da mezzo secolo in istato normale, dovendosi presentare il bilancio di previsione al Corpo Legislativo molti mesi prima che cominci l' anno solare per cui si destina, si ha necessità di votare ad anno inoltrato un *budget* che si chiama *rettificativo*, ed un terzo poi che dicesi *supplementare* durante l' esercizio; e che ivi pure i *conti consuntivi* sono lenti a presentarsi, tanto che, per esempio, il *règlement definitf* dell' esercizio 1861 non fu approvato che nel maggio del 1864 (nell' ultima seduta della Sessione del Corpo Legislativo, 18 maggio).[1] — O diversamente conviene adottare il sistema inglese, come proponeva per noi l' onorevole Sella,[2] per cui sparisce ogni distinzione fra anno amministrativo ed esercizio finanziario, e sono materia dell' esercizio solamente le *entrate* e le *uscite* che hanno luogo entro i dodici mesi, nè più nè meno; l' anno amministrativo o finanziario (chè in tale ipotesi i due nomi si equivalgono) comincia al primo aprile e termina all' ultimo di marzo, affinchè si possano presentare alla Camera i bilanci di previsione in epoca più consentanea, che da noi non si faccia, ai periodi in cui il Parlamento suole attendere ai suoi lavori; e le entrate sono per tre quarti permanenti (*permanent grants*) e le spese anch' esse in grandissima parte consolidate (*consolidated fund charges*), vale a dire non si richiedono votazioni annuali del Parlamento per poterle rispettivamente esigere e pagare; e nondimeno il Parlamento è sempre padrone della situazione politica del paese, ha sempre mezzo di rovesciare qualunque gabinetto, col mantenersi la sola facoltà di accordargli o ricusargli il rimanente delle imposte e dei crediti, massime quelli che si riferiscono all' esercito ed alla marina (è il famoso *Mutiny Act*). Eguali disposizioni l' onorevole Ministro aveva proposto di attuare, *mutatis mutandis*, anche in Italia in-

---

[1] Vedasi il *Moniteur* del 29 maggio 1864.

[2] *Prospetto di legge sulla contabilità generale dello Stato* presentato dal ministro delle Finanze, Q. Sella, alla Camera dei deputati nella tornata del 19 dicembre 1865.

sieme con altri principii eminentemente liberali, quale quello che il Governo avesse a rinunziare alla facoltà che oggi egli tiene dalla legge di fare *nuove e maggiori spese* per semplice decreto regio negli intervalli fra una Sessione e l'altra del Parlamento, sotto sua responsabilità di ottenere poi che venga convertito in legge, dopo i fatti compiuti, e senza neanche pigliarsi in compenso la facoltà degli storni da capitolo a capitolo o da sezione a sezione del bilancio, siccome fece il governo francese durante l'amministrazione di Fould.[1]

I Francesi dicono che l'amministrazione finanziaria in Inghilterra ha difetto di *controllo*. È certo che il mezzo più efficace di riscontro in generale, consiste in un buon sistema di scritture; su di che specialmente insisteva il nuovo progetto di legge sulla contabilità dello Stato, elaborato da una commissione istituita dal Ministro delle Finanze onorevole Ferrara.[2] E sotto questo rapporto è certo che la montatura della contabilità francese in partita doppia non ha uguali in Europa. Ma poichè le somme possono tornare esatte fino al centesimo, tanto colle cifre grandi che colle piccole, colle cifre vere come colle cifre supposte, è d'uopo sindacare l'amministrazione intorno ai contratti più importanti prima di conchiuderli, ed ai contratti anche più piccoli dopo conchiusi e consumati; è d'uopo esaminare ogni ordine di pagamento, ogni decreto di spesa.

E per ciò ancora l'amministrazione francese colla sua Corte dei Conti ha servito di modello alla nostra e a tante altre sul continente. Se non che noi Italiani, per aver voluto moltiplicare i controlli, ci troviamo ora a domandarci se non abbiamo creato forse troppi inciampi alla sollecita spedizione degli affari. Noi adottammo il sistema belgico, per cui la Corte dei Conti esercita il riscontro preventivo dei mandati di pagamento oltre al riscontro dopo il fatto, sui titoli e sulle pezze giustificative; un si-

[1] Solamente, secondo la proposta di legge dell'onorevole Sella, avrebbero dovuto ridursi a minor numero i capitoli del bilancio, e due nuovi se ne sarebbero aperti, l'uno per le spese impreviste, l'altro per le deficienze dei crediti per titoli di spesa già previsti.

[2] Rassegnato al Ministro il 3 giugno scorso, relatore il signor G. Cerboni capo-divisione nel Ministero della Guerra.

stema che non s'incontra che in Belgio e che, se può funzionare senza inconvenienti in un piccolo paese di meno di cinque milioni di abitanti, in uno Stato grande come il nostro può esercitare un attrito, opporre una resistenza meccanica assai nocevole alla macchina amministrativa. E in fatti il doppio riscontro della Corte dei Conti e sue dipendenze non entra per poco in quel giro perenne di documenti per cui *un mandato*, da noi *subisce ventidue registrazioni.*

Del resto, un personale d'impiegati istruiti, volonterosi, ben pagati, non esposti continuamente al pericolo d'esser messi in disponibilità per soppressione di ufficio o per riduzione degli organici, che abbiano il senso dell'avvenire, e la maggior possibile libertà di azione, ognuno nella propria sfera, congiuntamente alla più stretta ed effettiva responsabilità, è, e sarà sempre il principale elemento per un'amministrazione regolare e robusta.

Noi vediamo in Inghilterra, in Francia, in Prussia, tre tipi di amministrazione, e ognuno di quegli Stati, tenere alle sue peculiari istituzioni. In Inghilterra, si ripete, non v'è abbastanza controllo; ma dove si rammentano con più frequenza i cassieri che fuggono col denaro dello Stato? (è anche vero però che in Inghilterra il servizio del Tesoro è affidato alla Banca, e quindi è sottratta ai contabili non che la tentazione, la materia stessa su cui potrebbe esercitarsi la mano lesta). In Prussia, ognuno lo sà, è l'organizzazione finanziaria la più perfetta, la più ammirata; ma ciò che forse non tutti sanno egualmente, è che la Camera suprema dei Conti in Berlino è un magistrato che non dipende per nulla dal Consiglio dei Ministri, ma è subordinato immediatamente al Re, secondo l'*Istruzione* (avente forza di legge) che la riguarda e che data dal 18 dicembre 1824,[1] ossia risale ai tempi del reggimento assoluto, ed è ispirata da tutt'altri principii che da quelli del diritto costituzionale. In essa gli affari si trattano collegialmente; ma — notisi — la decisione di ogni cosa appartiene unicamente al suo presidente: i consiglieri della Corte non hanno che voto consultivo. E ancora nel conflitto tra i po-

---

[1] *Instruction für die Königliche Ober-Rechnungs-Kammer vom 18ten December 1824.*

teri legislativo ed esecutivo, agitatosi in questi ultimi anni e fino a ieri, la Camera dei deputati chiese insistentemeute al Governo che le fosse comunicata la relazione della Camera dei Conti al Re: il Governo vi si è sempre ricusato, allegando la prerogativa reale.

Lungi da noi di ricavarne una persuasione di indifferentismo in materia di istituzioni amministrative; ma confrontando i vari ordinamenti coi risultati che essi danno, ci verrà fatto di confermarci sempre più nel convincimento che le leggi anche migliori sono astrattezze senza l'abilità in pari grado degli uomini che le traducono ad atto.

Signori, io non vi dirò più nulla dell'amministrazione del Tesoro, del suo meccanismo attuale, nè del progetto che fu discusso anche presso di noi ed approvato dall'uno dei rami del Parlamento (Senato) per trasferire alla Banca il relativo servizio, poichè mi accorgo (tardi, forse) che simili cenni sono al tempo stesso troppo e troppo poco, e quindi un fuor d'opera. Non indugerò adunque più oltre ad indirizzarvi, se desiderate studiare lo sviluppo storico delle finanze italiane nei documenti autentici, alle esposizioni che ne vennero fatte alla Camera dei Deputati dai successivi ministri, prima dall'onorevole Bastogi nel 1860 e nel 1861, poi dall'onorevole Sella (1 dicembre 1862), dall'onorevole Minghetti (14 febbraio e 12 dicembre 1863), di nuovo dall'onorevole Sella (4 novembre 1864, 14 marzo e 13 dicembre 1865), dall'onorevole senatore Scialoja (22 gennaio e 22 febbraio 1866), ed ultimamente dall'onorevole Ferrara (9 maggio 1866). Vi additerò anche talune relazioni parlamentari specialmente interessanti, perchè elleno vi riassumono i fatti e ve li presentano coordinati in forma sintetica: sono, per esempio, la relazione dell'onorevole Broglio sul progetto di legge per l'imprestito di 425 milioni (12 aprile 1865), il discorso dell'onorevole Allievi (18 aprile dello stesso anno) sul medesimo soggetto e sui provvedimenti finanziari proposti allora dal ministro Sella; la relazione Correnti 28 aprile 1866, che ho già più volte citata, a cui fanno seguito tre altre di sotto-commissioui nominate

per formulare le riforme ed economie amministrative desiderate, relatori gli onorevoli Devincenzi, De Cesare e De Luca.

I prospetti allegati alla relazione Correnti suddetta sono della massima importanza per chi voglia conoscere le progressioni parallele delle entrate e delle spese del regno dal 1859 a tutto il 1865. Mi prendo la libertà di estrarne i seguenti numeri, che riassumono i *bilanci preventivi rettificati e completati nelle situazioni del tesoro.* Avvertite che non sono compresi nelle entrate la vendita degli stabili demaniali, le alienazioni di rendite sul debito pubblico, l'anticipazione della tassa fondiaria 1865, il rimborso dovuto dalle Società delle Ferrovie Romane per il tronco Ligure, ed il rimborso dovuto dalla Società delle Meridionali per lavori consegnati alla medesima in lire 10,378,665 53.[1]

Anni.	*Entrate.*	*Spese.*
	Milioni di lire.	
1859	483,7	608,4
'60	468,4	829,8
'61	501,9	1,011,0
'62	498,7	975,6
'63	517,2	967,3
'64	573,0	1,088,5
'65	651,3	992,0

E così le entrate annuali indipendentemente dalle operazioni straordinarie di iscrizioni di nuova rendita e di alienazioni del patrimonio dello Stato, sonosi accresciute di 183 milioni dal 1860 al 1865, malgrado che si andassero perdendo successivamente le rendite dei beni demaniali venduti, e che colla alienazione delle strade ferrate dello Stato si rinunciasse ad un'altra rendita netta di 13 milioni all'anno.

Il disavanzo ch'era di più di mezzo miliardo nel 1861 si ridusse a 341 milioni nel 1865, e per l'esercizio corrente è calcolato, come già vedemmo, a 222 milioni.[2]

[1] Allegati N. 20 e 21, pag. CVI e CVII.

[2] Sottraendo da 1014 milioni (bilancio attivo) 792 milioni (bilancio passivo) restano appunto 222 milioni di *deficit*.

Ma dal lato opposto, ai 183 milioni di aumento delle entrate annuali fa doloroso riscontro l'aumento del servizio del debito pubbilico permanente (consolidato e redimibile), che da 136 milioni nel 1861 passò a 228 milioni nel 1865,[1] non compresi i 48 milioni di garanzie alle società di strade ferrate inclusi nella *parte variabile* del debito, e pel corrente 1867 salì a circa 339 milioni, lasciando da parte anche questa volta le garanzie alle strade ferrate, ma compreso però il debito romano e quello delle provincie venete.

Ci vuole molta fede, Signori, a ritenere che la finanza dello Stato non versi nel più grave pericolo di sfacelo! Questa fede noi Italiani l'abbiamo, nè gli stranieri finora neppur essi ci hanno ritirato la loro; ma è mestieri per parte nostra che sia una fede operosa, non accidiosa, poichè il momento è supremo. Fortunatamente ora il periodo delle spese straordinarie legittimate dai preparativi della guerra nazionale è chiuso. « Fatemi della buona politica, diceva un ministro celebre, e vi farò delle buone finanze. »

XLII.

A questo punto sarebbe da incominciare un'escursione, comunque rapida, nelle relazioni sui singoli servizi del Ministero delle Finanze, i cui titoli ho già rammentato in testa al presente capitolo. Ma ormai le proporzioni oneste di una rassegna bibliografica non lo consentono più.

Mi sarà lecito bensì di chiamare particolarmente la vostra attenzione, o Signori, sopra un'opera pubblicata sulla fine dell'anno scorso dall'onorevole Cappellari della Colomba nell'atto di lasciare la Direzione generale delle Gabelle per entrare nel Consiglio di Stato; intitolata: « *Le imposte di confine, i monopolii governativi e i dazi di consumo.* » In essa l'autore discorre dei vari rami gabellarii colla larghezza di vedute d'un valente amministratore, qual'egli è, e con ricco corredo di noti-

[1] Relazione Correnti suddetta, Allegato N. 22.

zie storiche e statistiche relative all'Italia ed all'estero, non senza toccare con autorità riconosciuta anche delle questioni di amministrazione generale (Contenzioso finanziario, Corte dei conti ecc.) Il migliore elogio di cotesto lavoro è dire che gliene fece i suoi complimenti l'onorevole Ferrara in uno degli splendidi suoi articoli della *Nuova Antologia*, quell'uomo che non è solamente il maestro amato e venerato di tutti giovani come me che studiano economia politica, ma ancora il decano degli italiani economisti.

Non vorrei però abbandonare definitivamente questo tema della statistica finanziaria senza porvi sott'occhio, almeno nelle sue cifre più sommarie, i risultamenti ottenuti dalla tassa sui redditi della ricchezza mobile, per quelle relazioni che essa ha, le più immediate, colla produzione industriale e commerciale del paese.

Di questa tassa fu detto tanto male e tanto bene *a priori*, che anche a non essere ecclettici di professione c'era da dubitare, e il fatto lo confermò, che avevano torto d'ambe le parti e i suoi avversari a tutta oltranza, e i suoi apologisti ad ogni costo.

Fu detto che se una tassa *per dichiarazione* poteva convenire all'Inghilterra, coll'indole di quegli abitanti, colla loro educazione più severa, colle abitudini loro della più estesa pubblicità, ella non sarebbesi accomodata egualmente bene presso noi, popolo meridionale e male allevato da governi infingardi e corruttori. Ma poi, a distruggere anche il primo termine del confronto, sorgevano gli oppositori nuovamente a dire come cotesta tassa fosse di tutte la più detestata nella stessa Inghilterra, e in prova citavano l'opinione di J. Stuart Mill e quella di Gladstone sulla ripugnanza dell'uomo inglese a rivelare il suo bilancio particolare ogni anno agli agenti del fisco. E in linea storica ricordavano come l'*income-tax*, dopo essere stato una formidabile macchina di guerra, pompando per qualche diecina d'anni fino al dieci per cento delle rendite effettive d'ogni specie dei sudditi inglesi, giunta finalmente la pace, quella tassa fu abolita (18 marzo 1816) e sulla domanda di lord Brougham il Parlamento ordinò « la distruzione di tutti i documenti che potessero perpetuarne la memoria e facilitarne il ristabilimento. » Se non che

essa rinacque dalle sue proprie ceneri, nel 1842 (riproponendola Peel), colle necessità della finanza, ma limitatamente ad un triennio; indi di trienno in triennio, od anche a periodi più corti si ottenne ch' ella fosse prorogata senza interruzione fino ad oggi, e dura sempre. Ma dall' epoca del suo ristabilimento in poi l'*income-tax* si contenne in limiti molto moderati; anzi in questi ultimi anni venne continuamente ridotta, sicchè da 10 *pences* che essa pigliava ogni lira sterlina nell' anno finanziario 1860-61 (lire italiane 4. 17 ogni 100 lire italiane), si limitò nel 1865-66 a quattro *pences* per lira sterlina, pari a lire italiane 1. 66 ogni 100 lire italiane.[1]

Dall' altra parte la nostra tassa della Ricchezza mobile volle essere troppo razionale, troppo aspirò a riprodurre l' ideale scientifico dell' imposta.

Non saremo noi di certo che prenderemo a mettere in opposizione la pratica colla teorica, noi che coltivando gli studi statistici ci proponiamo di applicare il metodo sperimentale alle scienze morali e politiche. Noi abbiamo a mente un detto di Royer-Collard, che vedemmo anche più d'una volta scelto per epigrafe di qualche trattato scientifico, che « il disprezzare la teorica come cosa inutile, equivale alla pretesa di non voler sapere quando si parla ciò che si dice, e quando si agisce ciò che si fa. »

Ma è un fatto che la nostra tassa sui redditi della Ricchezza mobile volle applicarsi in origine a tutta quanta la popolazione, eccettuati soltanto gli indigenti; volle applicarsi fin' anco a tutte quelle persone, le quali facevano constare di avere ogni loro reddito derivante unicamente dalla proprietà del suolo; costoro, se-

---

[1] La quota normale dell'*income-tax* per le rendite superiori a 150 lire sterline (3750 lire italiane) discese dal 1860 al 65 come segue:

Anno				
Anno	*1860-61*	10 *pences* per lira sterlina	= L. 4.17	per 100 Lire Italiane
	1861-62	9 »	» 3.75	»
	1862-63	9 »	» 3.75	»
	1863-64	7 »	» 2.92	»
	1864-65	6 »	» 2.50	»
	1865-66	4 »	» 1.66	»

Vedasi *The Stateman's Year-book for the Year 1866 by Frederick Martin*. Pag. 245.

condo la legge, dovevano pagare la tassa minima (ossia la tassa fissa di una lira o due all'anno), senza riguardo al valore delle rispettive proprietà; questo valore e le corrispondenti rendite fondiarie dovendo essere affare per l'imposta prediale e pei catasti.

E così la prima volta che si compilarono i ruoli per l'esazione della tassa in discorso vi furono iscritti 3,581,825 individui come *tassabili* ed 1,365,341 furono dichiarati indigenti: totale 4,947,166 individui, cioè dire 272,795 di più del numero dei capi di famiglia trovati dal censimento generale della popolazione al 1° gennaio 1862 (ch'erano 4,674,371).

Fu adottato dalla nostra legge il principio della *diversificazione*, per cui i redditi si classificano in tre categorie, secondochè derivano puramente e semplicemente dall'impiego di un capitale (interessi di mutui), ovvero dal concorso del capitale e del lavoro per parte del contribuente (guadagni realizzati nei commerci e nelle industrie), o finalmente soltanto dal lavoro personale del contribuente, qualunque sia questo lavoro (stipendi o altri modi di retribuzione, aggi, ecc.)[1] Il quale principio benchè non sia riprodotto dal tipo inglese dell'*income-tax*, e benchè da taluni si voglia difendere con un argomento che nasconde un equivoco, con una petizion di principio, ha per sè le ragioni per cui J. Stuart Mill avrebbe approvato la proposta degli *attuari* inglesi della *discrimination*, ed essi bastano.

Ma un'altra triplice distinzione fu fatta fra i contribuenti, secondochè il reddito mobiliare di ognuno di essi non superava 250 lire *imponibili* (400 *effettive*), o si trovava compreso fra 250 e 500 lire parimente *imponibili* (fra 400 ed 800 lire *effettive*) ovvero infine superava le 500 lire *imponibili*. I contribuenti della

---

[1] Ecco precisamente come si esprime a questo riguardo l'art. 24 della legge 14 luglio 1864, n. 1830:

« I redditi perpetui e quelli dei capitali dati a mutuo o altrimenti redimibili vengono valutati e censiti al loro valore integrale.

» I redditi temporari misti, nei quali il capitale o l'opera dell'uomo concorrono (industrie, commerci), vengono valutati e censiti riducendoli ai sei ottavi del loro valore integrale.

» I redditi temporari dipendenti dall'opera dell'uomo senz'aggiunta di capitale (redditi professionali e stipendi), e quelli nei quali non concorre nè l'opera dell'uomo nè il capitale (vitalizi, pensioni), vengono valutati e censiti riducendoli ai cinque ottavi. »

prima categoria dovevano pagare una tassa fissa di una lira o di due;[1] quelli della terza categoria erano soggetti all'imposta in proporzione dei loro redditi, secondo un'aliquota da determinarsi; quelli della categoria intermedia venivano tassati secondo una scala ascendente di lira in lira, per guisa che, partendo dalla tassa fissa assegnata ai redditi inferiori a 250 lire imponibili si giungesse alla quota normale sul reddito di lire 500 imponibili.

Ecco in qual modo per appagare un gusto di simmetria, per voler avere completi tutti i termini della serie, e contrapporre una tassa a ciascuna grandezza dei redditi, il legislatore scivolò inavvertitamente nella *capitazione*, ch' era stato anzi proposito suo di voler sopprimere per parecchie provincie dove esisteva.

I contribuenti, a lavori preparatorii compiuti, sommavano a 3,650,830: dei quali non meno di 2,434,822 appartenevano alla prima categoria, cioè non avevano ciascuno più di 250 lire imponibili; e così furono molestate 2,434,822 persone per pigliare due milioni e mezzo di lire circa,[2] anzi, devo dire, per non pigliarli, poichè per la massima parte detta somma andò perduta fra le quote inesigibili. Ma non è tutto. Anche un gran numero di contribuenti della seconda categoria era meglio per l'amministrazione perderli che trovarli. E così a un dipresso fu pensato di fare, dopo l' esperienza delle riscossioni del secondo semestre 1864 e dei due semestri 1865.

Ora infatti dalla legge recentissima del 28 maggio 1867 modificatrice dell'altra del 14 luglio 1864 venne abolita la tassa fissa ed estesa l'esenzione (salvo certe eccezioni portate dall' articolo 9)[3] ai redditi che non superano 400 lire imponibili

---

[1] Secondo che l'aliquota normale dei contribuenti soggetti alla tassa proporzionale non superava o superava il 4 per cento del reddito imponibile.

[2] Corrispondenti alla loro parte del contingente di 15 milioni imposto per il secondo semestre del 1864.

[3] L'articolo 9 di essa legge è formulato così:

« Quando i redditi di ricchezza mobile contemplati nel 2° e 3° capoverso dell'art. 24 della legge 14 luglio 1864 non sono superiori alle 400 lire imponibili, sono esenti da imposta.

» I redditi di ricchezza mobile contemplati nel primo capoverso dell'art. 24 della stessa legge, saranno tassati su tutto l'ammontare loro, ancorchè inferiori alle 400 lire imponibili.

» Quando i redditi di ricchezza mobile contemplati nel 2° e 3° capoverso sopra

(lire 640 effettive, nel più dei casi). Cosicchè verranno immediatamente cancellati dai ruoli della tassa quei 2,434,000 iscritti per la tassa fissa, ch'ell'era una menzogna il ritenervi, più altri 600 mila contribuenti circa, ch'era cosa crudele e impolitica il tassare sotto cotesta forma diretta; e rimarrà tutto il peso dell'imposta a carico dei rimanenti 600 mila contribuenti, che, del resto, già soli la pagavano.[1]

Vediamo finalmente a quanto fu constatata ascendere cotesta ricchezza mobile per gli effetti della tassa del secondo semestre 1864. Fu eseguita allora una catastazione generale dei redditi non fondiari di tutta la popolazione, i cui risultati non furono molto cangiati negli anni successivi. Designerò colle lettere *A*, *B* e *C* i redditi corrispondenti al primo, al secondo ed all'ultimo capoverso dell'articolo 24 della legge 14 luglio, trascritti più indietro nella nota a pag. 134.

	Redditi al lordo delle spese di produzione.	*Redditi netti effettivi.*	*Redditi tradotti in imponibili.*
A	228,794,961	227,988,337	218,786,879[2]
B	1,032,985,805	594,164,816	452,236,582
C	478,457,446	466,616,442	291,599,357
Totale	1,740,238,212	1,288,769,597	962,622,818

citati, sono superiori alle lire 400 imponibili, ma non alle 500; e quando, tenuto conto degli altri redditi derivanti da ricchezza mobile contemplati nel 1° capoverso dell'art. 24 della legge suddetta, il contribuente abbia in complesso un reddito superiore alle lire 400 imponibili ma non alle lire 500, i redditi imponibili contemplati nel 2° e 3° capoverso dell'articolo 24 della legge citata godranno della esenzione corrispondente a lire 100 di reddito imponibile, e sul resto sarà applicata l'aliquota normale.

» Quando il reddito imponibile complessivo di un contribuente, comunque composto, sia superiore a lire 500 imponibili, sarà tassato per l'intiero suo ammontare. »

[1] Per effetto di tali modificazioni calcolava il signor Finali, Commissario Regio per la difesa di questa legge davanti ai due rami del Parlamento, che il numero dei contribuenti si ridurrà nella città di Bologna, per esempio, da 30 mila ad 8 mila, a Catania da 18 mila a 4 mila, a Torino da 44 mila a 17 mila, a Firenze da 31 mila a 12 mila, a Livorno da 24 mila a 7 mila, a Parma da 31 mila a 13 mila, a Napoli da 75 mila a 25 mila, a Palermo da 31 mila a 13 mila, a Milano da 58 mila a 16 mila ecc. (Vedansi gli *Atti del Senato*, 6 maggio 1867, n° 77.)

[2] Questa cifra dovrebbe essere identica con la cifra che trovasi in testa alla colonna precedente, la quale è invece di 227,988,337; ma mi indugerei troppo, se volessi dare la spiegazione della differenza.

Vale a dire, ogni cento abitanti furono constatati:

Della categoria *A*,	imponibili	L. 10. 10,	pari ad effettive	L. 10. 10
» *B*,	»	20. 70,	»	28. 98
» *C*,	»	13 40,	»	21. 44
		L. 44. 22,		L. 60. 52

ossiano lire 60 e cent. 52 per abitante, all'anno, di reddito mobiliare effettivo. Vi soddisfa egli questo risultato? Sospendete, vi prego, il vostro giudizio un momento.

Esauriti anche gli appelli, la somma totale dei redditi imponibili da 962 milioni, come sopra, discese a 956 milioni. Di questi,

565 milioni rappresentavano i redditi di ricchezza mobile dei contribuenti iscritti nei ruoli delle 59 città capoluoghi di provincia e delle altre 143 piccole città capoluoghi di circondario; formanti insieme una popolazione di 4,704,000 abitanti;

e 391 milioni rappresentavano i redditi di tutti gli altri 17,300,000 di abitanti, a formare i 22 milioni della popolazione del regno a quell' epoca.

Inoltre i contribuenti allora soggetti a tassa fissa dovevano di necessità trovarsi molto più numerosi nelle borgate e nelle campagne, che nelle città maggiori e mediocri. E nondimeno, considerando separatamente le somme dei redditi imponibili soggetti a tassa proporzionale, questi si distribuivano fra il primo gruppo di popolazione ed il secondo nel modo che segue:

438 milioni nei comuni, capoluoghi di provincia e di circondario;
214 milioni in tutti i rimanenti territori;
652 milioni per tutta l'estensione del regno.

Ora, o Signori, queste cifre, malgrado la loro tenuità relativa, non sono così esigue da consigliare al legislatore di abbandonare il sistema delle dichiarazioni: vi dirò di più essere opinione dei più esperti uomini di Stato del nostro paese che i risultati dell' accertamento dei redditi per la tassa della ricchezza mobile ha sorpassato le speranze che vi si facevano sopra. Certamente vi ebbero e vi hanno de' grossi arretrati; certamente importantissimi capi di entrata son rimasti tuttora poco meno che occulti al fisco, e si lamentano disuguaglianze molto salienti

e molto numerose fra i carichi effettivi dei contribuenti. Ma quegli arretrati sono da attribuire in molta parte alla causa, oggidì tolta di mezzo, delle tasse fisse riconosciute inesigibili, e delle tasse proporzionali collocate sopra redditi inferiori a 400 lire imponibili (640 effettive); e pel rimanente dobbiamo rammentarci che la legge che istituì la tassa della ricchezza mobile e volle ch' essa principiasse ad avere effetto dal primo luglio del 1864, ha la data del 14 luglio dello stesso anno, e che il primo impianto della medesima necessitava tale vastità di operazioni e frequenza e lunghezza di termini per le dichiarazioni, pei sindacati, per gli appelli, ecc., che il regolamento pubblicato poco dopo la legge conteneva un articolo il quale stabiliva che non prima del *30 giugno 1865* si sarebbero distribuite le cartelle per il pagamento dell' imposta (s' intende del 1864); cosicchè quella legge partoriva immediatamente un anno di arretrato.

Nè abbiamo da obliare che la legge stessa, nel tempo che si atteggiava a rispondere a tutte le esigenze della scienza, veniva ad essere applicata nelle circostanze più infelici. Però che il legislatore volendo assicurarsi da essa un determinato provento a qualunque costo, anche durante il primo esperimento, pensò a darle la forma di imposta per contingenti; e per istabilire siffatti contingenti egli non ebbe a sua disposizione che un certo numero di dati statistici, sicuri bensì, e particolareggiati, ma non così svariati e numerosi come avrebbe richiesto il bisogno della maggior equità del riparto. Ed in appresso, mutato il sistema dei contingenti in quello della quotità, l'improvviso aggravamento della tassa della ricchezza mobile dalla ragione di 30 milioni all' anno, a cui era stabilita per il 64, a 66 milioni per il 1865 e 71 milioni per il 1866, e perciò da una media inferiore al 4 per cento all' anno nel 1864 ad un' aliquota dell' 8 per cento ad esso, che con 50 centesimi di sovraimposta locale (fra Comune e Provincia) può salire fino al 12 per cento, soffocò sul bel principio l' espansione della materia imponibile. E tutto ciò senza dire del vizio organico della tassa, per cui far funzionare nelle forme di tassa generale sui redditi una speciale sulla ricchezza mobile, non potrebbe permettere mai in qualunque tempo di sfruttarla

nel modo più completo. Infatti, mentre da un lato si farà luogo in taluni casi ad ingiustizie a carico del contribuente proprietario al tempo stesso di effetti immobili e di ricchezza mobile, a cui non sarà sempre fattibile di dedurre tutte le sue passività dalla rendita totale; dall' altro lato non sarà impedito al contribuente delle due specie di tassa, prediale e mobiliare, di sottrarre una parte de' suoi redditi di ricchezza mobile dalla falcidia del fisco, imputandola all' altra sorgente di entrate, per cui egli è ritenuto aver già soddisfatto al suo debito verso la finanza.

XLIII.

Riprendiamo a considerare quella cifra di 1228 milioni di redditi netti effettivi, di ricchezza mobile constatati prima della loro riduzione a redditi imponibili. Come risultato finanziario, dicemmo, è anche più che non si ardisse prevedere; ma come espressione della realtà, del prodotto totale lordo della intera popolazione, eccettuata la sola rendita netta della proprietà immobiliare, quanto ne siamo discosti! Però che il prodotto lordo totale del paese dev' essere eguale alla somma dei prodotti netti parziali di tutti e singoli gli abitanti, comprendendo nel prodotto netto di ciascuno anche ciò ch' egli spende per sè e per la sua famiglia, e avendo presente alla mente che, astrazion fatta dagli effetti economici del trovarsi i capitali piuttosto nelle mani dei rispettivi proprietari che di mutuatari, o piuttosto di persone intelligenti ed intraprendenti che di ignoranti e scialacquatori, a un dato istante ciò ch' è debito per l' uno è credito per l' altro e viceversa; per il paese preso nel suo insieme nè i debiti dei particolari sono povertà, nè i crediti sono ricchezza, eccetto se si tratti di rapporti di obbligazione coll' estero.

Ora se ammettiamo che la rendita netta della proprietà fondiaria rustica sia di 800 milioni, il prodotto lordo della medesima dovrebbe ascendere a circa due volte tanto, e quindi a 1600 milioni, cosicchè 800 milioni, poco più o poco meno, avrebbero dovuto essere dichiarati fra i redditi di ricchezza mobile come

provenienti dall' industria agraria. Egli è vero che la legge 14 luglio 1864 stabilendo che la tassa non sarebbesi applicata ai redditi agrari « se non in quanto questi fossero profitti di persone estranee alla proprietà del fondo,[1] » esentava dall' imposizione tutta la classe dei contadini-proprietari; ma anche facendo le più larghe concessioni a questo riguardo, la materia tassabile della seconda categoria, cioè quella derivante dal concorso del capitale e dell' opera dell' uomo poteva ella restringersi, come si restrinse, a 594 milioni, compresi i guadagni di tutti i commerci, delle industrie manifattrici, dell' escavazion delle miniere, della navigazione, della pesca ecc.? E le banche e società anonime, che davano esse sole nel 1863 una somma di dividendi per 42 milioni?[2]

E quanto ai redditi classificati sotto la prima rubrica, cioè derivanti dal solo impiego del capitale per parte del contribuente, mentre la somma accertata per la tassa non avrebbe oltrepassato i 228 milioni, noi sappiamo che il debito pubblico permanente (consolidato e redimibile) importava nel 1864 un servizio di 216 milioni,[3] e che il debito ipotecario fruttifero rappresentava, al minimo, un interesse annuale di 241 milioni;[4] e se le cedole del nostro debito pubblico si trovano in mano di stranieri per circa un terzo del loro ammontare (secondo le congetture più generalmente ammesse), i crediti ipotecari sono in mano di Italiani per la loro totalità. E ci hanno di più tutti i crediti chirografari!

Finalmente, per ciò che riguarda i redditi della terza ed ultima categoria, cioè i guadagni annuali dei professionisti, degli artisti, ecc., essi furono dichiarati per una somma di 466 milioni; ma a 141 milioni ascendono soltanto gli stipendi pagati sul bilancio dello Stato nel 1863, ed a 35 milioni le pensioni nello stesso anno.

In conclusione un calcolo della produzione lorda del paese sarebbe ora prematuro, cogli elementi ristretti di cognizione che abbiamo, e sarebbe certamente erroneo fondato sulle dichiara-

[1] Articolo 9.

[2] Precisamente L. 41,956,827. Vedasi la Relazione Correnti 24 aprile 1866. Allegato N. 3.

[3] Relazione suddetta, Allegato N. 22.

[4] Vedesi questa stessa *Rassegna bibliografica*, a pag. 53.

zioni per la tassa sulla ricchezza mobile. Ma frattanto, mentre rimettiamo a miglior tempo ricerche analitiche su questo soggetto, pare a me che non sarebbe irragionevole un' ipotesi la quale si basasse sull' ammontare attuale delle imposizioni, per valutare al *minimum* cotesta produzione generale.

Io mi rammento che il professore Wolowski nel 1863 in una delle sue lezioni date al *Conservatoire des arts et métiers*, in quell' anfiteatro in cui egli sa tenersi costantemente attento e affascinato un uditorio di quattrocento persone, fra maestri ed operai di tutte le manifatture parigine, diceva potersi calcolare la produzione lorda annuale della Francia a 18 miliardi, dei quali 2 miliardi circa, ossia l' 11 per cento, sarebbero presi dal governo, 6 miliardi rappresenterebbero gli interessi di tutti i capitali immobili e mobili del paese,[1] e i rimanenti 10 miliardi andrebbero distribuiti ogni anno in salari e retribuzioni d' ogni genere di lavoro; ciò che equivarrebbe ad una media di 74 centesimi al giorno per ognuno dei 37 milioni di Francesi. La Gran Bretagna, secondo lo stesso scienziato, avrebbe una produzione annuale lorda di circa 20 miliardi, i quali si troverebbero ripartiti così; 2 al governo ed alle amministrazioni locali (circa il 10 per cento), 6 al capitale[2] e 12 al lavoro; quest' ultima porzione si ragguaglierebbe ad 1 franco e 10 centesimi a testa per abitante sui 30 milioni di abitanti del Regno Unito.

Da queste due formule, Signori, non potremmo noi cogliere un'idea di rapporti, ed immaginare che le produzione del paese possa determinarsi, entro certi limiti, come un multiplo dell' ammontare delle imposte? E se riflettiamo al carico delle imposte in Italia, non potremmo noi dire, alto alto, che esse piglino in media ai cittadini il dodici per cento delle loro entrate nette? L' imposta sotto ogni sua forma assorbe ella di più di code-

[1] Egli stimava allora a 80 miliardi il valore della proprietà fondiaria, rustica ed urbana, sul piede del 4 per cento della rendita netta, ed a 40 miliardi il valore dei capitali mobili, se ben mi rammento, citando di memoria; e così fra le due specie di capitale 120 miliardi.

[2] Il capitale fondiario e mobiliare della Gran Bretagna sarebbe, secondo i suoi calcoli, di 150 miliardi circa, assai superiore dunque a quello della Francia; ma la misura dell' interesse è generalmente minore.

sta misura?..... Per voi e per me, io vi accordo facilmente che sì. Ma ricordiamoci che nella produzione totale che si tratta di calcolare, stanno compresi i guadagni anche di quell'immense moltitudini di abitanti agricoli, che per tutta imposta in un anno pagheranno forse il prezzo di monopolio d'un pugno di sale all'appalto. Sono 764 milioni il bilancio attivo dello Stato, per la parte ordinaria al lordo delle spese di riscossione e comprese le rendite del residuato patrimonio demaniale. Nel rapporto di 100 a 12 la produzione dei 25 milioni di Italiani si troverebbe essere da sei miliardi a sei miliardi e mezzo all'anno, se i calcoli del prof. Wolowski sono una base ragionevole di induzione anche per noi. Dopo tutto poi questi sei miliardi sarebbero la metà di quanti risulterebbero con una semplice regola del tre, se supponessimo la produzione del nostro paese esser pari a quella della Francia in ragion di popolazione. Una tale differenza non ci fornisce essa la controprova che la nostra ipotesi non è assurda, considerata come un *minimum* della produzione reale in Italia e tenuto conto del minore sviluppo d'ogni attività industriale, commerciale ed anche agricola della nazione italiana in confronto alla nazione sorella?

Però, Signori, io qui mi arresto nel campo delle congetture, sentendo mancarmi il terreno sodo. Chè o bisogna avere l'autorità che danno al professore Wolowski il talento e quarant'anni di studi economici, e per cui egli sedette anche l'altro giorno a Parigi presidente del Congresso libero di Statistica, per poter lanciare alla pubblicità una sintesi numerica di tanta portata e concisione; o diversamente si fa della statistica di fantasia, si semina l'arbitrio e la polemica, e abbandonato il metodo pratico e serio delle inchieste dirette, si retrocede all'antica *aritmetica politica*, che edificava i suoi calcoli su basi eccessivamente ristrette, e che nell'enciclopedia delle scienze sociali teneva luogo della statistica in que'tempi in cui i governi la statistica non la volevano fare.

FINE.

VARIAZIONI ED AGGIUNTE.

Pag. 64, *linea* 16. *Dove dice:* 60 milioni.

La somma proposta dal Ministero per garanzie alle Società di strade ferrate per l'esercizio 1867 era di L. 59,938,625; ma la Commissione della Camera basandosi sul movimento accertato pel primo semestre 1867 e sullo stato dei lavori in corso di esecuzione, ridusse, quella somma a L. 49,903,713; e quest'ultima somma passò nel bilancio di previsione approvato per legge; cosicchè in luogo di *60 milioni*, in cifra tonda, conviene leggere *50 milioni circa.*

Osservazione relativa all'uno dei documenti parlamentari citati in modo generico a pagina 56.

Intorno ai lavori del Cenisio, l'ultima relazione presentata alla Camera dei deputati è quella dell'attuale ministro, onorevole Giovanola, del 7 maggio anno corrente, secondo la quale la parte di galleria ultimata era alla fine del 1866 di metri 5166.20; oltre 301^{m} 30 di galleria in corso di lavorazione pel passaggio dalla piccola alla grande sezione, e 867^{m} 04 di piccola galleria: totale 6334^{m} 54.

Per l'opera del traforo del Cenisio decretata per legge del 15 agosto 1857 erano state spesi avanti il 1860 5 milioni di lire. Dal principio del 1860 a tutto il 1866 si spesero altri 28,700,000 lire: totale L. 33,700,000. (Vedasi la Relazione Jacini sull'amministrazione dei lavori pubblici, Allegato O.) La lunghezza della galleria essendo di metri 12,220, siamo alla metà circa del lavoro.

Aggiunta all'enumerazione delle spese fatte in Italia dal 1860 *in poi per lavori pubblici, pagina* 58.

Non avevo posto in linea di conto i lavori eseguiti dal Ministero della Marina per la costruzione dell'arsenale della Spezia,

nè avevo citato fra i documenti statistici più importanti la relazione del ministro Pescetto sullo stato di quei lavori presentata alla Camera dei deputati il 6 giugno 1867. Le somme spese a tutto il 30 aprile 1867 ascendevano a L. 31,657,156, ogni cosa compresa. Le somme stanziate per legge essendo complessivamente di 46 milioni, rimanevano da spendere da 13 a 14 milioni. Ma l'onorevole ministro prevedeva che a voler eseguire tutte quante le opere decretate non avrebbero bastato i 46 milioni, sarebbero stati necessari altri 13 milioni circa; e però non volendo proporre nuovi aggravi alla finanza, e tenendo conto anche del nuovo acquisto fatto dalla Marina nazionale nel porto di Venezia, era d'avviso che convenisse compiere alla Spezia i soli lavori giudicati necessari ed urgenti. Per tal modo, egli conchiudeva, assecondando le sue proposte, la Camera non avrebbe ecceduto la spesa prestabilita di 46 milioni, s'avrebbe potuto disporre dell'arsenale nel 1869 e cominciare il trasferimento della marina da guerra da Genova alla Spezia nella prima metà del prossimo anno 1868, e sgomberato l'arsenale di Genova, ed il cantiere della Foce affittarli a costruttori privati. I quali due stabilimenti sono stimati valere 11 milioni circa, come si legge nella relazione del bilancio del Ministero della Marina per il 1867 presentato alla Camera dall'onorevole Depretis.

Pag. XXXIV. *A proposito della Statistica delle Case di pena.*

La Direzione Superiore delle carceri ha pubblicato recentissimamente, alla vigilia soltanto di questo Congresso, un'altra relazione al Ministro dell'Interno (in data del 20 settembre) che comprende, oltre al movimento della popolazione detenuta nelle Case di pena durante il 1865, quello altresì delle Carceri Giudiziarie per gli anni 1863, 1864 e 1865 e delle Case di custodia di giovani delinquenti relativamente al quadriennio 1862-1865. Non ebbi il tempo di esaminarla minutamente, ma essa mi sembra un lavoro molto completo.

ELENCO

DEI

DOCUMENTI PRESENTATI DAI SINGOLI MINISTRI E DA PRIVATI

AL VI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STATISTICA

(ordinati cronologicamente).

Ministero degli Affari Esteri.

Bollettini Consolari, per gli anni 1863, 1864, 1865, volumi 3.

Ministero dell' Interno.

Censimento della popolazione negli Stati di S. M. in Terraferma, anno 1839, 1 vol. Torino, Stamperia Reale, 1839.

Movimento della popolazione, id. Torino, Stamperia Reale, 1843, 1 vol.

Statistica medica, id. Torino 1847-49-52, 2 vol. Torino, Stamperia Reale, 1847-49-52.

Relazione della Commissione nominata d'ordine di S. M. il Re di Sardegna per studiare il cretinismo, 1 vol. Torino, Stamperia Reale, 1848.

Relazione a S. M. il Re di Sardegna sui lavori giudiziarii, consultivi e misti dei consigli d'intendenza generale negli anni 1843-44-45, 1 fascicolo. Torino, Stamperia Reale, 1848.

Sullo stato e sulle condizioni delle carceri Giudiziarie (Regno di Sardegna), *anno 1852,* 1 vol. Torino, Stamperia Favale, 1852.

Censimento della popolazione del regno di Sardegna, anno 1848, 2 fascicoli. Torino, Stamperia Reale, 1852.

Statistica degli elettori politici ed amministrativi per l'anno 1850, 1 vol. Torino, Stamperia Reale, 1853.

Saggio di Statistica delle Opere Pie dei Circondari e Comuni del Regno d'Italia, 1864, un vol. Torino, Stamperia dell'Unione, Tipografico-Editrice torinese, 1864.

Statistica delle case di pena del Regno d'Italia per gli anni 1862-63-64, un fascicolo. Torino, Tipografia Favale, 1866.

Relazione sull'andamento delle Amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'Interno nell'anno 1866, un vol. Firenze, Tipografia Botta 1866.

La sicurezza pubblica del Regno d'Italia, due vol. (Correa.) Firenze, Tipografia Cavour, 1866-67.

Statistica delle Case di Pena, 1865. ecc. ecc. Firenze, Tipografia delle Murate, 1867.

Circoscrizione Amministrativa, Giudiziaria, Elettorale e Diocesana e *Dizionario dei Comuni del Regno d' Italia* 1867, un vol. Firenze, Tipografia Botta 1867.

Calendario Generale del Regno d' Italia, Anno V, 1867, un vol. Firenze, Tipografia Barbèra, 1867.

Ministero delle Finanze.

DIREZIONE GENERALE DELLE TASSE E DEMANIO.

Dati statistici relativi a redditi della Ricchezza mobile, pel 2° semestre 1864 e per l' anno 1865, 2 fascicoli. Torino, Tipografia Favale, 1865.

Relazione con allegati, presentata dal Ministro delle Finanze (Sella) alla Camera dei Deputati. 1° Sulle imposte fondiarie. 2° Tasse sugli affari, del Demanio e del Lotto per l'anno 1864. 3° Imposta sui redditi della Ricchezza mobile. 3 vol. Firenze, Tipografia Botta, 1866.

Bilanci comunali e provinciali, anno 1863. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1865.

Tabella delle agenzie delle Tasse dirette (Direzione delle Tasse e Demanio), 2° semestre 1866 e 1867, 1 fascicolo. Firenze, Tipografia Barbèra, 1867.

DIREZIONE GENERALE DEL DEBITO PUBBLICO.

Relazione alla Commissione di vigilanza sulle gestioni degli anni 1861 a tutto il 1864, e sulla situazione del debito al 1° gennaio 1865. Torino, Tipografia Reale, 1865.

DIREZIONE GENERALE DELLE GABELLE.

Prospetto delle importazioni ed esportazioni delle principali merci, relativo agli anni 1862-63-64-65-66 e 1° trimestre 1867, 1 fascicolo, in foglio.

(Statistica) Movimento commerciale del Regno d'Italia, anni 1861-62-63-64-65, 5 vol. Torino, Tipografia Reale.

Prospetto delle vendite dei sali e tabacchi, negli anni 1862-63-64-65-66, 1 fascicolo.

Ministero dei Lavori Pubblici.

L' amministrazione dei Lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867, un vol. Firenze, Tipografia Botta, 1867.

Servizio postale in Italia anni 1863-64-65, volumi 3.

Prospetti dei prodotti delle ferrovie.

Giornale del Genio Civile coi respettivi atlanti per gli anni 1863-64-65-66.

Ferrovie delle Alpi Elvetiche, 2 volumi. Firenze, Tipografia Tofani, 1866.

Ferrovia Alpina Italo-Svizzera. Firenze, 1866.

Ministero di Grazia e Giustizia.

Generale rendimento di conto dell' amministrazione della Giustizia civile e commerciale negli Stati di terraferma di S. M. il Re di Sardegna (anno 1842), un vol. Torino Tipografia Reale, 1845.

Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale e del Contenzioso Amministrativo degli Stati Sardi per gli anni 1849 e 1850, un vol. Torino, Tipografia Botta, 1852.

Statistica Giudiziaria Penale degli Stati Sardi per l' anno 1853 e ragguagli comparativi cogli anni 1854 e 1855, un vol. Torino, Tip. Botta, 1857.

Quadri Statistici degli affari giudiziari trattati nel 1861, un fascicolo. Torino, Tipografia Derossi, 1862.

Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale del Regno d' Italia, un vol. Torino, Tipografia Reale, 1866.

Statistica Giudiziaria Penale, anno 1863, (Giudizi di Polizia), un vol. Torino, Tipografia Botta, 1866.

Sui beni ecclesiastici del R. Patronato in Sicilia da cedersi all' Economato ivi istituito.

Ministero della Guerra.

Relazione sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie provincie al 30 settembre 1863, un vol. Torino, Tipografia Fodratti, 1864.

Della Leva sui giovani nati nel 1843-44 e delle vicende dell' esercito dal 1° ottobre 1863 a tutto settembre 1865, 2 volumi, Firenze, Tipografia Fodratti, 1865-66.

*Amministrazione della Guerra (*Relazione a S. M.) *per gli anni, 1864-65*, 2 volumi. Torino, Tipografia Fodratti, 1865-67.

Dell' amministrazione della Giustizia penale militare negli anni 1861-62-63-64, un fascicolo. Torino, Tipografia Fodratti, 1865.

Relazione al signor Ministro (dalla Direzione generale delle armi di Fanteria e Cavalleria) *intorno agli aumenti e le diminuzioni verificatesi nel personale degli uffiziali dell' esercito Italiano dalle annessioni delle varie provincie al 31 dicembre 1864*, un fascicolo. Torino, Tipografia Fodratti, 1865.

Relazione sommaria sull' andamento del servizio delle sussistenze militari presso l' esercito mobilizzato durante la campagna di guerra 1866, un fascicolo. Firenze, Tipografia Fodratti, 1866.

Relazione dell' intendente generale del corpo dei volontari italiani (Acerbi) *sulle operazioni amministrative eseguite dall' intendenza generale durante la campagna 1866*, un fascicolo. Firenze, Tipografia Cassone, 1866.

Relazione sui provvedimenti dell' amministrazione della Guerra dal 1° gennaio al 2 agosto 1866, un vol. Firenze, Tipografia Cassone, 1867.

Ministero dell'istruzione pubblica.

Istruzione elementare pubblica per comuni. — Anno scolastico 1862-63. Modena, Tipografia Cappelli, 1865.

Istruzione pubblica e privata. — Parte I. — Istruzione primaria, anno scolastico 1862-63. Torino, Tipografia Dalmazzo, 1865.

Asse scolastico d'origine privata. — Firenze, Tipografia Reale, 1865.

Statistica delle biblioteche. — Anno 1863. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1865.

Istruzione primaria e secondaria data da corporazioni religiose. — Anno scolastico 1863-64. Firenze, Tipografia Tofani, 1865.

Istruzione pubblica e privata. — Parte II e III. — Ginnasi, Licei e Scuole tecniche, anno scolastico 1862-63. Istituti superiori, anno scolastico 1863-64. Firenze, Tipografia Tofani, 1866.

Istruzione primaria e secondaria data nei Seminari. — Anno scolastico 1863-64. Firenze, Tipografia Tofani, 1865.

Istruzione ginnastica. — Anno 1864-65. Firenze, Tipografia Tofani, 1865.

Istruzione primaria pubblica e privata. — Anno scolastico 1863-64. Firenze, Tipografia Tofani, 1866.

Relazione del Consiglio Superiore della pubblica istruzione al Ministro, Milano, Stamperia Reale, 1865.

Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Movimento della navigazione nazionale ed estera nei porti dello Stato e della navigazione nazionale all'estero. Anno 1851. — Statistica degli Stati Sardi. — Un vol. — Torino Tipografia Reale, 1851.

Censimento degli antichi Stati Sardi (1° gennaio 1858) *e censimento di Lombardia, di Parma e di Modena,* anno 1857-58, 3 volumi. Torino, Tipografia Reale, 1862.

Trattura della Seta, anni 1862-63-64, 3 fascicoli.

Dizionario dei Comuni del Regno d' Italia, un vol. Torino, Tipografia Dalmazzo, 1863.

Società di Mutuo Soccorso, anno 1862. un vol. Torino, Tipografia Letteraria, 1864.

Censimento generale al 31 dicembre 1861, 3 volumi. Torino e Firenze, Tipografia Letteraria, 1864-65-66.

Movimento dello Stato Civile, anni 1862-63-64-65, 4 volumi. Firenze, Tipografia Tofani, 1864-65-66.

Relazione dei Giurati sull'esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861. — 2 vol. — Tipografia Barbèra, 1864, 1865.

Cenni del Commercio esterno, un fascicolo. Firenze, Tipografia Barbèra, 1865.

Saggio sul commercio esterno del Regno d'Italia, compilato per ordine del Ministro di Agricoltura e Commercio da Luigi Bodio. Un vol., anni 1862-63. Firenze, Tipografia Barbèra, 1865.

Storia dell' Industria delle provincie di Parma e Bergamo, anno 1861, 2 volumi, Firenze, Tipografia Tofani, 1865-66.

Sulle bonificazioni, risaie e irrigazioni (Divisione Bonifiche). — Un vol. — Milano, Tipografia degl' Ingegneri, 1865.

Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoja. — Un vol. — Milano, Bernardoni, 1865.

Società industriali, commerciali, anno 1865, un fascicolo Firenze, Tipografia Tofani, 1866.

Statistica dell' Acqua potabile del Regno d' Italia, un vol. Firenze, Tipografia Barbèra, 1866.

Sanità pubblica. Cholera morbus nel 1865, un volume. Firenze, Tipografia Barbèra, 1867.

Istituti industriali e professionali, anno scolastico 1864-65, un vol. Firenze, Tipografia degl' Ingegneri, 1867.

Censimento del dicembre 1861. — Popolazione di fatto. — Un fascicolo.

Censimento generale, 31 dicembre 1861. — Riassunto. — Un vol. — Firenze, Tipografia Barbèra, 1867.

Atti ufficiali della prima sessione delle Camere di Commercio. — Un fascicolo. — Firenze, Tipografia Tofani, 1867.

Leggi, regolamenti e disposizioni (sui diritti spettanti agli autori delle opere dell' ingegno). — Un fascicolo. — Firenze, Tipografia Tofani, 1867.

Esposizione universale del 1867, — Parte I e II, Atti ufficiali della R. Commissione Italiana e dell' Imperiale Commissione Francese. — Firenze, Tipografia Barbèra. 2 vol. 1867.

Censimento 31 dicembre 1861. — Popolazione di diritto. — Un volume. — Firenze, Tipografia degl' Ingegneri.

Descrizione delle macchine e procedimenti per cui vennero accordati attestati di privativa dal 1855 al 1863.—Puntate 18 coi repettivi atlanti.

Bollettino industriale del Regno d'Italia per il 1864. Testo e atlante. — 2 vol.

Relazione dei Commissari speciali all' esposizione internazionale del 1862. — 5 vol.

Metereologia italiana, anno I° e II° 1865-66, 2 volumi.

Ministero della Marina.

Movimento della navigazione italiana all' estero (anno 1862). Firenze, Tipografia Tofani, 1862.

La navigazione italiana e il commercio estero con appendice sul'e costruzioni navali nei cantieri del regno (anni 1860 e 1861). Torino, Tipografia Letteraria, 1863.

Movimento della navigazione nei porti del regno (anni 1861 e 1862). Torino, Tipografia Letteraria 1863.

Movimento della navigazione nei porti del regno. — Pesca del Pesce e del Corallo — Marineria mercantile e costruzioni navali *(anno 1863).* Torino, Tipografia Letteraria, 1864.

Movimento della navigazione italiana all' estero (anno 1863). Torino, Tipografia Dalmazzo, 1864.

Movimento della navigazione nei porti del regno. — Pesca del Pesce e del Corallo — Marineria mercantile — Costruzioni navali — Infortuni marittimi *(anno 1864).* Firenze, Tipografia Letteraria e degl' Ingegneri, 1866.

Movimento della navigazione italiana all' estero (anno 1864). Firenze, Tigrafia Civelli, 1866.

Movimento della navigazione nei porti del regno. — Pesca del Pesce e del Corallo — Marineria mercantile — Costruzioni navali — Infortunii marittimi *(anno 1865).* Firenze, Tipografia Le Monnier, 1867.

Movimento della navigazione italiana all' estero (anno 1865). Firenze, Tipografia Civelli, 1867.

Documenti parlamentari e Pubblicazioni private.

Correnti, *Relazione della Commissione intorno al riordinamento e ampliazione delle reti ferroviarie del regno,* un vol.

— *Relazione della Commissione sul progetto di legge intorno ai provvedimenti finanziarii.*

Atti del Municipio di Milano pel 1860-61-62-63-64-65, volumi 6. Milano, Tipografia Pirola.

Cappa Statistica Agricola del Comune di Gropello, un fascicolo.

Amministrazione della Cassa di Lombardia (Bilancio Patrimoniale e Consuntivo dell' anno 1866), un fascicolo. Milano, Tip. Bernardoni, 1867.

Bilanci Consuntivi 1864 e 1864 degli Istituti Ospitalieri di Milano.

Amministrazione della Cassa di Risparmio di Lombardia (Premi conferiti nell' anno 1866 alle Società italiane di Mutuo Soccorso fra artigiani ed operai), 2 fascicoli. Milano, Tipografia Bernardoni, 1866.

Prospetti statistici dei dispendi pel ramo Acque e Strade nelle provincie venete nel trentennio 1832 al 1861, un fascicolo.

Bembo, *Il Comune di Venezia nel triennio 1860-61-62 e 1863-64-65.* Venezia, Naratovich.

De Bosio, *Della proprietà delle acque, ec. ec.,* un fascicolo.

— *Dei consorzi d' acqua del Regno Lombardo-Veneto, trattato amministrativo-legale,* un vol. Verona, Tipografia Vicentini, 1855.

Quadri Statistici della città di Bergamo.

Quadri Statistici per la cit'à di Cremona.

Note Statistiche del R. Manicomio di Torino, di Giovanni Tonino.

Nuovi Studi sulle memorie della città di Milazzo, di Giuseppe Piaggia, un vol. Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1866.

Ferrovie Alta Italia (Statistica anno 1866), un fascicolo.

Predieri, *Le Risaie del territorio bolognese paragonate ad altre italiane*, un fascicolo.

— *Studio Storico comparativo intorno al consumo delle carni nella città di Bologna*, nn fascicolo.

— *Delle acque potabili nella provincia di Bologna*, nn fascicolo.

Comitato Ferrarese in soccorso dei feriti in guerra, un fascicolo.

Relazione 3ª contenente l'esposizione di un progetto per condurre le acque di Serino nella città di Napoli, un vol. Napoli 1867.

Le Due Sicilie descritte ed illustrate (Comune di Cassano), un fascicolo.

Nisco, *Relazione del credito fondiario al Consiglio generale del Banco di Napoli.*

Progetto d'ingrandimento del porto mercantile di Napoli.

Lattari, *Proposte d'una Esposizione italiana e d'un sistema monetario uniforme per l'Italia.*

Atti del Consiglio Provinciale d' Firenze, un vol.

Amministrazione Provinciale di Firenze (Bilancio preventivo per l'anno 1867), un fascicolo.

Amministrazione Provinciale di Firenze (Rendimento di conto per l'anno 1865), un fascicolo.

Ferrario, *Statistica Medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni*, 2 vol. Milano, Tip. Bernardoni, Guglielmini e Redaelli, 1838 al 1850.

Annali frenopatici italiani, Giornale del R. Morotrofio di Aversa e della Società frenopatica italiana, diretti dal dott. cav. B. G. Miraglia (quattro anni) 5 fascicoli. Aversa, Tipografia del R. Morotrofio.

Giornale Medico-Storico-Statistico del R. Morotrofio del Regno delle Due Sicilie per la parte citeriore al Faro, 3 fascicoli. Aversa, Tipografia Reale del Morotrofio *(1843, 1844 e 1845)*.

Miraglia, *Relazione alla Commissione amministrativa del R. Manicomio di Aversa*, un fascicolo. Aversa, Tipografia del R. Manicomio, 1867.

Andreucci, *Delle Quarantene considerate nei loro rapporti politici, sociali ed igienico-sanitari*, un vol. Firenze, Tipografia Bencini, 1866.

— *Della carità ospitaliera in Toscana*, un vol. Firenze, Tipografia Bencini, 1864.

— *Il Comune di Venezia*, un vol. Firenze, Tipografia Botta, 1867.

Messedaglia, *Studii sulla Popolazione*, un fascicolo. Venezia, Tipografia Antonelli, 1866.

— *Le Statistiche criminali dell'Impero Austriaco nel quadriennio 1856-59*, nn vol. Venezia, Tipografia Antonelli, 1866-1867.

Trompeo, *Cenni storico-statistici intorno all' ospedale della Pia Opera di S. Luigi Gonzaga*, un fascicolo. Torino, Tipografia Bottero, 1866.

— *Le trentième Congrès Scientifique de France, tenu à Chambéry* (Savoie) *du 10 au 20 août 1863*, un fascicolo. Torino, Tipografia Favale, 1863.

Casazza, *Stato agrario-economico del Ferrarese*. Ferrara, Tipografia Taddei, 1843.

Zanchi-Bertelli, *Cenni sullo stato attuale di Ostiglia*. Mantova, Tipografia Segna, 1867.

— *Osservazioni sulla Valle del Po*. Mantova, Tipografia Segna, 1867.

Passerini. *Cenni statistici sul Comune di Guastalla*. Manoscritto.

Rey. *Longevità e Tavole di mortalità per i maschi e per le femmine in Italia*. Parte prima: Italia Settentrionale. Un vol. Milano, Tipografia Bernardoni, 1867.

Caporale, *Ricerche fisiche, statistiche, topografiche, storiche dell'Agro Acerrano*. Un vol. Napoli, Tipografia Cottrau, 1860.

— *Il Manicomio di Miano*. Un fasc. Napoli, Tipografia del Fibreno, 1867.

— *Lettera sulle discussioni dottrinali nei Congressi internazionali di Statistica*. Un fasc. Napoli, Tipografia del Fibreno, 1866.

— *I vantaggi della Statistica*. Un fasc. (2ª ediz.). Napoli, Tipografia Cottrau, 1861.

— *Statistica dell' istruzione tecnica*. Un fasc. Napoli, Tipografia dell'Arno, 1864.

— *Lezioni di Statistica teorico-pratica*. Un vol. Napoli, Tipografia del Fibreno, 1863.

— *Delle Acque minerali Campane*. Napoli, Tipografia del Fibreno, 1863.